

CIVILTÀ DEL LAVORO

Federazione Nazionale



Cavalieri del Lavoro

numero 4/5 - novembre 2017

EUROPA, LA GRANDE SFIDA

Il Convegno Nazionale della Federazione a Verona



INTERVISTA

Obiettivo integrazione
A colloquio con Emma Bonino

PRIMO PIANO

Legge di bilancio
Intervista a Pier Carlo Padoan

FOCUS

Mecenatismo e Art Bonus,
storia di un successo



Pure emotions



Sparkling life



Italian glam



Amazing bollicine



MIGNINI & PETRINI

da **duecento anni**
alimentiamo il benessere



www.mignini-petrini.it



THERMO ICE

Comfort stellato.

gewiss.com

RISTORANTE D'O - DAVIDE OLDANI CHEF STELLATO - CORNAREDO (MI)



Il termostato touch WI-FI per il controllo del clima.

- Temperatura perfetta in un tocco e design raffinato in vetro.
- Controllo da remoto tramite APP gratuita per iOS, Android, smartphone, tablet e smartwatch.
- Premio IF Design 2016 nella categoria building automation.
- Disponibile nelle versioni per impianti tradizionali (WI-FI) e domotici (KNX).
- Slider circolare, comandi touch e display a retroilluminazione a led.

GEWISS
LIGHT UP THE FUTURE

A man with short brown hair and safety glasses is focused on his work. He is holding a red-handled tool, possibly a nutrunner, and is working on a metal component mounted on a blue machine. The background is a blurred industrial setting with blue tones.

Solo il bello del lavoro.

Il resto lasciatelo a Inaz. Ai suoi strumenti per la gestione delle risorse umane, l'amministrazione del personale, l'analisi dei costi HR. In tutti i campi: dalle aziende agricole alle multinazionali, dalla grande distribuzione agli enti pubblici. Per liberare l'energia delle persone, www.inaz.it

INAZ

Human Energy



Anno LXII - n.4/5
Civiltà del Lavoro

Periodico della Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

Direttore

Cavaliere del Lavoro Antonio D'Amato

Comitato Editoriale

Presidente: Cavaliere del Lavoro Cesare Puccioni

Cavalieri del Lavoro: Lorenzo Banchemo, Giuseppe Benanti, Aureliano Benedetti, Marco Borini, Umberto Klinger, Giuseppe Pasquale Marra, Ercole Pietro Pellicanò, Vittorio Tabacchi e Angelo Michele Vinci

Hanno collaborato a questo numero i Cavalieri del Lavoro:

Ali Reza Arabnia, Marco Bonometti, Domenico Favuzzi, Maurizio Marchesini, Maria Giovanna Mazzocchi, Antonio Patuelli, Pierino Persico, Stefano Possati, Luigi Roth

Direttore responsabile

ai fini della legge della stampa
Francesco Benucci

Direzione editoriale

Franco Caramazza

Coordinamento per le attività istituzionali

Carlo Quintino Sella

Coordinamento editoriale

S.I.P.I. SpA
Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma
Tel. 06-59.031 Fax 06-59.24.819

Direttore esecutivo

Giuseppe Magri

Coordinamento redazionale

Paola Centi

Redazione

Chiara Santarelli, Silvia Tartamella

Progetto grafico e impaginazione

Crea Identity srl
www.creaidentity.com

Concessionaria Pubblicità

S.I.P.I. SpA
Tel. 06-59.036.78 Fax 06-59.036.79
l.saggese.sipi@confindustria.it

Stampa

Arti Grafiche Boccia SpA
Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno

Foto

Agenzia Sintesi, Agf, Contrasto, Stefano Guidoni

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 4845 del 28-9-1955

Autorizzazione per il web Tribunale di Roma n. 294/2013

Finito di stampare il 10 novembre 2017
civiltadellavoro@cavalieridellavoro.it

EDITORIALE

9

IL GIOCO DELLE PARTI

INTERVISTA

10

L'ITALIA VINCA LA SCOMMESSA
DELL'INTEGRAZIONE

Intervista a Emma Bonino di Paolo Mazzanti



PRIMO PIANO

LEGGE DI BILANCIO
SENTIERO OBBLIGATO



14

UNA MANOVRA PER LA CRESCITA

A colloquio con Pier Carlo Padoan

16

LA RICETTA
PER UNA RIPRESA DURATURA

Intervista a Marco Bonometti e Domenico Favuzzi
di Silvia Tartamella

20

UNA PRODUZIONE TARGATA 4.0

di Maurizio Marchesini

LA SFIDA ALLE DEMOCRAZIE OCCIDENTALI



24 ALLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI

di David Held

28 PAESI AVANZATI IN STALLO

di Carlo Cottarelli

32 GOVERNARE GLOBALIZZAZIONE E MIGRAZIONI PER NON CEDERE AI POPULISMI

Sintesi degli interventi di Sebastiano Maffettone, Angelo Panebianco, Paolo Mieli, Stefano Possati



36 INVESTIMENTI E NUOVE REGOLE MONETARIE PER RIMETTERE IN MARCIA L'EUROPA

Sintesi degli interventi di Alberto Quadrio Curzio, Giampaolo Galli, Lucrezia Reichlin, Antonio Patuelli

40 SAREMO COMPETITIVI SOLO GRAZIE ALL'EUROPA

di Antonio Tajani

45 GRANDI SFIDE RICHIEDONO UN'EUROPA PIÙ FORTE E PIÙ UNITA

di Antonio D'Amato

MECENATISMO E ART BONUS



50 STORIA DI UN SUCCESSO

54 POLITICA CULTURALE, SI CAMBIA PASSO

Intervista ad Antimo Cesaro

56 UNA BUONA BASE DI PARTENZA

A colloquio con Fabio Marchetti

58 DIVENTARE MECENATI È FINALMENTE SEMPLICE

Intervista a Carolina Botti

60 IL RUOLO DEGLI IMPRENDITORI NELLA VALORIZZAZIONE DELLA CULTURA

Sintesi degli interventi di Luigi Roth, Ali Reza Arabnia, Maria Giovanna Mazzocchi e Pierino Persico

64 LE RESPONSABILITÀ DI UNA GRANDE POTENZA

Intervista a Li Ruiyu di Fabio Lancellotti

69 IL FUTURO DELLA POLITICA AGRICOLA COMUNITARIA

Le proposte del Gruppo Agricolo in vista della scadenza europea del 2020

IL TUO GIORNALE.IT

Emozione
Straordinaria

Creato da te
in modo semplice
stampato da noi
come un quotidiano

Da oggi puoi ...raccontare un momento della tua vita, rendere speciale il ricordo di un compleanno, del tuo matrimonio, degli avvenimenti della tua scuola, di una sagra, di un appuntamento sportivo.

La carta stampata, luogo in cui custodire la "memoria" di un giorno importante, tuo o di chi ti è più vicino.

Tu inserisci i testi, le foto, le riflessioni, la pubblicità.

Noi lo stampiamo con gli standard dei quotidiani.

Consegnato dove vuoi, da sfogliare con gli amici.

www.iltuogiornale.it

la piattaforma semplice per realizzare un giornale speciale, il TUO. 





L'unione tra le persone... CREA GRANDI AZIENDE

gruppofontana.it



L'internazionalizzazione è la caratteristica di Fontana Gruppo. Presente sul mercato in Europa, Asia e Americhe con 19 siti produttivi, 36 sedi commerciali e logistiche, con una forza lavoro di oltre 4000 persone.

Il Gruppo opera in molteplici settori: dall'automotive alle macchine movimento terra, dai grandi impianti alla carpenteria metallica, dagli elettrodomestici all'aerospace con nuove e ampie gamme di prodotti.



FONTANA GRUPPO
SPECIAL FASTENERS

IL GIOCO DELLE PARTI

IN UN SINGOLARE gioco delle parti, mentre l'economia esce dalla crisi decennale e si rafforza in Europa e nel mondo, la politica entra in un tunnel preoccupante dove si sommano conflitti tra Paesi, come quello tra Stati Uniti e Corea del Nord, conflitti all'interno dei Paesi, come quello esploso in Catalogna (per non parlare di Brexit o del Russiagate in Usa), e un disorientamento generale delle forze politiche tradizionali di destra e sinistra fronteggiate dai populismi. Speravamo che con le affermazioni in Olanda e soprattutto in Francia i partiti antipopulisti avessero ritrovato il favore degli elettori, ma i risultati delle elezioni in Germania, Austria e Repubblica Ceca dimostrano che è ancora vivissima la disaffezione verso le istituzioni democratiche consolidate nel dopoguerra, di cui si è parlato nel convegno nazionale della Federazione dei Cavalieri del Lavoro "La sfida alle democrazie occidentali" tenutosi a Verona il 23 settembre scorso, di cui diamo resoconto in questo numero di "Civiltà del Lavoro". Sembra che la ripresa dell'economia non riesca a modificare gli atteggiamenti politici di larghe fasce di cittadini europei, mentre all'orizzonte incombe la "quarta rivoluzione industriale" della digitalizzazione, dei robot e dell'intelligenza artificiale, che minaccia di distruggere più posti di lavoro nella fasce basse della piramide sociale, di quanti ne riuscirà a creare nelle fasce alte, aumentando ancor più la distanza tra i "vincenti" e i "perdenti" della globalizzazione.

L'Italia sarà il prossimo banco di prova, con le elezioni che si terranno tra pochi mesi, dopo l'approvazione a colpi di fiducia del Rosatellum, la nuova legge elettorale omogenea tra Camera e Senato che il Presidente Mattarella chiedeva da tempo e alla quale aveva condizionato l'ipotesi di sciogliere anticipatamente il Parlamento. Tutti si chiedono se dalle urne uscirà o no una maggioranza. Il Rosatellum non la garantisce, anche se spinge i partiti verso le coalizioni nei collegi uninominali e dunque dovrebbe ridurre la frammentazione che ci sarebbe stata col proporzionale dell'Italicum corretto dalla Corte Costituziona-

le, che non prevedeva le coalizioni. Secondo i sondaggi, il centrodestra (vincitore in Sicilia) sarebbe in vantaggio, col centrosinistra ancora in cerca di un assetto e i Cinquestelle, che non vogliono fare coalizione con nessuno, attestati al 27-28%. Ma i sondaggi non sono particolarmente attendibili, sia perché ancora non si conoscono nei dettagli le fisionomie delle coalizioni, sia perché i candidati dell'uninomiale, in collegi relativamente piccoli, di circa 200 mila elettori, potrebbero modificare i comportamenti di voto di molti elettori.

Il rischio che dalle urne non esca una maggioranza resta comunque elevato e questo aumenta l'incertezza sull'Italia, che invece dal punto di vista economico sta migliorando al punto che la società di rating Standard&Poor's ha aumentato il nostro rating (da BBB- a BBB) dopo 14 declassamenti consecutivi dal 2011 a oggi: questo ha contribuito a ridurre i tassi sui nostri titoli di Stato con effetti benefici sui conti pubblici. Grazie agli iper e super ammortamenti di Industria 4.0 gli investimenti privati stanno galoppando, quelli pubblici sono in risalita, i consumi stanno rialzando la testa, l'export è sempre in tiro e il turismo inanella record su record. Purtroppo, il buon andamento dell'economia si sta trasferendo molto lentamente sull'aumento dei salari e sulla creazione di occupazione stabile, anche perché le imprese debbono riassorbire la cassa integrazione.

E questo alimenta lo stato di insoddisfazione di vasti strati di cittadini, che non si sentono protetti dalle istituzioni. La Legge di Stabilità, con gli sgravi per le assunzioni dei giovani, col Piano antipovertà e la ripresa del contratto per gli statali dopo molti anni di blocco, sta cercando di diffondere i frutti dell'iniziale ripresa, che comunque, per consolidarsi e proiettarsi nel futuro richiedono che la finanza pubblica resti sotto stretto controllo. Il sentiero, come ripete il ministro Padoan anche nell'intervista a "Civiltà del Lavoro", continua ad essere molto stretto e sottoposto al controllo pignolo dell'Unione europea. Speriamo di non deragliare proprio in vista del traguardo. ●

INTERVISTA

L'ITALIA VINCA LA SCOMMESSA DELL'INTEGRAZIONE

Già ministro degli Esteri e commissario europeo, Emma Bonino spiega la proposta di legge popolare per la quale ha lanciato la campagna "Ero straniero". E sul piano Minniti afferma che si tratta di un primo passo, ma che vi sono dei limiti da superare, per esempio coinvolgendo di più le imprese

I RISULTATI delle elezioni tedesche e austriache indicano che la paura dei migranti sta continuando a influenzare le opinioni pubbliche europee e sta creando difficoltà ai partiti di governo. In Italia, l'azione del ministro dell'Interno Marco Minniti, attraverso intese con le diverse autorità centrali e locali libiche, sta frenando l'afflusso dei migranti attraverso il Mediterraneo. Di recente, Minniti ha anche presentato un Piano di integrazione per uscire dall'emergenza e tentare di avviare un'azione strutturale di inserimento dei migranti nella vita sociale ed economica del Paese.

Sullo sfondo c'è la difficoltà ad avviare la politica europea dei ricollocamenti dei richiedenti asilo negli altri Stati della Ue, soprattutto per il rifiuto dei Paesi dell'Est europeo ad accogliere la loro quota di migranti.

Nel frattempo, mentre Papa Francesco parlando alla Giornata dell'Alimentazione della Fao ha invocato un patto mondiale per la gestione or-

dinata e solidale delle migrazioni, i Radicali Italiani guidati da Emma Bonino, già commissaria europea e ministro degli Esteri, hanno lanciato insieme a numerose associazioni e decine di sindaci la Campagna "Ero Straniero", che si propone di presentare una proposta di legge popolare per migliorare la politica di accoglienza, per la quale vanno raccolte entro novembre 50mila firme. Ne parliamo con Emma Bonino.



In Italia l'azione del ministro dell'Interno Minniti sta frenando il flusso dei migranti sollecitando i libici a tenerli sul loro territorio, sia pure in condizioni assai negative. È realistico a suo giudizio un maggiore intervento dell'Onu e delle ong in territorio libico per garantire ai migranti un minimo di sicurezza e diritti? Stiamo assistendo a una drastica diminuzione degli sbarchi in Italia a cui corrispondono respingimenti in Libia da



parte della guardia costiera di quel paese e centinaia di migliaia di migranti intrappolati nel paese nordafricano, molti dei quali in centri le cui condizioni sono ormai note a tutti, non solo dalle testimonianze di chi è riuscito a scappare ma anche dai rapporti degli organismi internazionali. E il fatto che perfino l'Unhcr non abbia personale internazionale ma solo locale, per motivi di sicurezza, e che stia avendo difficoltà a poter aprire un centro di transito a Tripoli per rifugiati dà l'idea di come questa strategia abbia bisogno di tempo e i risultati non siano scontati.

Il ministro Minniti ha anche elaborato un Piano di accoglienza che prevede formazione (lingua, Costituzione), abitazioni e avviamento al lavoro. Come giudica la fattibilità di questo piano e che cosa si dovrebbe fare di più per renderlo operativo?

Il piano finalmente è ufficiale ed è un primo passo per affrontare la grande questione dell'integrazione in Italia, finora mai messa a fuoco. La speranza ora è che si traduca in azioni concrete e misurabili nella loro efficacia. Ma vi sono dei limiti: il piano è rivolto a rifugiati e beneficiari di protezione sussidiaria e lascia fuori coloro a cui viene riconosciuta la protezione umanitaria, che sono moltissimi. Oltre poi a non occuparsi dei 500mila irregolari, dettaglio non irrilevante dal momento che rappresentano il vero problema, anche in termini di sicurezza, come ha ribadito anche il capo della Polizia.

Voi Radicali Italiani, insieme a molte associazioni e sindaci, avete avviato una raccolta di firme per presentare una proposta di legge popolare che favorisca l'integrazione dei migranti attraverso la campagna "Ero Straniero". Cosa prevede in concreto la vostra proposta di legge?

La nostra proposta di legge popolare e la Campagna "Ero Straniero" si propongono di modificare il contesto legislativo attuale, e cioè rafforzare il legame tra accoglienza e inclusione lavorativa e permettere, ad esempio, che il permesso di soggiorno per richiesta di asilo possa essere trasformato nel caso di richiedenti in grado di dimostrare di avere disponibilità al lavoro, a prescindere dall'esito della richiesta di protezione.

Altro passaggio necessario è la regolarizzazione dei migranti irregolari già presenti in Italia che dimostrino di avere un legame stabile con il territorio nel quale vivono. Anche questa è integrazione e non possiamo accettare che centinaia di migliaia di persone continuino a lavorare in nero e a essere sfruttati.

Più legalità vuol dire più sicurezza per tutti.

Quale può essere il ruolo delle imprese in quest'opera di integrazione dei migranti e richiedenti asilo?

Occorrerebbe innanzitutto, sulla scia del modello tedesco, rafforzare il legame tra integrazione e lavoro, puntando sul pieno coinvolgimento delle forze produttive e sociali dei singoli territori e investire sull'efficacia dei centri per l'impiego, a partire dall'aumento del numero degli addetti. Inoltre, occorrerebbe facilitare l'accesso ai servizi di formazione e avviamento lavorativo per i richiedenti asilo e rifugiati nell'ambito delle politiche attive dai centri per l'impiego e dall'Anpal (Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro) attraverso il ricorso a borse-lavoro o rapporti di apprendistato senza tener conto dei limiti di età attualmente previsti, e mettendo a punto un sistema semplificato di riconoscimento dei titoli di studio e di verifica delle abilità individuali al fine del conseguimento della qualifica o del diploma professionale senza la necessità di frequentare corsi inutili se si è già formati. E andrebbero coinvolte le agenzie private per il lavoro, a cui non fa neppure cenno il piano nazionale, che secondo il Jobs Act possono prendere in carico i disoccupati per avviarli al lavoro. Tutto ciò è previsto dalla nostra proposta di legge. ●

Paolo Mazzanti

IL SENTIERO È STRETTO MA OBBLIGATO

La nuova Legge di Bilancio deve tenere conto dei vincoli sul deficit e sul debito, ma contiene significative misure per consolidare la ripresa





PRIMO PIANO

L'Italia esce fuori da un lungo periodo di recessione e rilancia la propria vocazione manifatturiera puntando con decisione sulla quarta rivoluzione industriale. La Legge di Bilancio per il 2018 conferma il superammortamento e l'iperammortamento dello scorso anno e introduce il credito d'imposta al 50% per sostenere la riqualificazione del capitale umano. Dal canto suo il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan sottolinea che le misure previste devono tenere conto degli stretti vincoli – in fatto di deficit e riduzione del debito – che deve rispettare l'Italia ed è fiducioso sul fatto che la Commissione europea apprezzerà gli sforzi compiuti dal nostro Paese. Di "manovra obbligata" parlano gli imprenditori, qui rappresentati dalle opinioni dei Cavalieri del Lavoro Marco Bonometti e Domenico Favuzzi. Maggiore attenzione, però, andrebbe posta su alcune questioni, come la semplificazione burocratica e il carico contributivo e fiscale ancora troppo oneroso per le imprese

UNA MANOVRA PER LA CRESCITA

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan spiega le principali caratteristiche della Legge di Bilancio per il 2018: dagli sgravi fiscali a favore delle assunzioni stabili dei giovani alle misure di lotta alla povertà, dall'aumento degli investimenti pubblici agli incentivi per rilanciare quelli privati. Il tutto senza dimenticare i vincoli sul deficit e sul debito



Quali sono i principali provvedimenti della Legge di Bilancio per il 2018 e come incideranno sul percorso di crescita economica del Paese?

Questa legge di bilancio, l'ultima della legislatura, prosegue lungo le linee di politica economica che l'attuale Governo e il precedente hanno perseguito con risultati tangibili che ora iniziano a manifestarsi. In particolare per il 2018 si pone l'accento sugli sgravi fiscali a favore delle assunzioni stabili dei giovani, sulle misure di lotta alla povertà affinché la crescita sia inclusiva, sull'aumento degli investimenti pubblici e sugli incentivi a quelli privati. Tut-

to questo assicurando la riduzione del deficit all'1,6% e la riduzione del debito, che era già stato stabilizzato e ridotto una prima volta dopo sette anni nel 2015.

Il 16 ottobre il Documento programmatico di Bilancio 2018, che contiene le linee della manovra e i relativi effetti sul prodotto interno lordo, è stato inviato a Bruxelles; l'esame della Commissione europea può riservare sorprese?

Siamo fiduciosi che la Commissione, con la quale è sempre in atto un dialogo positivo e costruttivo, apprezzerà il

Documento e gli sforzi compiuti dall'Italia per riprendere un cammino di crescita. Anche perché riconosce la validità del "sentiero stretto", cioè lo sforzo di perseguire al tempo stesso il miglioramento dei saldi di finanza pubblica e il sostegno alla ripresa economica.

Rispetto alle molte richieste di partiti e forze sociali, quali avete accolto e quali avete rinviato o respinto?

Il Governo deve tenere conto di tutte le istanze particolare che emergono dalla società, ma alla fine deve tenere conto dei margini di manovra che sono molto limitati a causa del debito elevato.

Il Governo si era impegnato con la Commissione europea ad avviare la riduzione del debito pubblico già nel 2016, cosa che pare non sia avvenuta, anche se si attendono ancora le cifre definitive relative all'anno passato. In ogni caso, come accaduto per il 2015, le rettifiche potrebbero riguardare qualche decimale. Che garanzie ci sono che la riduzione del debito, che preoccupa molto i partner europei, possa accelerare nel 2018 e nei prossimi anni?

Il debito è cresciuto del 30% circa in sette anni, tra 2008 e 2014. Nel 2015 per la prima volta ha invertito la tendenza, nel 2016 è stato stabilizzato e nel 2017 riprende a scendere. A partire dal 2018 la riduzione sarà più decisa, anche grazie all'irrobustimento della crescita.

Questa Legge di bilancio conclude la legislatura che si era aperta in piena crisi: il "sentiero stretto" di consolidamento della finanza pubblica e stimolo alla crescita sembra aver dato i suoi frutti. Si poteva fare di più?

Credo sia stato fatto il massimo nelle condizioni date. Quando si elabora un giudizio bisogna sempre considerare il punto di partenza. Lasciamo alla prossima legislatura un'economia in condizioni molto migliori di quelle del 2013. Lo dicono istituzioni terze e neutrali. Ricordo gli ultimi dati Istat sulla crescita economica, sull'occupazione, sulla fidu-



cia di cittadini e imprese, su fatturato e ordinativi dell'industria. Ricordo anche il recente giudizio di Standard&Poor's: il rating dell'Italia è migliorato per la prima volta dopo 15 anni. È il riconoscimento di quattro anni di politica di bilancio attenta alla crescita e al consolidamento graduale e dell'intenso sforzo per le riforme strutturali.

Che eredità e quali raccomandazioni consegna il governo Gentiloni al prossimo Parlamento e al prossimo Governo per quel che riguarda la finanza pubblica?

La raccomandazione non può che essere quella di continuare lungo il percorso avviato, per implementare le riforme strutturali che migliorano la competitività del Paese e non disperdere i buoni risultati faticosamente ottenuti sul piano della credibilità e della stabilità finanziaria. Se si interrompe questo sforzo non ci si ferma soltanto, si rischia di arretrare rapidamente. ● (p.m.)

Intervista a Marco Bonometti, Presidente e Ad OMR - Officine Meccaniche Rezzatesi
e Domenico Favuzzi, Presidente e Ad Exprivia

LA RICETTA PER UNA RIPRESA DURATURA

La Legge di Bilancio rilancia il pacchetto dedicato a Industria 4.0 – che si chiamerà adesso Impresa 4.0 – ponendo l’accento sulla formazione con il credito d’imposta al 50%. Come valuta questa scelta?

Bonometti - Il mio giudizio è moderatamente positivo. Si dovrebbe però fare di più perché la formazione è un valore strategico per l’industria manifatturiera, asset di primaria importanza per il nostro Paese.

Il passaggio da Industria 4.0 a Impresa 4.0 copre una lacuna evidente nel primo approccio. La competitività dell’impresa richiede, infatti, l’ottimizzazione di tutti i fattori. La digitalizzazione investe sia i prodotti (nel caso dell’automobile vale per il sistema prodotto e per tutti i suoi componenti), che i processi operativi all’interno e all’esterno dell’azienda, per il miglioramento dell’intera filiera, dalla fase di sviluppo dei prodotti alla loro gestione in esercizio e al corretto governo del fine vita, in ottica di economia circolare.

Il credito d’imposta del 50% (ora sembra 40%) del costo del personale impegnato nella formazione digitale è una prima e lodevole misura. In fase di attuazione vanno evitate forme pesanti di controlli e rendicontazioni, sulla base di una responsabile autocertificazione del datore di lavoro. Da eliminare il principio di condizionare il vantaggio fiscale ad accordi sindacali di secondo livello, in particolare per le aziende che non hanno rappresentanze sindacali (vedi le soluzioni trovate per il salario di produttività). Inoltre, va considerato al fine del calcolo del credito d’imposta anche il tempo dedicato alla formazione on the job.

Favuzzi - Molto positivamente. Indubbia l’efficacia della misura quale fattore di stimolo per le imprese ad accrescere le competenze professionali dei propri dipendenti attraverso la leva della formazione. È in atto un processo di profonda riorganizzazione dei processi produttivi, e non solo, che qualcuno chiama “quarta rivoluzione industriale”. Stiamo assistendo alla trasformazione radicale del modo di lavorare, per il quale i rischi di obsolescenza di alcu-

ne professioni potranno essere mitigati con la creazione di nuove opportunità occupazionali legate a nuove figure professionali. La formazione può e deve rappresentare l’elemento di governo di tali modificazioni.

Interessante la modalità con cui sarà possibile accedere alla agevolazione: il carattere automatico. Il credito di imposta, infatti, non è riconosciuto a seguito di apposita istanza, ma è direttamente autodeterminato dalla stessa impresa beneficiaria e sottoposto a verifiche ex post. Assieme alla riconferma del superammortamento per i beni ordinari, dell’iperammortamento al 250%, la misura sulla formazione potrà incentivare la trasformazione digitale e l’innovazione delle imprese che investiranno.

Nel 2018 l’enfasi sarà posta sulla formazione degli addetti: che cosa si dovrebbe fare di più per formare persone in grado di lavorare nelle fabbriche 4.0?

Bonometti - Costruire le competenze 4.0 è compito di tutti, a partire dalla scuola e dalla formazione professionale. L’esperienza degli ITS è stata molto positiva e il loro numero va aumentato di almeno quattro volte nell’arco di tre anni, con snellimento delle attuali forme di costituzione e di governo dei corsi e con la messa a disposizione di adeguate risorse.

Il recupero delle lauree triennali è difficile ma ineludibile: debbono divenire realmente professionalizzanti, sulla base di molto lavoro di laboratorio in università e in aziende convenzionate.

L’alternanza scuola-lavoro va migliorata con un franco confronto tra tutte le parti interessate sulla base delle esperienze maturate e per superare posizioni equivocate emerse. Il modello a tendere per l’apprendistato resta quello in atto in Germania (e un tempo in Italia) dove è la forma prevalente di inserimento nel mondo del lavoro, a tutti i livelli, a partire dal termine della scuola media.

Centrali il ruolo degli insegnanti e il loro costante aggiornamento professionale. Lo stesso vale per i quadri aziendali. Per le persone prive di una preparazione di base e



Marco Bonometti



Domenico Favuzzi

lontane dall'età pensionabile sono necessarie misure ad hoc che favoriscano il ricambio professionale, dalla mobilità interna, anche in mansioni diverse rispetto a quelle ricoperte, al governo dell'esodo, come è sempre avvenuto in occasione di salti tecnologici.

Favuzzi - È la resistenza culturale al cambiamento il principale ostacolo alla trasformazione digitale. Tutti gli studi nel campo rivelano che per la maggior parte delle aziende la principale barriera alla trasformazione digitale è questa. Il passaggio a modelli di business digitali richiede cambiamenti radicali dei processi organizzativi e questo spesso non è compreso dalle aziende, che continuano a considerare la digitalizzazione come solo un elemento di efficientamento. Occorre lavorare sulla resistenza delle organizzazioni e delle persone al cambiamento.

Il Governo punta inoltre a dare una scossa all'occupazione al Sud prevedendo uno sgravio contributivo integrale per chi assume giovani meridionali e Neet, due categorie che preoccupano da tempo. Può servire davvero a invertire il trend occupazionale?

Bonometti - Misure che possono aiutare solo se rese certe e strutturali. Non abbiamo dimenticato quanto avvenuto negli anni Settanta e Ottanta con l'improvvisa eliminazione in tempi rapidi dei vantaggi contributivi legati agli investimenti al Sud. Ciò premesso, va ribadito che solo con investimenti in

aziende competitive si crea occupazione duratura. In attesa di condizioni favorevoli per l'occupazione al sud, va sostenuta la mobilità al nord, anche temporanea, con il duplice vantaggio di aiutare la ripresa in atto e di formare i giovani.

Favuzzi - L'esperienza ci ha insegnato che questo tipo di incentivi può essere efficace in un quadro complessivo di misure di sostegno allo sviluppo. Sembra sia il caso delle misure della legge di bilancio 2018 che peraltro, riprendono e danno quindi continuità a quelle già individuate nello scorso anno.

Si tratta di misure che incidono direttamente sul mercato del lavoro e indubbiamente sono volte ad agevolare il riassorbimento nel mondo del lavoro delle persone che oggi non sono in formazione né lavorano (i cosiddetti Neet). Misure che possono costituire un fattore importante per invertire il trend, ma che andrebbero rese stabili per un periodo di tempo almeno triennale. Del resto i dati degli ultimi mesi rilevano che c'è un oggettivo incremento dell'occupazione

Quali aspetti cari al mondo dell'impresa, secondo lei, non trovano ancora sufficiente spazio nella legge di bilancio?

Bonometti - La semplificazione. Se si diventasse moderni anche su questo piano, lavoreremmo meglio e risparmieremmo tutti. Sarebbe anche relativamente semplice, »

Il tuo brand. Va in scena.



Ogni brand è come un film. Ci vuole passione per raccontarlo, ma anche un buon soggetto, un'ottima sceneggiatura e una regia sapiente. Crea è il partner che ti aiuta a «mettere in scena» il tuo brand, per valorizzare il tuo potenziale. Attraverso il potere del racconto.



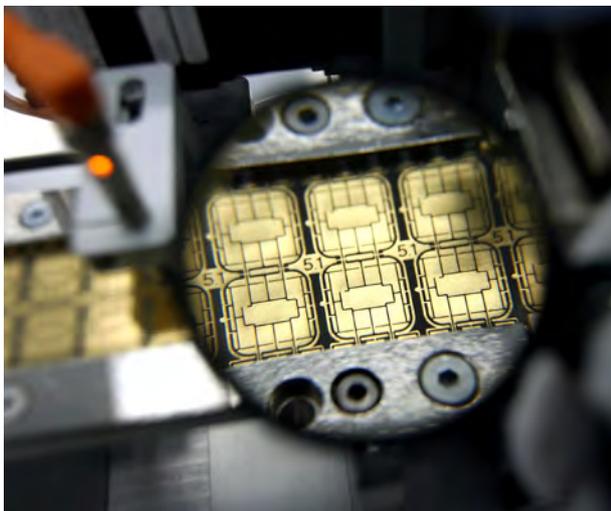
C R E A

Design your story

Via degli Scailoja, 18 - 00196 Roma
info@creabranding.com
www.creabranding.com
facebook: creaidentity

basterebbe cominciare a copiare dai paesi più virtuosi. Un altro aspetto sono le riforme: dopo il Jobs Act e la riforma previdenziale da ritoccare ma non snaturare (si pensi ai lavori realmente usuranti), restano le altre e cioè: fisco, giustizia, pubblica amministrazione, ecc.

Favuzzi - Non c'è dubbio che malgrado questi interventi, che apprezziamo, il carico contributivo e fiscale complessivo sulle imprese italiane sia ancora molto pesante, se posto in relazione agli altri paesi europei. Inoltre, una vera politica industriale di sostegno alle imprese italiane nella quarta rivoluzione industriale non può prescindere da un allineamento della Pubblica amministrazione agli standard europei, in particolare sul tema della semplificazione e sulla certezza dei tempi. Questo insieme al



tema delle infrastrutture fisiche e digitali, che oggi sono fondamentali per far recuperare velocità all'intero Paese.

Infine, i dati macroeconomici parlano di ripresa. Dal suo punto di osservazione, è così?

Bonometti - Non si può parlare di fine della crisi. Più prudente e giusto dire che siamo fuori dalla recessione. Il manifatturiero italiano è sotto del 22% rispetto al 2008, nonostante il recupero di sei punti avvenuto negli ultimi tre anni. Siamo tuttora il secondo paese manifatturiero d'Europa, ma la distanza rispetto al leader è aumentata e, a livello mondiale, siamo stati superati da India e Corea del Sud. La crescita dell'export, che ha recuperato i valori del 2008, è servita ad attenuare la caduta del Pil industriale e ha frenato l'aumento della disoccupazione che tuttavia è raddoppiata rispetto a nove anni fa, anche

nelle province del nord a vocazione manifatturiera. L'attenuazione della crisi è largamente da attribuire a un buon numero di medio-grandi imprese che, negli ultimi anni, non hanno interrotto gli investimenti in progetti innovativi per il miglioramento di tutti i fattori della competitività (prodotti, processi, organizzazione) e hanno perseguito la crescita del volume d'affari soprattutto attraverso l'internazionalizzazione delle strutture e delle persone, sulla base di più elevati livelli di competitività nei confronti della miglior concorrenza, ovunque nel mondo. Le misure adottate dal Governo in questi ultimi anni a sostegno delle imprese e del lavoro sono state sicuramente utili, ma la distanza rispetto agli altri grandi paesi industrializzati è sotto gli occhi di tutti.

Centrale resta il ruolo delle imprese, che debbono trovare nel paese di origine condizioni che riducano ragionevolmente i rischi degli investimenti in tecnologia, organizzazione e risorse umane, a vantaggio di tutti i soggetti coinvolti: i clienti in primo luogo, in termini di qualità e affidabilità dei prodotti; i collaboratori e le loro famiglie, in termini economici e di crescita professionale; gli investitori, in termini di giusto compenso per gli investimenti effettuati; i territori, in termini di benessere diffuso e di integrazione sociale.

Sono noti i parametri macroeconomici che favoriscono una crescita duratura della competitività delle imprese e dell'occupazione qualificata: il miglioramento costante della produttività di tutti i fattori; la presenza di risorse umane competenti, motivate e flessibili; il Clup almeno allineato alla concorrenza; la crescita delle retribuzioni nette attraverso la partecipazione ai risultati dell'impresa; la riduzione degli oneri contributivi e fiscali; i sistemi di relazioni industriali orientate alla partecipazione, con riduzione del conflitto fine a se stesso.

Favuzzi - Benché siamo a livelli ancora distanti da quelli pre-crisi, è obiettivamente corretto parlare di ripresa. In Italia, tuttavia, la crescita è ancora minore di quella generale europea. I dati macroeconomici ci incoraggiano, ma la situazione rimane complessa in Italia anche con riferimento al prossimo quadro di governabilità o di ingovernabilità. Confindustria prevede che l'anno si chiuda con una crescita del prodotto interno lordo dell'1,5 per cento. L'ottimismo va incoraggiato, ma occorre essere attenti al rischio di pensare che il peggio sia passato e che quindi si possa mollare l'attenzione anche da parte del Governo e più in generale delle forze politiche che si candidano a governare. ●

Silvia Tartamella

Grazie a stampanti 3D, bracci robotici e telecamere wireless, processi sempre più accurati

UNA PRODUZIONE TARGATA 4.0

Maurizio Marchesini, Presidente Marchesini Group

I TEMI dell'Industria 4.0 stanno diventando parte sempre più integrante degli ingranaggi alla base del funzionamento delle aziende italiane. Discuterne vuol dire parlare di investimenti, produttività e innovazione: in sostanza, di un processo di digitalizzazione che ha come fulcro la fabbrica stessa, o meglio - e si tratta forse della migliore definizione al momento disponibile di Industria 4.0. - di un'"applicazione della digitalizzazione alla manifattura". Questo è però solo il punto di partenza. Affermare che ogni bene - che si tratti di una scrivania o di un robot di ultima generazione - è interconnesso al sistema gestionale dell'azienda è una bella immagine; capire però quali siano le sue implicazioni è una sfida non facile, anzi, è una delle sfide recenti più impegnative per un imprenditore. In qualità di costruttori di macchinari per il confezionamento di prodotti farmaceutici, in Marchesini Group lavoriamo a stretto contatto con l'industria del Pharma. Questo si traduce per noi in due vantaggi. Il primo, storico, è che non abbiamo subito gli effetti della grande recessione perché il mercato del farmaco ha scontato una crisi tutto sommato leggera. Il secondo vantaggio, più contingente, ci porta più da vicino proprio ai temi dell'Industria 4.0. Rapportarsi con questo tipo di clienti vuol dire essere infatti costantemente ag-

giornati sulle tematiche legate agli investimenti innovativi, perché queste aziende, per necessità di settore, promuovono il tema e ne sono molto sensibili.

In Marchesini Group abbiamo quindi cominciato a "masticare" i concetti dell'Industria 4.0 prima ancora che diventassero di moda e ad affrontare già dall'inizio del secolo le loro ricadute sui processi interni e sui prodotti finali. A livello di processo, ad esempio, noi ci avvaliamo di algoritmi derivanti da analisi dinamiche sui dati gestionali, che utilizziamo per fare dei "carotaggi" e ottenere informazioni specifiche su una determinata macchina. Siamo poi all'avanguardia per quanto riguarda la cybersecurity, perché tuteliamo i nostri sistemi informatici attraverso l'utilizzo di canali criptati per informazioni sensibili e software anti-intrusione. L'aspetto più interessante è, però,

legato alle stampanti 3D integrate nel processo produttivo.

Oggi disponiamo di un reparto dedicato che utilizza stampanti tridimensionali operative 24 ore su 24, che realizzano prototipi e specifici pezzi di produzione, frutto ogni volta di uno studio ingegneristico diverso. Grazie all'utilizzo di una tecnologia di prototipazione rapida, sviluppata internamente e chiamata "Fast Format Maker", siamo in grado di garantire la consegna di pezzi di ricambio finiti,



testati e pronti all'uso in tempi estremamente ridotti dalla richiesta. Insomma, anche grazie alle stampanti 3D siamo in grado di progettare in modo molto più diretto e rapido, senza stampare un solo foglio cartaceo e identificando in automatico le migliori strategie di lavorazione. È così che riusciamo a ridurre i tempi e i costi di realizzazione dei pezzi, monitorando anche la pianificazione della produzione, l'usura delle macchine e la gestione degli errori. C'è poi l'aspetto del prodotto. La collaborazione con le industrie del farmaco e il coinvolgimento diretto sui temi dell'Industria 4.0 ci hanno spinto anno dopo anno alla realizzazione di linee per il confezionamento sempre più flessibili e robotizzate.

Lo sviluppo in house di bracci robotici ci permette di velocizzazione di molto la produzione, grazie alla capacità di gestire con grande efficienza il passaggio dalla fase a monte - ad esempio la compressa che viene inserita nel blister - a quella a valle - dove il blister viene posizionato nel suo cartone. Si tratta di robot specificamente studiati per il packaging, completamente integrati con le macchine e in grado di adattarsi autonomamente alla variabilità dei prodotti da confezionare, di solito molto diversi per dimensione, peso e forma.

In questo ambito rientra anche l'utilizzo di telecamere wireless integrate nelle macchine di nuova generazione, che garantiscono massima elasticità nella gestione dei vari prodotti e materiali da confezionare. Nel nostro caso queste telecamere sono utilizzate all'interno dei sistemi di serializzazione, che permettono di codificare in modo univoco ogni singola confezione per poterla riconoscere, tracciare e identificare. Siamo all'avanguardia anche nello sviluppo dell'analisi dei dati della produzione per anticipare gli interventi di manutenzione - le cosiddette operazioni di manutenzione predittiva - e in quello di sistemi di autoapprendimento, ovvero di software che ottimizzano in automatico il processo di confezionamento.

Il risultato finale non è quindi solo una macchina per il confezionamento, ma un vero e proprio bene ad alto contenuto tecnologico, che rientra a pieno titolo nella lista presente all'interno del Piano nazionale Industria 4.0, contenente l'elenco dei beni agevolabili con la maggiorazione del 150% e quindi iperammortizzabili al 250% del loro valore.

Sotto questo punto di vista, trattandosi di tematiche in rapida evoluzione, ciò che noi possiamo fare per venire incontro al cliente è fornirgli una sorta di "informativa" completa. Non si tratta solo di comunicare tutte le informazioni di carattere tecnico sulla macchina acquistata, cosa che facciamo già, ma anche di illustrare quali sono

le caratteristiche tecniche che permettono di identificare la macchina come bene "4.0" ed eventualmente di consigliargli di integrarle. Per farlo però è necessario, tra le altre cose, avviare una formazione ad hoc dei dipendenti perché non si possono fornire servizi innovativi se non crei nuove figure professionali e non riqualfichi il personale già assunto.

Anche a livello di investimenti regionali stiamo facendo dei grossi passi avanti. Come Confindustria Emilia-Romagna lo scorso gennaio abbiamo lanciato il Piano "Verso Industria 4.0" per accompagnare le imprese nei processi di crescita e riposizionamento strategico delle filiere e dei sistemi produttivi.

L'obiettivo che ci siamo posti è di stimolare la trasformazione del modello di business della manifattura regionale e dei servizi alla produzione attraverso la digitalizzazione del modo di produzione, la competitività su scala globale e la circolarità delle risorse.

Il Piano prevede un investimento di quasi 3,5 milioni di euro e coinvolgerà 1.100 imprese di tutto il territorio, affiancando 700 imprese e 3mila persone - perlopiù imprenditori, manager e figure chiave aziendali - con attività di formazione in aula e interventi di coaching in azienda. In questo modo, un po' alla volta, realizzeremo un investimento straordinario anche sulle competenze delle persone, per fare un salto culturale e qualitativo di cui abbiamo grande bisogno.

In definitiva, con questo programma vogliamo dare una forte spinta alla crescita economica dell'Emilia-Romagna, investire e rafforzare la competitività delle imprese, facendo sì che le aziende leader facciano da traino dell'intera filiera in termini di strategie di sviluppo.

Industria 4.0 è quindi un percorso lungo e in parte ancora da scoprire. Non sappiamo bene dove porterà, ma sappiamo con certezza che è iniziato e nessuno di noi può sottrarsi dal percorrerlo. ●



Maurizio Marchesini è stato nominato Cavaliere del Lavoro nel 2013. Ha saputo trasformare l'azienda artigianale, fondata dal padre, in un gruppo internazionale nella costruzione di macchine per il packaging. Oggi la Marchesini Group esporta l'85% del fatturato in oltre 100 paesi e dà lavoro a circa 2.000 persone.



A Verona il Convegno nazionale dei Cavalieri del Lavoro

LA SFIDA ALLE DEMOCRAZIE OCCIDENTALI



CONVEGNO NAZION

LA SFIDA AT
DEMOCRAZIE

*Il quadro delle
Il ruolo*

DOSSIER

In collaborazione con il Gru

Verona, 23 settemb
Teatro Filarmor

Quale futuro per l'Europa?

Cosa accadrà alle democrazie occidentali?

La libertà e la pace sono in pericolo? Sono solo alcune delle domande emerse in occasione dell'appuntamento annuale della Federazione.

Temi importanti nei quali l'analisi politica è stata accompagnata dall'approfondimento economico, senza dimenticare la prospettiva storica o il punto di vista delle imprese.

Nelle pagine a seguire le relazioni integrali di David Held, Carlo Cottarelli e Antonio Tajani, le opinioni di Sebastiano Maffettone, Angelo Panebianco, Paolo Mieli, Stefano Possati, Alberto Quadrio Curzio, Giampaolo Galli, Lucrezia Reichlin, Antonio Patuelli e le conclusioni di Antonio D'Amato



DEMOCRAZIE, POPULISMI E AUTORITARISMI: RELAZIONE DI SCENARIO

ALLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI

Gli organismi internazionali avrebbero dovuto garantire la stabilità, ma negli anni si sono dimostrati sempre meno capaci di assorbire le divergenze. Ne ha parlato David Held, Professore Ordinario di Scienze politiche e Relazioni internazionali presso l'Università di Durban

PRIMA DI TUTTO vorrei ringraziare gli organizzatori per questo gentile invito in questo meraviglioso teatro e in questa stupenda città di Verona, che si trova qui in Italia e nel cuore dell'Europa, che purtroppo il mio Paese sta lasciando.

Al fine di capire appieno la Brexit e altri problemi della nostra era, vorrei fare un passo indietro con voi. Vorrei pensare un attimo alla democrazia, a che cosa significa, e vorrei anche pensare a come stiamo vivendo la rinascita dei regimi autoritari per capire cosa sta dietro a tutto questo e quali sono le basi che stanno dietro al nostro ordine sociale.

Molti Stati oggi rivendicano di essere democratici, tuttavia la storia delle nostre istituzioni politiche rivela chiaramente quanto fragili e vulnerabili possano essere le democrazie. Pensate all'Europa del XX secolo per capire come sia difficile sostenere e creare la democrazia; basti considerare il nazismo, il fascismo e lo stalinismo, che hanno quasi

spazzato via dalla faccia della terra le democrazie pochi decenni fa. Eppure oggi vediamo il risorgere di diversi regimi autoritari e minacce alla democrazia. La democrazia si basa sui diritti della cittadinanza e di libertà politica uguale per tutti i cittadini in una posizione di uguaglianza all'interno della comunità. Questo dà legittimità ai regimi democratici.

L'ideale, la speranza, l'aspirazione della democrazia è quella di includere tutti i cittadini per essere certi che tutti ab-

biano diritto all'autodeterminazione in maniera trasparente e trovare, poi, degli accordi pacifici come parti di un processo politico. Tuttavia viviamo in un mondo imperfetto. L'idea della politica come compromesso e il fatto che bisogna trovare degli accordi sono comunque la base della democrazia e questo ci consente di sopravvivere e di far continuare i negoziati. La retorica sale e scende con i diversi politici, ma i legislatori di tutti i partiti politici provano ad andare avanti e, anche se sono in disaccordo, riconoscono che ciascuno ha delle opinioni che sono sincere e giustificate.

Questo equilibrio delicato dei negoziati e dei compromessi politici sembra essere eroso, deriso e talvolta minacciato, come, ad esempio, la Brexit e l'America di Trump o l'India, la Turchia e le Filippine.

Quando i regimi politici tollerano l'inganno e anche le bugie allora la democrazia diventa debole e comincia a spaccarsi la politica del compromesso. Le politiche che si concentrano su una certa

identità fanno fatica a rapportarsi con il compromesso. Sembra quasi che tutto quello che abbiamo appreso dopo la Seconda guerra mondiale e l'Olocausto sia stato perso. Bisogna capire dove sta la responsabilità di questa erosione che sembra essere proprio un populismo crescente di diversi tipi.

In questo momento noi stiamo osservando un particolare tipo di autoritarismo e di populismo. Perché? Cosa sta succedendo? Come ci possiamo rendere conto di tutto que-



sto? Per cogliere appieno il motivo per il quale ci troviamo a un bivio nella politica, dobbiamo capire quali sono i fattori scatenanti della politica recente. Uno dei concetti centrali che dobbiamo assolutamente capire è il concetto di "blocco" di quegli accordi del dopoguerra non solo a livello di Onu e di tutte le istituzioni che sono nate a seguito della Seconda guerra mondiale per l'ordine mondiale. Tutto questo è a rischio, ma perché?

Partiamo con le Nazioni Unite. Le istituzioni nel dopoguerra sono state create precisamente allo scopo di avere una comunità mondiale prospera e sicura e hanno posto delle condizioni in base alle quali molti di noi hanno tratto vantaggio sviluppando alleanze e politiche solide, alleanze commerciali, investimenti all'estero, produzioni mondiali e sviluppando tutte quelle attività che oggi chiamiamo "globalizzazione".

Nel dopoguerra abbiamo avuto l'istituzione di vari enti internazionali, che hanno creato una collaborazione e un'interdipendenza, creando un motore che poi ha portato alla crescita tecnologica. Negli ultimi sessant'anni siamo stati in questa sorta di circolo virtuoso positivo.

Non sto dicendo che l'ordine creato dalle varie istituzioni nel dopoguerra sia l'unica causa della globalizzazione come la vediamo oggi e come l'abbiamo conosciuta negli ultimi decenni, arrecandoci molti vantaggi, ma vorrei dire che questo ordine del dopoguerra ha fatto sì che molte cose si verificassero in un ambiente piuttosto liberale, prevedibile e aperto. È stato, quindi, un progetto efficace, che ha portato all'ascesa dell'Asia e ha creato anche dei cambiamenti senza precedenti in un arco di tempo molto limitato.

Vorrei suggerire che oggi le condizioni alla base di questo periodo di prosperità e di crescita adesso vengono erose. I cambiamenti economici e politici dovuti all'ordine del dopoguerra ora sono in una fase di stallo totale con la proliferazione nucleare, l'esplosione di vendita di armi, Stati falliti, povertà, disuguaglianza, perdita di biodiversità, penuria d'acqua e cambiamenti climatici.

In tutti questi ambiti il multilateralismo non funziona o funziona male e ci sono quattro motivi: multipolarità emergente, inerzia delle istituzioni, problemi sempre più difficili e istituzioni frammentate. Raggiungere degli accordi a livello multilaterale è diventato più difficile a causa dell'ascesa di nuovi poteri, come l'India, la Cina e il Brasile. Questo perché ci sono più interessi che devono essere incorporati in accordi globali o multilaterali.

Da un lato la multipolarità è un segno positivo di sviluppo, perché il mondo si sviluppa, ma anche che bisogna prendere in considerazione al tavolo negoziale più voci e



più accordi. Ci sono stati otto o nove accordi commerciali dal '45 nel mondo fino a venti anni fa a Doha, quando il "Doha Round" dei negoziati è fallito. Uno dei motivi del fallimento è stato perché c'erano interessi rappresentati da diversi paesi che dicevano all'Europa, all'Occidente e agli Stati Uniti che non accettavano quell'unica agenda sul tavolo.

I negoziati internazionali sono diventati più difficili e gli accordi sono sicuramente più difficili da raggiungere: questo è parzialmente dovuto al fatto che le questioni sul tappeto sono più complesse. Le questioni transfrontaliere penetrano nelle politiche nazionali delle nostre società, quindi un mondo più multipolare significa anche un mondo più complesso.

È difficile gestire l'interdipendenza, è difficile governare un'economia interdipendente, è più difficile trovare soluzione ai cambiamenti climatici, quindi abbiamo un mondo emergente, che è multipolare, che si scontra con un livello sempre crescente di complessità delle questioni da affrontare. Sullo sfondo di tutto questo abbiamo il sistema delle Nazioni Unite, che aveva senso nel dopoguerra ma che ora non è attrezzato per gestire le minacce attuali e non è idoneo a gestire questa frammentazione.

Questi quattro punti che ho suggerito indicano chiaramente che il mondo fa sempre più fatica a trovare degli accordi, a gestire l'economia globale, a evitare il degrado ambientale e a porre freno alla proliferazione nucleare. Per affrontare tutto questo la collaborazione è fondamentale, ma molti dei nostri strumenti di collaborazione (negoziati multilaterali e accordi) funzionano molto difficilmente e un segnale di ciò si può notare ovunque.

I cambiamenti climatici minacciano il mondo, i conflitti nel Medio Oriente sono ancora incontrollati, la vendita di »

armi proliferava ovunque, la migrazione cresce esponenzialmente e destabilizza molte società, la disuguaglianza va a minare il tessuto sociale della società. Oggi siamo in una situazione di stallo e questo sta alla base dell'ascesa dei populismi.

Prima di tutto ci troviamo di fronte a un sistema multilaterale, che è sempre meno in grado di gestire la complessa e crescente interdipendenza in cui ci troviamo. Questo ha danneggiato molti ambiti nel mondo e ha creato degli effetti a catena; forse quello più spettacolare si è avuto nel 2008-2009 con la crisi finanziaria mondiale, che ha devastato il mondo e in particolare alcuni paesi.

Questi sviluppi hanno un effetto pesante a livello di desta-

Città globali come Shanghai, Londra, Parigi, San Francisco, Verona sono diventate degli snodi centrali nell'influenza globale e i cittadini di queste città hanno potuto approfittare delle opportunità che si sono presentate, mentre coloro che vivono nelle zone rurali e nelle città deindustrializzate spesso si sono sentiti dimenticati, trascurati e lasciati indietro, provocando frustrazione e risentimenti. Sono sorti, quindi, molti movimenti populistici, che non solo hanno vinto le elezioni, ma hanno anche conquistando il potere.

La crisi finanziaria in questa situazione di stallo ha portato molte sfide per la sicurezza e si potrebbe anche parlare del terrorismo.



bilizzazione politica. La disparità di reddito crescente è stata aggravata dalla crisi finanziaria, che ha ampliato il divario fra quanti hanno beneficiato della rivoluzione digitale e della globalizzazione e coloro che sono rimasti indietro, inclusi molti esponenti della classe operaia nei paesi industrializzati.

Questo divario si vede soprattutto fra le città globalizzate e l'hinterland, come accade, ad esempio, nel Regno Unito, dove Londra ed Edimburgo hanno più cose in comune fra loro rispetto al resto del Paese e questo semplicemente perché sono due città.

A SHANGHAI, LONDRA O SAN FRANCISCO SI È POTUTO BENEFICIARE DELLA GLOBALIZZAZIONE. CHI VIVE NELLE ZONE RURALI SI È SENTITO ESCLUSO DALLE NUOVE OPPORTUNITÀ

L'incapacità di gestire il terrorismo si lega ad altro, cioè la mancata governance a livello globale delle migrazioni, che ha un impatto pesantissimo in Europa con milioni di profughi che lasciano i loro paesi di origine. Molti paesi destinatari di questi flussi migratori hanno sentito l'impatto e così vi è stata un'ascesa

del nazionalismo, il quale poi ha ridotto la possibilità di trovare delle soluzioni a livello regionale e globale. A livello nazionale nasce, ad esempio, la Brexit, che si è verificata proprio nel momento in cui crollavano le frontiere del Medio Oriente come risultato della guerra in Siria.

C'è stato un indebolimento delle frontiere che ha portato questi flussi migratori e poi il tutto è stato ingigantito dai media e anche i vari partiti populistici hanno cavalcato l'onda di questa situazione.

Tutto è interconnesso e queste tendenze si possono vedere in diversi paesi del mondo. La reazione antiglobalizzazione è eterogenea, c'è il terrorismo nel nome dell'Islam, c'è l'islamofobia (discriminazione dell'Islam) e ci sono anche movimenti di sinistra che rifiutano gli accordi bilaterali, come pure fa la destra.

Il denominatore comune è il rifiuto della globalizzazione, dell'interdipendenza e degli sforzi collettivi di gestire tutto questo. Sforzi che alla fine hanno mantenuto il mondo in pace e prosperità per settant'anni.

Il ritirarsi da questi sforzi implica molti rischi e pericoli. L'erosione della cooperazione globale è il quarto e ultimo elemento della mia slide, che porta a chiudere il cerchio. Siamo passati dal circolo virtuoso che vi ho presentato all'inizio (interdipendenza che ha portato alla prosperità nel dopoguerra) a una sorta di stallo negativo, che genera una globalizzazione mal gestita con il ritorno di fiamma dei movimenti populistici e una riduzione della cooperazione internazionale.

Adesso concludo riassumendo il tutto. Data la situazione attuale la democrazia sta a mezza strada fra la disperazione e la speranza, perché ha la possibilità di contenere il dispotismo e perché tutte le decisioni politiche sono sempre soggette allo scrutinio parlamentare e sottoposte al commento dei media. Tutto questo è legato a una storia di secoli di dibattito politico.

Dal '45 in poi la democrazia è sempre stata sostenuta dagli accordi del dopoguerra e ci sono state anche delle svolte che hanno dato uno slancio all'economia, alla stabilità geopolitica e via dicendo, ma quello che funzionava allora adesso funziona meno, perché ci troviamo in una fase di stallo in cui non si è più in grado di risolvere i problemi (crisi finanziaria globale, flussi migratori, modelli di terrorismo che cambiano). La guerra al terrorismo dopo l'11 settembre fa sì che la politica del compromesso non funzioni più, dando adito a questi populismi.

Questa è la macrotendenza di adesso, anche se non è immutabile, come ci ricorda un grande filosofo tedesco, cioè che la saggezza viene quando ci si guarda alle spalle e difficilmente quando si guarda avanti. Noi non sappiamo come finirà questo circolo vizioso, ma sappiamo che c'è una grande sfida che incombe sul futuro della nostra vita pubblica. ●

David Held

Guido Finato Martinati, Presidente Gruppo Triveneto

OBBLIGATI A GUARDARE AVANTI

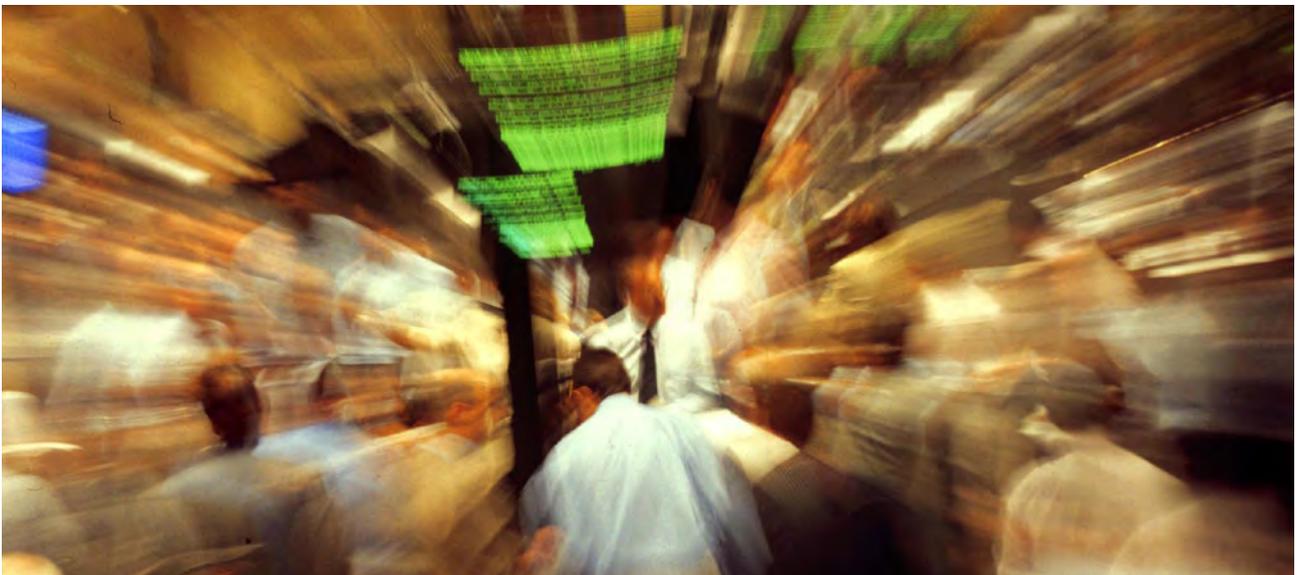


C'è un filo rosso che lega idealmente i convegni organizzati dai Cavalieri del Lavoro sotto la presidenza D'Amato ed è la riflessione sul destino delle democrazie occidentali. Lo mette in luce Guido Finato Martinati, alla guida del Gruppo Triveneto, che, nel dare il benvenuto agli ospiti e illustrare il tema del Convegno, descrive il crinale lungo cui si muovono da qualche tempo le democrazie europee, strette da un lato dalla "dinamicità, forse apparente, dei regimi autoritari e la nostra incapacità di rialzare tangibilmente la testa e tornare a percorrere la strada della crescita duratura, del benessere diffuso, della solidarietà reale". Ad accrescere l'instabilità ha contribuito in tempi recenti la scelta del Regno Unito di uscire dall'Unione europea, sintomo probabilmente del fatto che "il progetto Ue non è mai decollato compiutamente: complici le divisioni all'interno dell'Eurozona". "Nell'Unione - spiega Martinati - manca un'identità politica prima ancora che una politica economica e una politica estera comuni". In tutto ciò l'Italia è parte di questo scenario, in quanto si misura con una grave crisi economica che peggiora i problemi di cui soffre da tempo, ovvero la bassa produttività e la forte disoccupazione giovanile. È come se il Paese non riuscisse a valorizzare i tanti fattori competitivi di cui dispone e che Martinati, invece, ricorda al pubblico essere tanti: il capitale umano, il patrimonio artistico e culturale, la grande tradizione manifatturiera, l'unicità dello stile di vita e non ultima la posizione geografica. La sfida, dunque, è lanciata. "Abbiamo l'obbligo - conclude - di guardare avanti e contiamo che anche i nostri governanti, italiani ed europei, abbiano lo stesso grado di responsabilità, sentano gli stessi obblighi, si facciano pervadere dalla stessa indole che abbiamo noi imprenditori".

DEMOCRAZIE, POPULISMI E AUTORITARISMI: RELAZIONE DI SCENARIO

PAESI AVANZATI IN STALLO

Distribuzione del reddito squilibrata, ascensore sociale bloccato e classe media sempre più povera. Per Carlo Cottarelli, Direttore esecutivo Fondo monetario internazionale, il modello occidentale è in crisi. Occorre agire al più presto, puntando su una crescita solida e riducendo le sperequazioni a partire da quelle prodotte dal sistema finanziario



È UN PIACERE per me essere qui con voi. Parlare delle tendenze economiche mondiali in questo momento è un po' più facile di quello che sarebbe stato negli ultimi anni. È in corso infatti una buona ripresa economica globale, che, almeno in Europa, va anche un po' al di là delle aspettative della maggior parte degli economisti. Ma i problemi e le fragilità restano importanti e le tensioni sono evidenziate dal forte malcontento dell'elettorato di vari paesi che alimenta fenomeni di astensionismo e di quello che, forse semplicisticamente, chiamiamo "populismo". Nella mia presentazione, dopo aver riassunto gli elementi principali delle tendenze macroeconomiche globali nei paesi avanzati, parlerò appunto di queste tensioni e dei rischi economici che l'economia globale e soprattutto le economie avanzate fronteggiano. Cominciamo con un po' di dati. Nelle sue ultime previsioni pubblicate a luglio il Fondo monetario internazionale prevedeva per quest'anno una crescita dell'economia globale

del 3 e mezzo per cento, in accelerazione rispetto al 2016. Personalmente non vedo motivi per grossi cambiamenti nelle previsioni che saranno pubblicate a ottobre, visto che i dati pervenuti da luglio sembrano confermare le tendenze già in corso alcuni mesi fa. Una crescita del 3 e mezzo per cento resta più bassa di quella che aveva caratterizzato il periodo precedente la crisi globale del 2008-09: tra il 1999 e il 2007 il mondo era cresciuto a un tasso del 4 e mezzo per cento. Ma in quel periodo la crescita era sospinta da politiche macroeconomiche e finanziarie nei paesi avanzati che poi contribuirono a un eccessivo indebitamento, soprattutto delle famiglie, in diversi paesi occidentali e alla crisi del 2008-2009. Non è quindi un termine di confronto rilevante.

Se invece confrontiamo il tasso di crescita degli ultimi due-tre anni con quello medio dei decenni precedenti il 2000, allora ci accorgiamo che i tassi di crescita che stiamo ora sperimentando sono del tutto in linea con la media del

passato: la crescita dell'economia mondiale era stata del 3,6% tra il 1969 e il 1999. Anzi, se andiamo a guardare i dati in termini di Pil pro-capite, ci accorgiamo che il mondo negli ultimi due-tre anni è cresciuto più rapidamente che nei precedenti decenni: 2,6% nel 2015-17 contro un aumento medio del 2,3% nel periodo 1969-1999. Insomma, il mondo dopo il boom della scorsa decade e la crisi che ne era seguita ha ripreso a crescere a tassi del tutto normali. Dove sta il problema allora?

Un primo problema sta nel fatto che il mondo occidentale non cresce più come una volta.

Se la crescita media del mondo è simile al passato, il tasso di crescita nei paesi avanzati è significativamente più

basso di quello dei decenni

passati: i paesi avanzati sono cresciuti nel triennio 2015-17 a un tasso del 2%, contro il 3,1 nel periodo 1969-1999.

Un secondo problema è che la crescita nei paesi avanzati non solo è più bassa, ma porta benefici a un numero inferiore di persone che in passato. La distribuzione del reddito che era diventata più equilibrata tra l'inizio del XX secolo e il 1980, è diventata molto più squilibrata nel corso degli ultimi tre o quattro decenni. Il reddito dell'uno per cento più ricco della popolazione americana rappresentava il 9%

del totale nel 1980, mentre ora rappresenta più del 20%. Al tempo stesso la quota di reddito che va al lavoro rispetto al totale si è ridotta nei paesi avanzati dal 55% a metà degli anni '70 a circa il 50%, con una riduzione anche più forte, di circa sette punti percentuali, per la quota del reddito medio-basso. In America la classe media si sta rapidamente restringendo: la percentuale delle famiglie che sono comprese tra il 50 e il 150% del reddito medio è scesa dal 58% al 46% nel corso degli ultimi 40 anni. Terzo problema: la perdita di reddito da parte della classe media è stata accompagnata da un aumento dell'indebitamento. Nei paesi avanzati il debito mediano delle famiglie, di poco superiore al 30% del Pil nel 1980, ha raggiunto il 63% del Pil nel 2016, continuando a crescere anche negli anni successivi alla crisi. Questo ha esposto le famiglie dei paesi avanzati a un maggiore rischio in caso di aumento nei tassi di interesse. La precarietà è aumen-



tata. Quarto problema: l'ascensore sociale si è bloccato, compreso negli Stati Uniti. Uno studio di due economisti della University of Massachusetts pubblicato l'anno scorso mostra che la probabilità di salire nella scala sociale tra il 1993 e il 2008 si è notevolmente ridotta rispetto ai decenni precedenti. È più difficile che in passato per chi nasce povero diventare ricco. Insomma, il modello occidentale sembra perdere colpi. Quali sono le cause di questi problemi? Ne citerei quattro.

Primo un calo nel tasso di crescita della popolazione nei paesi avanzati. Nei paesi avanzati il tasso di fertilità (numero di figli per donna) è attualmente al di sotto del livello, intorno a due, necessario per mantenere la popo-

lazione costante in assenza di immigrazione. Il fenomeno è più marcato in Italia, Giappone e Germania, ma è un fenomeno diffuso. Un rallentamento della crescita della popolazione comporta meno crescita per il Pil complessivo, a parità di produttività. Ma la stessa crescita della produttività ne potrebbe risentire come confermato da alcuni recenti lavori econometrici.

Il calo della popolazione nei paesi avanzati non si è per ora materializzato grazie all'immigrazione. Ma l'immigrazione, soprattutto quella irregolare e da paesi con culture diverse da

quelle dei paesi occidentali, porta con sé tensioni sociali che sono evidenti a tutti, compreso nel nostro Paese.

La seconda causa dei fenomeni che stanno caratterizzando i paesi avanzati è la globalizzazione, ossia l'integrazione nel commercio mondiale di paesi come la Cina e l'India. La globalizzazione ha comportato un ingresso nel mercato globale di paesi ricchi di lavoro e poveri di capitale e quindi un aumento nell'offerta di lavoro rispetto alla disponibilità di capitale con la conseguente riduzione della quota del reddito che andava al fattore di produzione, il lavoro, la cui offerta andava aumentando.

La terza causa è il minore impatto che, negli ultimi anni, l'innovazione tecnologica ha avuto sul tasso di crescita della produttività. Le cause di questo minore impatto non sono ovvie. La rivoluzione informatica degli ultimi decenni avrebbe dovuto portare a un rapido aumento della produttività. Eppure nell'ultimo decennio il tasso di crescita »



NEGLI STATI UNITI C'È IL RISCHIO ELEVATO CHE, PER SOSTENERE NEL BREVE PERIODO L'ECONOMIA, SI TORNI A UNA FASE DI DEREGOLAMENTAZIONE FINANZIARIA

della produttività è crollato negli Stati Uniti (anche in Italia la crescita della produttività è stata bassissima, ma qui la questione va al di là del minor progresso tecnologico). Alcuni hanno sostenuto che è tutto un problema di misurazione: i metodi tradizionali di misurazione del Pil non catturerebbero gli effetti dell'informatizzazione dell'economia. Altri, come l'economista americano Robert Gordon e tendo a concordare con lui, pensano invece semplicemente che l'innovazione tecnologica che abbiamo sperimentato negli ultimi decenni non è per nulla comparabile alla rivoluzione tecnologica che si verificò tra la fine del XIX secolo e la prima metà del XX secolo. La crescita della produttività resta, invece, elevata nei paesi emergenti essenzialmente per lo spostamento massiccio di forza lavoro dal settore agricolo agli altri settori.

La quarta causa dei fenomeni in atto nelle economie avanzate è la crescita, che ormai definirei ipertrofica, del sistema finanziario. Per esempio, la quota dei servizi finanziari nel Pil statunitense è cresciuta dal 2,8% nel 1950 all'8,3% poco prima della crisi del 2008-2009. Non è questa la sede per discutere a fondo perché si sia manifestata una crescita così rapida, ma credo che la progressiva deregolamentazione del sistema finanziario nel corso degli ultimi

decenni, interrotta soltanto dalla crisi finanziaria globale del 2008-2009, ne sia una causa fondamentale.

La finanziarizzazione dell'economia dei paesi occidentali ha comportato una maggiore fragilità della stessa, cui si è solo di recente cercato di porre rimedio, attraverso un rafforzamento della regolamentazione finanziaria, con risultati ancora solo parziali a mio giudizio.

Questi fenomeni (calo demografico, rallentamento tecnologico, globalizzazione, finanziarizzazione dell'economia) hanno ridotto le prospettive di crescita e aumentato l'incertezza economica per la maggior parte della popolazione dei paesi avanzati. Non c'è quindi da stupirsi se si siano verificate reazioni di rigetto per almeno alcuni di questi fenomeni e, in generale, se sia cresciuta un'insoddisfazione verso l'establishment dei paesi avanzati che riassumiamo spesso con il termine populismo.

C'è il rischio che la reazione politica a fronte di questi sviluppi sia quella di cercare soluzioni semplicistiche (populiste mi verrebbe da dire) e puntate sul breve periodo. Il tentativo potrebbe essere – e abbiamo segni evidenti di questa tendenza negli Stati Uniti ma anche in paesi europei – di usare la finanza pubblica, l'aumento del debito pubblico o il rallentamento nei processi di correzione fiscale nei paesi che già hanno un debito alto, come strumento per comprare il consenso e generare una crescita drogata. Ci potrebbe essere anche la tentazione di continuare politiche monetarie troppo espansive troppo a lungo, in particolare negli Stati Uniti dove l'economia ha raggiunto ormai uno stato di piena occupazione, con il rischio di alimentare bolle finanziarie. Vale la pena di ricordare in



proposito che a inizio 2018 sarà necessario nominare un nuovo presidente per la banca centrale americana. Sarà una nomina fondamentale nell'influenzare il corso della politica monetaria nei prossimi anni.

Infine, c'è il rischio che, sempre per sostenere nel breve periodo l'economia, si ritorni ad una fase di pericolosa deregolamentazione finanziaria, rischio particolarmente elevato negli Stati Uniti. Tutto questo potrebbe accelerare la crescita delle economie avanzate nel breve periodo ma a scapito di una maggiore fragilità e del rischio del ripetersi di una crisi simile a quella sperimentata una decina di anni fa. Che fare allora? La strada maestra ha quattro componenti.

Per prima cosa occorre puntare a una crescita solida nel medio periodo sorretta da riforme strutturali che eliminino gli ostacoli al funzionamento dei meccanismi

di mercato che sono alla base delle economie occidentali. La natura di queste riforme strutturali varia da paese a paese ma, in generale, i vincoli all'operare dei meccanismi di mercato restano rilevanti in molti paesi avanzati compreso il nostro.

Secondo, occorre anche fare in modo che la crescita economica sia percepita come qualcosa che possa portare benefici a tutti correggendo almeno in parte quei fenomeni di accentrimento nella distribuzione del reddito che si sono manifestati negli ultimi decenni e che hanno aumentato nei paesi avanzati il numero di persone che sono povere o che si sentono a rischio di povertà. Il prossimo "Fiscal Monitor" del Fondo monetario internazionale pubblicato in ottobre includerà un capitolo che discute come una maggiore progressività della tassazione possa correggere in parte i cambiamenti nella distribuzione del

reddito manifestatisi negli ultimi decenni.

Terzo, è essenziale fare in modo che l'ascensore sociale riprenda a funzionare.

Un'economia di mercato non può garantire l'uguaglianza nei punti di arrivo, ma è assolutamente necessario che garantisca la parità nei punti di partenza. Tutti devono avere la possibilità di salire nella scala economica e sociale e purtroppo negli ultimi decenni non è stato questo il caso. Uno sforzo particolare deve essere perciò fatto nell'assicurare che, anche se con modalità diverse da paese a paese, i giovani possano beneficiare di una istruzione di elevata qualità e accessibile a tutti. Quarto, occorre assicurare che il sistema finanziario torni a essere un fondamentale motore di sviluppo economico capace di convogliare i risparmi dove meglio possono essere utilizzati, piuttosto che una fonte di

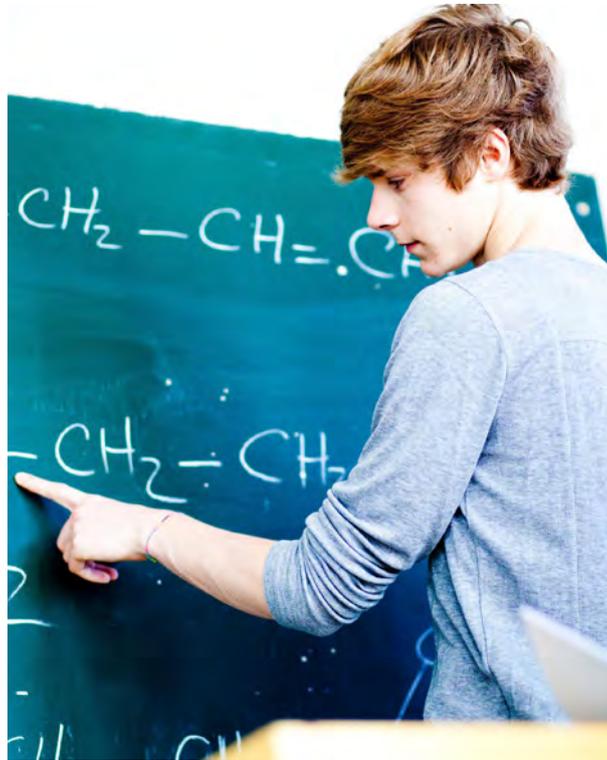
sbilanciamenti e di shock economici quale quello sperimentato dieci anni fa dal mondo intero.

Questo richiederà politiche di regolamentazione, e forse anche riforme nella struttura della tassazione, volte a ridurre la propensione al rischio.

Vorrei concludere sottolineando un punto piuttosto importante. Credo sarebbe sbagliato rifugiarsi nel protezionismo economico.

Il commercio internazionale resta un motore importante di crescita economica, anche se la velocità della globalizzazione è stata forse eccessiva negli ultimi anni.

Forse occorre rallentare nelle ulteriori misure di globalizzazione, per consentire un aggiustamento più graduale a una maggiore apertura al commercio estero. Ma è importante non tornare indietro introducendo misure protezioniste. ●



Carlo Cottarelli

DEMOCRAZIE, POPULISMI E AUTORITARISMI - TAVOLA ROTONDA

GOVERNARE GLOBALIZZAZIONE E MIGRAZIONI PER NON CEDERE AI POPULISMI



La crisi economica ha modificato la percezione del futuro perché per grandi masse in Occidente non è più vero che i figli staranno meglio dei padri. Ciò genera disorientamento e sfiducia, che gonfiano i populismi e hanno fatto risorgere i demagoghi. Per questo le democrazie sono in ritirata in tutto il mondo e gli autoritarismi, dalla Russia alla Cina all'India, conquistano nuova popolarità.

Gli antidoti consistono in un miglior governo della globalizzazione e delle migrazioni, tenendo conto dei riflessi negativi di questi fenomeni nei ceti popolari dei paesi sviluppati, l'investimento nell'education e l'aumento del potere d'acquisto dei salari dei ceti più deboli, anche attraverso la riduzione del cuneo fiscale. Sono le conclusioni della tavola rotonda su "Democrazie, populismi e autoritarismi", alla quale hanno partecipato Sebastiano Maffettone, direttore del Center for Ethics and Global Politics dell'Università Luiss, Angelo Panebianco, docente di Sistemi internazionali comparati all'Università di Bologna, Paolo Mieli, editorialista del "Corriere della Sera" e Stefano Possati, Cavaliere del Lavoro e presidente di Marposs. Di seguito, la sintesi dei loro interventi.

SEBASTIANO MAFFETONE

COME RISPONDERE ALLE DIFFICOLTÀ DELL'ETÀ CONTEMPORANEA

Dal 1945 siamo cresciuti nella quieta consapevolezza che una pax democratica regnasse sopra di noi e che la democrazia stessa si accompagnasse inevitabilmente alla crescita economica. Il crollo dell'Urss nel 1989 non ha rafforzato questa convinzione. Qualcuno ha parlato addirittura di fine della storia. La storia stessa ha fatto in modo di falsificare le previsioni di coloro che ne preconizzavano la morte prematura.



La crisi del 2008 è stata il climax di questa sfiducia ormai diffusa. Il Nobel dell'economia Stiglitz, nel discorso di accettazione della laurea honoris causa alla Luiss ha detto che "il 2008 è stato per il capitalismo ciò che il 1989 è stato per il comunismo". La crisi della democrazia è assieme teorica e pratica.

Il Teorema di Arrow, secondo cui ogni scelta collettiva sia o imposta o irrazionale, dà l'idea di quanto drammatica sia l'impossibilità legata ai processi di formazione del voto. Dal punto di vista pratico, la questione è legata alla crisi economica: eravamo abituati all'idea che democrazia volesse dire sì eguaglianza politica, ma anche maggiore benessere economico e ascesa sociale. Oggi non sembra più vero.

La globalizzazione non adeguatamente governata e la delegittimazione delle élites connesse al web, con il conseguente affermarsi di un populismo e sovranismo diffuso, sono tra le cause profonde del disagio in cui teoria e pratica della democrazia sembrano inesorabilmente versare.

Si può parlare di un sovranismo culturale di successo, che afferma il primato di una specifica visione culturale sulle altre ed è presente nei discorsi di leader come Putin, Trump, Le Pen e Farage.

Non è facile capire come reagire alla spinta populista, che senza dubbio si nutre più di emozioni che di ragione. Prima di tutto bisogna governare la globalizzazione, guardandola non solo in termini universali, ma anche in termini locali, come finora non è stato fatto adeguatamente. Questo riguarda anche le migrazioni, sulle quali ci sono comprensibili reazioni istintive di rifiuto, soprattutto dalle classi più povere dei paesi ospitanti di cui la politica deve tenere conto.

Un secondo punto riguarda l'intelligenza artificiale con tutto il dominio del web, che non ha cambiato solo una tecnologia della comunicazione, ma la società e la vita nel loro complesso. La morte della competenza è collegata al fatto che il web consente a tutti di esprimere la propria opinione in maniera "autorevole" e che, detto in soldoni, l'uomo della strada diventa uguale a un fisico teorico anche se si deve parlare di relatività generale.

Dobbiamo creare anticorpi al modo digitale di uniformare e "orizzontalizzare" le opinioni, creando rispetto per le competenze. Non è neppure da escludere che nuove tecniche digitali possano contribuire a ridurre il populismo attraverso l'aumento di partecipazione politica che consentono. Credo infine che l'education, non solo tecnica, ma anche umanistica e storica, sia una chiave molto importante non solo per comprendere i fenomeni, ma per reagire alla crisi e alle simpatie striscianti ed esplicite per l'autoritarismo. L'Italia è il 40° paese dell'Ocse per investimento nell'academia e nell'education e questa è una vergogna perché dovrebbe essere nei primi dieci. Da questo punto di vista, l'investimento che i Cavalieri del Lavoro fanno nel Collegio universitario Lamaro Pozzani è una cosa molto importante ed è opportuno che si sappia che è quella la giusta direzione.

ANGELO PANEBIANCO

LE DEMOCRAZIE SONO IN RITIRATA IN TUTTO IL MONDO

Si può guardare il problema da due punti di vista, cioè che cosa succede dentro le democrazie occidentali e che cosa succede nel rapporto fra le democrazie occidentali e il resto del mondo. »

La Freedom House, centro di ricerca che analizza lo stato delle libertà civili e politiche nel mondo, dice che dagli anni Novanta al 2005 circa le libertà civili ed economiche e le libertà politiche (processi di liberalizzazione e di democratizzazione) erano in crescita in tutto il mondo: circa 80 dei duemila Stati indipendenti del mondo erano ormai democrazie. La democrazia, quindi, era diventata il regime più diffuso nel mondo. I regimi autoritari, invece, erano in ritirata e c'erano moltissimi regimi ibridi (metà autoritari e metà democratici) come, ad esempio, in Africa sub-sahariana e in altre aree, dai quali ci si aspettava sarebbero diventati un giorno delle democrazie.

Questo scenario è durato fino al 2005 circa. Da allora Freedom House dice che le libertà civili, economiche e politiche sono in ritirata. Le democrazie sono più o meno le stesse di prima, ma i regimi ibridi stanno diventando qua-



si tutti autoritari e i regimi autoritari, che già esistevano, sono diventati molto più repressivi.

Gli Stati Uniti e l'Unione europea erano stati i propulsori di quel processo di diffusione delle democrazie, ma quando interviene la crisi il quadro cambia e le libertà civili, economiche e politiche cominciano a scricchiolare in molte parti del mondo.

Cresce, invece, una cosa che non si credeva possibile, cioè il prestigio dei paesi a capitalismo autoritario, ovvero Cina e Russia, perché l'élite del mondo che si doveva democratizzare trova in questi modelli autoritari un modo per difendere le proprie posizioni.

Dal punto di vista interno, oltre alle ragioni e indicate da Cottarelli sulla crisi dell'ascensore sociale, ne aggiungerei un'altra, che ha a che fare con il processo democratico, cioè il fortissimo indebolimento delle élite politiche,

sociali e culturali in rapporto a una parte ampia del resto della popolazione. C'è, infatti, una perdita di prestigio e di autorità delle élite, che in qualche modo avevano governato le democrazie in passato. Questa perdita di forza e di prestigio è in parte collegata alla diffusione dell'istruzione e alle nuove tecnologie, che mettono direttamente in contatto i cittadini fra di loro e i cittadini con il potere pubblico, e questo mi sembra un fatto permanente e molto difficile da affrontare per le democrazie rappresentative, che si sono rette per un lungo periodo di tempo sulla presenza dell'uguaglianza di fronte alla legge da un lato, ma anche sulla presenza di élite che erano in grado di governare questi sistemi.

Le élite oggi sono in ritirata e anch'esse sulla difensiva. L'investimento in istruzione non vuol dire soltanto fare sapere ai giovani chi era Hitler – perché bisogna considerare che c'è il dramma della terza generazione per la quale fra Hitler e le guerre puniche non c'è grossa differenza. – Il problema è far crescere il capitale sociale con un sistema di istruzione molto più ricco di risorse, ma anche molto più rigoroso, perché una delle ragioni per cui l'ascensore sociale non funziona più è che chi proviene da situazioni disagiate può salire soltanto se il sistema di istruzione funziona bene. Ma quando si vedono i risultati degli esami di maturità e sembra che siano tutti dei geni, vuol dire che qualcosa non funziona e forse un ministero addetto dovrebbe occuparsene, anche se non lo ha mai fatto.

PAOLO MIELI

LA CRISI HA FATTO RISORGERE I DEMAGOGHI

La crisi del 2008 non è stata una delle solite crisi congiunturali al termine delle quali tutti sapevano che si sarebbe ripartiti meglio di prima. In questo caso in Occidente è cresciuta la sensazione che la crisi sarebbe stata strutturale, che si sarebbe tornati indietro, che i figli sarebbero stati peggio dei padri. E la colpa è stata data ai competenti, politici, banchieri, imprenditori, economisti. Sono sorti i demagoghi, che rappresentano un problema per la democrazia dal quinto secolo avanti Cristo.

Perché contro i demagoghi le democrazie possono soccombere. Anche perché è cresciuto in questi anni il numero di persone che stanno strizzando l'occhio ai demagoghi. La verità è che non abbiamo un'elaborazione culturale adeguata ai problemi che dobbiamo affrontare: la risposta al-



la crisi europea non può essere il ministro delle Finanze comunitario, ma ci vuol ben altro.

Speriamo che sorgano leader all'altezza della situazione, anche se poi ci divertiamo a squartare le leadership che riescono ad emergere. E la leadership europea non può che essere tedesca, perché negli ultimi 200 anni la Germania ha dimostrato di avere una caratura superiore a quella degli altri.

Le difficoltà colpiscono sia la destra sia la sinistra, perché è saltato lo schema classico secondo cui, nella "pasticceria" della politica, la destra era brava a fare la torta, mentre la sinistra era brava a dividerla. Ma la crisi ha fatto diminuire la torta e le fette sono sempre più piccole: così la destra è accusata di non saper più fare la torta, mentre la sinistra è accusata di dividere solo briciole.

STEFANO POSSATI

RIDURRE IL CUNEO FISCALE PER DIMINUIRE IL RANCORE SOCIALE

In Italia viviamo una condizione abbastanza "splittata" in due fra aziende di dimensioni medio o medio-grandi con prodotti competitivi e capacità di esportazione elevata, che tendono a minimizzare il problema-paese. Un Paese che, comunque, in questi anni ha fatto delle cose molto importanti nella direzione di un miglioramento delle condizioni industriali.

Abbiamo, infatti, una legislazione sul lavoro che è sicuramente enormemente differente e sostanzialmente buo-

na dal punto di vista di duttilità e flessibilità operativa e abbiamo forse la migliore legge sul supporto alla modernizzazione all'Industria 4.0, cioè la legge sugli iperammortamenti dell'anno scorso.

Ci sono moltissime aziende fra i 100 milioni e i due miliardi estremamente competitive, basandosi sempre sul fatto che abbiamo un costo del lavoro un po' inferiore a quello tedesco e francese, che abbiamo una condizione in cui la dimensione minimizza i problemi della burocrazia, che sono mostruosi per le aziende più piccole.

Si tratta di aziende, inoltre, che hanno una visibilità tale per cui riescono a reperire risorse a livello di laureati in materia scientifica, che sono una merce piuttosto rara. Il problema grosso di quel 20% in meno che noi abbiamo rispetto al costo del lavoro tedesco è il cuneo fiscale, il quale fa sì che il netto che i nostri collaboratori ricevono è più vicino alla metà che al 20% in meno.

Questo è un problema colossale, sia per quel rancore sociale che tutti percepiamo in questi anni in Italia, sia per il fatto che è difficile avere una politica di crescita basata sui consumi interni con salari netti bassi.

Per aumentare la competitività bisogna intensificare i rapporti con le università, anche degli altri paesi europei. Ci siamo lamentati spesso degli intralci che l'Europa per decenni ha messo ai sistemi industriali con norme veramente difficili da capire, ma il bello dell'Europa è anche avere aziende che si muovono non solo per vendere, ma



anche per collaborare con le università degli altri paesi. Io credo che questa sia una chiave straordinaria di guadagno e di potenziale per tutto il Paese. • (p.m.)

IL FALSO DILEMMA TRA CRESCITA E RIGORE - TAVOLA ROTONDA

INVESTIMENTI E NUOVE REGOLE MONETARIE PER RIMETTERE IN MARCIA L'EUROPA

Ripresa degli investimenti anche con nuovi strumenti come gli eurobond; nuove regole monetarie che consentano una condivisione dei rischi per evitare gli attacchi speculativi contro i paesi più deboli, in Italia lotta al debito pubblico e valorizzazione dei dati positivi che pure ci sono, come la riduzione dei crediti deteriorati.

Sono queste le ricette per rimettere in moto l'Europa dopo la grande crisi e dopo il trauma della Brexit emerse dalla seconda tavola rotonda del Convegno di Verona, alla quale hanno partecipato Alberto Quadrio Curzio, economista e presidente dell'Accademia dei Lincei, Giampaolo Galli, componente della Commissione Bilancio della Camera, Lucrezia Reichlin, docente alla London Business School e il Cavaliere del Lavoro Antonio Patuelli, presidente dell'Associazione bancaria italiana. Di seguito, la sintesi dei loro interventi.





ALBERTO QUADRIO CURZIO

RILANCIARE LA UE CON GLI EUROBOND

Perché dal 2008 al 2016 l'eurozona non è crollata? Se fosse stata applicata la rigorosa ricetta tedesca, credo che il collasso dell'eurozona sarebbe stato inevitabile, anche se forse si sarebbe salvata la Germania, che dalla crisi stessa ha ricavato qualche beneficio. Non è successo perché Mario Draghi è diventato presidente della Bce e con la sua straordinaria competenza e intelligenza è riuscito a contenere gli effetti distortivi pro-ciclici che avrebbe prodotto l'applicazione di una dottrina esclusivamente rigorista. La politica monetaria di Draghi ha evitato il collasso, ma non ha risolto i problemi strutturali legati agli investimenti, che dal 2007 al 2016 sono crollati di 2.200 miliardi, 220 miliardi l'anno in dieci anni. Si è passati da un rapporto tra investimenti totali e Pil del 23,1% del 2017 al 19,6% del 2013, per poi risalire nel 2016 al 20,2%.

L'Italia ha perso 447 miliardi nel decennio, dal 21,6% al 17% del Pil. Il futuro della ripresa e della convergenza nell'Eurozona è, dunque, una politica di euro-investimenti coordinata con quella dei singoli paesi. Italia e Germania, per esempio, hanno un gap infrastrutturale pesante e non fanno abbastanza investimenti.

Se l'Eurozona vuole andare verso una qualche forma di confederazione o federazione, una delle chiavi sono gli investimenti. Una possibilità è la regola aurea per scorporare dal deficit la spesa per investimenti. Poi c'è il potenziamento del Piano Juncker, che si propone di mobilitare in sei anni 500 miliardi di euro con 36 miliardi di garanzie. Ma 500 miliardi rispetto a 2.200 sono pochi. Per questo gli eurobond potrebbero essere decisivi.

L'Italia è il paese più europeista. Spesso dico che gli italiani sono degli italo-europei e questo fattore è molto importante. Credo che una grande coalizione nel prossimo Parlamento potrebbe essere forte nella misura in cui si riconoscesse come espressione di valori e programmi italo-europei, tornando alle radici della Repubblica, dove c'erano forze laiche e forze cattoliche che spingevano verso l'Europa e che sono state in grado di riportare il nostro Paese alla democrazia e a un posizionamento significativo nel contesto europeo.

L'Italia potrà essere importante anche per evitare un'Europa germanizzata, che non sarebbe il meglio per l'Eurozona. Dunque, ben venga l'asse franco-tedesco al quale dovremmo agganciarci. Ma per farlo dovremmo conquistare stabilità politica: dal 2007 al 2017 noi abbiamo avuto sei governi, la Germania un solo cancelliere e la Francia ha tre presidenti.

GIAMPAOLO GALLI

SCONFIGGERE IL PARTITO DELLA SPESA

Per uscire dalla crisi e partecipare da protagonisti alla costruzione della nuova Europa, dobbiamo combattere l'idea che sia possibile crescere accumulando debito pubblico, altrimenti l'Italia sarebbe uno dei paesi con la crescita più elevata, visto che di debito pubblico ne abbiamo fatto in abbondanza.

Ci sono, al contrario, paesi che hanno seguito la strada di un forte consolidamento fiscale, come la Spagna, e che adesso si ritrovano con un tasso di crescita molto migliore del nostro. Bisogna ritrovare lo spirito con cui l'Italia entrò



nell'euro, la cultura della stabilità di Ciampi, di Andreatta e di tanti altri, cioè l'idea che sia fondamentale ridurre il debito pubblico.

È chiaro che, per chi ha il problema di vincere le elezioni fra sei mesi, poter elargire più soldi rappresenti una bella utilità. Ciò detto, non sono un difensore del Fiscal Compact così com'è, perché avrebbe comportato un aggiustamento troppo rapido. Il Fmi ci critica e ci ricorda che, dal 2013 a oggi, noi italiani abbiamo ridotto l'avanzo primario. Tenendo conto che nel frattempo la crescita economica da negativa è diventata positiva, l'avanzo primario avrebbe dovuto migliorare. Il fatto che invece sia peggiorato indica che l'andamento di fondo dei nostri conti ha registrato un peggioramento, secondo le stime del Fondo, di due punti di Pil.

Naturalmente non sono questi i ragionamenti che prevalgono in Parlamento, dove c'è il partito unico della spesa pubblica. Credo che tutti dobbiamo fare qualcosa per arginare questo "partito". Adesso, ad esempio, assistiamo al tentativo di tornare indietro sulla riforma pensionistica; bisogna ribadire chiaramente quanto affermato dal governatore Visco e cioè che l'invecchiamento della popolazione ci impone di adottare certe regole pensionistiche. La crescita la devono fare le imprese. È presente una critica all'imprenditoria, ma va sottolineato che la crescita che abbiamo sperimentato nel dopoguerra è dovuta alle imprese. Una critica frequente dice che ci sono imprenditori che hanno fatto la scelta di andare nei settori protetti della rendita, delle concessioni pubbliche.

È una critica che non capisco: se lo Stato – rappresentato nella fattispecie da alcune delle sue figure più prestigiose come Ciampi o Draghi – ti chiede di comprare un'autostrada, perché un imprenditore non dovrebbe farlo? L'imprenditore va dove sono presenti delle possibilità di guadagno. E se il guadagno in qualche caso è eccessivo, ammesso che lo sia, l'eventuale demerito è dello Stato che ha concesso condizioni troppo favorevoli, non certo dell'imprenditore.

LUCREZIA REICHLIN

UNIONE MONETARIA DA COMPLETARE

Il debito pubblico è dovuto all'inefficienza della macchina statale e a una politica che vive sulla distribuzione clientelare, mentre la difficoltà della crescita strutturale è dovuta al calo della produttività, che ha cominciato a mani-



festarsi in Italia dall'inizio degli anni Novanta. È sbagliato dare la colpa alla Europa. L'Italia si trova di fronte a un problema che va al di là dell'Europa e delle regole fiscali tanto odiate. Dobbiamo affrontare il problema della crescita della produttività e abbiamo bisogno di avviare un consolidamento dei conti pubblici che abbia un orizzonte non di brevissimo periodo per evitare di dare uno shock negativo eccessivo a un'economia ancora fragile. Alcune cose sono state fatte, come ad esempio le pensioni, e anch'io vedo con grande preoccupazione il tornare indietro su questo. Detto questo, però, credo che ci sia anche un problema di riforma della architettura economica dell'euro. A livello europeo bisogna aprire un discorso più generale su come si affronta il problema del debito e ripensare le regole che ci siamo dati con Maastricht. In un'unione con una moneta unica e Stati diversi con autorità fiscale e di bilancio decentrata, è necessario darsi regole di disciplina perché il fallimento di uno Stato – pensiamo al caso della Grecia – ha delle forti ripercussioni negli altri. Abbiamo, quindi, tutti quanti l'interesse che anche gli altri Stati si "comportino bene". È per questo che ci siamo dati delle regole abbastanza forti e del resto anche gli Stati Uniti hanno delle regole simili. Maastricht impone la regola del no bail-out e il veto sulla monetizzazione del debito. In questa situazione, per rimanere nell'euro, uno stato insolvente può solo ristrutturare, ma la ristrutturazione fa paura perché potrebbe creare panico tra gli investitori. Quindi abbiamo pochi strumenti in caso di insolvenza. Il mercato lo sa e in situazioni di tensione si generano attacchi speculativi contro il debito sovrano. Per questo dobbiamo completare l'unione. E ora che siamo rimasti senza l'Inghilterra, è essenziale che si trovi un accordo guidato da Francia e Germania, che sia basato su un compromesso. Abbiamo bisogno di regole per la disciplina di bilancio, ma anche di meccanismi per la condivisione »

del rischio. E per permettere la condivisione del rischio, abbiamo bisogno di rafforzare l'unione monetaria per garantire l'integrazione finanziaria tra paesi e abbiamo bisogno di istituzioni finanziarie solide.

Siamo in un sistema ibrido, nel quale da una parte vigono le regole federali e dall'altra quelle nazionali. Questo crea incertezza e ritardi costosi per il sistema. L'euro non morirà, ma siamo ancora fragili e il percorso di consolidamento dell'unione monetaria è ancora lungo.

ANTONIO PATUELLI

NON SI VALORIZZANO I DATI POSITIVI

Il 1989 ha concluso un quasi mezzo secolo di conflitto prevalentemente freddo fra est e ovest, dove l'ovest ha vinto, ma qualunque fase storica civile ed economica vinca, poi non ha automaticamente un "biglietto" che permette di andare avanti per l'eternità. A un certo punto le fasi si esauriscono: infatti anche la fase eroica italiana del Risorgimento, a un certo punto, ha esaurito la sua fase propulsiva. Oggi vedo un simmetrico opposto negativo: uno stato d'animo diffuso che pensa che non andrà più bene. Fino a dieci anni fa, invece, dovevamo per forza andare benissimo. Ma perché tutto questo estremismo? C'è superficialità, carenza di spirito critico, carenza di consapevolezza che le fasi storiche non sono eterne e che tutto deve essere riconquistato e rimisurato.

La crisi così lunga e inaspettata, successiva a un ventennio di euforia, ha fatto cadere tutto questo ottimismo e la speranza nell'avvenire. Ma è la prima volta che è in corso una rivoluzione industriale di grande dimensione, cioè la digitalizzazione massiccia, senza che ci sia un ottimismo per i suoi effetti.

È la prima volta che non c'è questo ottimismo, mentre in tutte le altre rivoluzioni industriali si era visto un grande ottimismo per l'avvenire. Questo scenario di negatività è frutto di una carenza di analisi e di lungimiranza.

Noi viviamo adesso una fase cupa, con uno scenario di disoccupazione galoppante e di mancanza di vantaggi dall'innovazione, ma questa è una valutazione veramente superficiale che si basa anche su un'informazione che privilegia la negatività e che non coglie gli elementi po-



sitivi, rifiutando anche l'evidenza del cambiamento.

Si parla molto con preoccupazione della crisi dei crediti deteriorati, ma pochi ricordano che i crediti deteriorati netti (messi da parte tutti gli accantonamenti e le svalutazioni) in sette mesi sono calati del 23%.

È il centenario di Caporetto, quando sembrava che l'Italia fosse sull'orlo del baratro. Ma bisogna sempre ricordare che dopo Caporetto c'è stata una forte reazione di volontà che ci ha portato a Vittorio Veneto. Anche adesso dovrà esserci un nuovo Vittorio Veneto in Italia. ● (p.m.)

IL FALSO DILEMMA TRA CRESCITA E RIGORE - INTERVENTO

SAREMO COMPETITIVI SOLO GRAZIE ALL'EUROPA

Il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani spiega che possiamo affrontare la sfida della globalizzazione solo se le scelte politiche avranno un respiro europeo. L'Italia gioca una partita importante e ha il dovere di restare tra i paesi guida, insieme alla Germania e alla Francia, spronando a trovare soluzioni su temi caldi come la politica industriale e l'immigrazione

RINGRAZIO il Presidente D'Amato e la Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro per avermi dato la possibilità di partecipare a un master di grande interesse.

È importante saper ascoltare, capire, vedere le critiche e le richieste da parte di persone che conoscono i problemi. Io sono reduce da una due giorni a Parigi, dove sono andato anche a visitare l'École Ferrandi, che è una famosa scuola di gastronomia. Forse per una vocazione naturale e istintiva ho deciso di partecipare a una lezione di pasticceria e ho cercato di vedere se avevo qualche manualità e devo dire che qualche cosa sulle torte sono riuscito a fare insieme agli studenti del primo anno del corso. Certo la torta è di grande importanza, ma non basta saper fare la torta, perché bisogna anche avere la volontà di farla, decidere di farla e, soprattutto, decidere che torta fare.

La politica ha il dovere di fare queste cose, cioè decidere lungo quale percorso andare. Ha ragione Carlo Cottarelli a dire che manca spesso una strategia politica, perché in realtà c'è molta tattica, ma il lungo termine spesso non esiste, in quanto bisogna accontentare gli elettori sul momento, cercando di raccogliere consensi in fase di elezioni. Spesso, quindi, agli elettori non si dà un disegno e una prospettiva.

Proviamo a vedere allora che torta possiamo cercare di fare



re insieme. La nostra non può certamente essere una scelta che vada fuori da quella europea per due ragioni molto semplici. La prima è legata alla nostra identità e ai nostri valori, la seconda è legata a una ragione di interesse. Possiamo affrontare la sfida della globalizzazione in 60 milioni di italiani, dovendoci confrontare con un miliardo e mezzo di cinesi e altrettanti indiani, con i russi, con gli Stati Uniti e con l'Africa, che nel 2050 avrà due miliardi e mezzo di persone? È assolutamente

impossibile, perché sarebbe una scelta suicida e dannosa per i nostri 60 milioni di compatrioti.

Abbiamo quindi una scelta obbligata se vogliamo essere competitivi a livello globale e se non vogliamo essere marginali a livello globale. Questa scelta si chiama Europa, anche se non deve essere assolutamente l'Europa così come è oggi. Ecco perché la politica deve avere il coraggio di fare delle scelte. Si deve cambiare per poter dare risposte a questi 500 milioni di cittadini in una situazione di grande difficoltà, perché non si è conclusa definitivamente la stagione della crisi. Infatti, anche se c'è una ripresa, gli effetti della crisi si continuano a sentire, altrimenti non avremmo una disoccupazione giovanile così alta in Francia, in Spagna o in Italia e non ci sarebbero paesi che rimangono indietro rispetto ai 28 e domani ai 27. Condivido quello che è stato detto da molti degli inter-

locutori di questa mattina. La soluzione a breve termine nell'ambito di una visione complessiva non può essere quella del ministro unico dell'economia per avere una politica industriale europea.

Le riforme istituzionali serviranno e sarà giusto farle per adeguare ai tempi una realtà così grande, ma tante altre riforme non istituzionali, che non richiedono alcun cambiamento dei trattati, si possono fare semplicemente facendo emergere una volontà politica di seguire un percorso che non può essere certamente solo la volontà di qualche burocrate che si arroga il diritto di sostituire chi è eletto legittimamente dal popolo soltanto perché ha fatto qualche anno di studi a Bruges e senza avere mai parlato con un operaio o un imprenditore.

La scelta deve essere politica e democratica. Ha ragione il professor Quadrio Curzio, che ringrazio per avere posto l'accento sul lavoro che fa e dovrà fare il Parlamento europeo e questo non lo dico soltanto perché ho l'onore e l'onere di presiederlo.

Il Parlamento europeo è il luogo del confronto democratico e il luogo dove siedono i rappresentanti di tutti i popoli europei con le loro idee differenti. È lì che sta il cuore della democrazia, è lì il cuore dell'Europa, è lì che devono nascere le idee, è lì che si deve dibattere, è lì il centro politico dell'Europa ed è lì che bisogna far sentire la voce dei popoli anche agli Stati membri.

Certo la volontà politica è di andare avanti e di capire cosa vogliamo fare nei prossimi anni per non essere marginali. Il ruolo del Parlamento è fondamentale, ma sarei sciocco nel sottovalutare l'importanza degli Stati membri, perché questa è un'Europa dove gli Stati svolgono un ruolo determinante.

Per fare delle scelte politiche che permettano all'Europa di essere protagonista non possiamo non tenere conto della Germania. Quando sento parlare la gente contro la Merkel, come se fosse la responsabile di tutti i mali dell'universo, io rispondo con un'analisi obiettiva, perché la Germania è la locomotiva dell'Unione europea. I tedeschi lavorano in tutte le istituzioni europee, i deputati tedeschi sono presenti, i funzionali tedeschi sono presenti e cercano di occupare tutti i luoghi di potere delle istituzioni comunitarie.

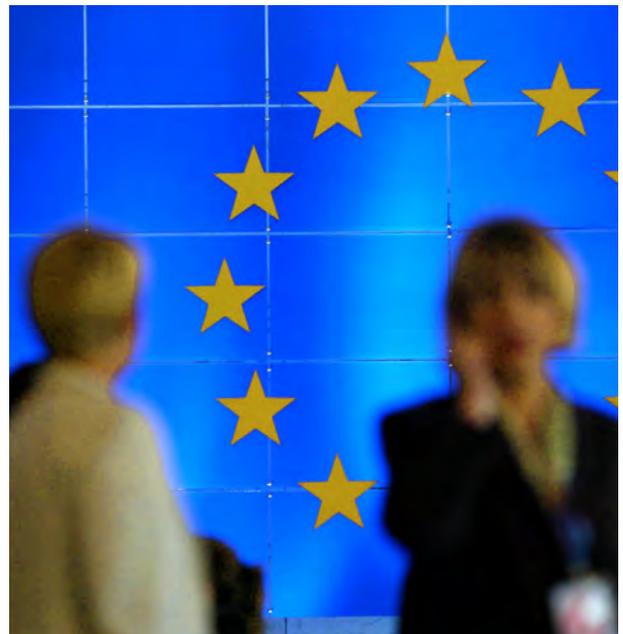
Possiamo contestare una scelta di questo tipo, visto che agiscono nel loro interesse? Il problema è che cosa facciamo noi e che cosa fanno gli altri paesi per rendere più equilibrata un'indispensabile unità europea. Noi italiani abbiamo fatto e facciamo tutto quello che possiamo per frenare l'occupazione da parte delle Germania? Adesso abbiamo un'occasione straordinaria con l'uscita del Re-

gno Unito e già si vedono i tentativi della Francia e della Germania di riaprire un dialogo, con l'elezione di Macron e con la rielezione della solita Cancelliera, per assumere la guida dell'Unione europea.

L'Italia ha una straordinaria opportunità, cioè quella di inserirsi nella fase iniziale di una nuova stagione, che sarà inevitabilmente quella di un'Europa a due velocità, dove alcuni ciclisti tirano il gruppo per arrivare il prima possibile a concludere la tappa. Politicamente, come italiani non possiamo permettere che siano solo la Francia e la Germania a essere nella testa del gruppo, ma per avere un'Europa più equilibrata ed efficace dobbiamo avere un'Italia presente e una Spagna presente. Questi, infatti, sono i quattro paesi che politicamente possono assumersi la responsabilità di guidare l'intero gruppo e questo per il numero di abitanti, per la centralità e per la storia che rappresentano.

La politica del solo rigore non provoca risultati positivi per tutta l'Europa e quando si apre il dibattito tedesco sul ministro dell'economia è per fare una scelta che va nella direzione di un controllo rigoroso dei conti.

Io credo che l'Italia debba ridurre il suo debito pubblico, perché lo sperpero del denaro pubblico è uno scandalo che deve cessare e che provoca danni enormi alla credibilità del nostro Paese e alla stabilità dell'Unione. Le economie e le finanze sono interdipendenti e allora serve che, ai tavoli decisionali, l'Italia con la Spagna e con la Francia, che ha una posizione sull'economia reale più vicina a quella italiana che a quella tedesca, venga portato un »



contributo forte. Ma ciò si può fare solo se c'è una volontà politica di portarlo, ma se si è assenti ci si può soltanto lamentare che gli altri lavorano.

L'Italia oggi, nell'interesse nazionale ed europeo, ha il dovere di inserirsi in un contesto europeo per avere un'Europa più equilibrata. Io credo che, da questo punto di vista, noi dobbiamo svolgere un'azione per tutelare l'economia reale, perché è giusto occuparci di macroeconomia, è giusto affrontare il tema delle banche, ma in realtà la macroeconomia deve essere anche al servizio della microeconomia, che a sua volta deve essere a servizio del cittadino, creando ricchezza per allargare l'area del benessere. L'obiettivo finale, infatti, deve essere sempre il cittadino.

Forse serve guardare con maggiore attenzione a una politica industriale europea con una strategia che punti sugli investimenti per permettere all'Europa di avere infrastrutture non soltanto stradali, ferroviarie o aeroportuali, ma anche strutture digitali uguali in tutti i paesi.

L'Europa forse affronta con non sufficiente attenzione questo problema, ma adesso arriveranno una serie di propo-



ste da parte della Commissione su tutto ciò che si deve fare nel digitale e fortunatamente la nuova Commissaria europea è fortemente intenzionata a sostenere anche le industrie, finalizzando alcune politiche che non possono essere distinte, nel quadro di una riforma dell'Europa, da un'armonizzazione fiscale che renderebbe più equa la competizione all'interno, ma impedirebbe che accadano scempi come quelli che sono accaduti con le vicende delle grandi piattaforme quando quattro euro di tasse in qualche paese europeo non hanno creato alcun posto di lavoro, hanno inviato tutti i proventi negli Stati Uniti e hanno provocato un danno enorme all'identità culturale dell'Unione europea, all'industria del cinema, all'industria

della fiction e al turismo europeo. Allora ben venga una tassazione e ben vengano anche le sanzioni nei confronti di chi non rispetta determinate regole e servono anche delle azioni politiche per tutelare questa economia reale. Stiamo discutendo con la Commissione e il Consiglio sulle norme antidumping, perché se vogliamo competere a livello globale abbiamo il dovere di difendere le attività produttive dell'Europa, a cominciare dall'acciaio per passare alla ceramica, alle biciclette e così via, dove siamo costretti a subire l'assalto da parte di industrie di paesi extraeuropei che lavorano senza rispettare le regole di Stato, senza rispettare i diritti dei lavoratori e senza rispettare i diritti dei minori.

Questi paesi, certamente per risolvere i loro problemi di sovracapacità produttiva, vengono a invadere i mercati europei senza alcun rispetto delle regole e questo significa che, se non saremo capaci di adottare le giuste contromisure per far rispettare il principio della concorrenza, noi vedremo cancellare dall'Europa la nostra industria siderurgica a favore di una industria con minori prezzi, che però, successivamente, saranno destinati a innalzarsi.

In questo modo si avrebbe un danno al tessuto industriale e all'economia dell'Unione europea; ecco perché serve anche qui fare una scelta politica complessiva strategica, che non può essere solo quella commercio teorico. Il commercio è uno strumento per fare business e per permettere ai prodotti dell'industria di essere venduti, quindi anche la politica commerciale non può essere sbilanciata, che guarda solo agli interessi di una parte dell'Europa. L'industria e l'impresa fanno parte del dna dell'Europa. Quando noi parliamo di industria parliamo lo stesso linguaggio sia a Parigi che a Roma, o a Berlino, o a Varsavia, o a Madrid.

La nostra cultura è una cultura di imprese ed è un modello di civiltà che nasce dall'homo faber, che costruisce e si mette in gioco. Voi siete tutti imprenditori e questa è anche una scelta culturale e di identità. Il modello industriale certamente deve essere rispettoso dell'ambiente, ma tutte queste cose si possono fare lo stesso, senza cambiare i trattati e facendo delle scelte politiche.

Quando si decide, finalmente, anche se con grande ritardo, di avviare un'azione di controllo della qualità degli investimenti extraeuropei in Europa è per vedere se sono investimenti per la crescita o se sono per portare via il nostro saper fare e impiantarli in un'altra parte del mondo, ammazzando così la qualità della produzione europea. Si tratta di scelte politiche che noi dobbiamo avere il coraggio di fare e di portare a termine; per rinforzare tali scelte politiche possiamo cominciare col costruire un bi-

lancio comunitario, che non sia la redistribuzione dei soldi che arrivano dai vari paesi, ma sia un bilancio che abbia precisi obiettivi politici scelti dalla politica (Consiglio, Stati membri e Parlamento).

Gli obiettivi non possono non essere politici se il problema è quello della crescita o della mancata crescita, con relativa soluzione del problema della disoccupazione (soprattutto giovanile), se il problema è quello dell'immigrazione, se il problema è quello della lotta al terrorismo e della sicurezza nel suo complesso.

Il 25 marzo a Roma abbiamo firmato una carta in occasione della cerimonia per i Trattati di Roma e quella carta non è solo una pergamena ricordo, ma è un impegno politico che quelle cose, messe nero su bianco, siano poi applicate.

Un'azione a favore di una difesa europea, cominciando dalla parte industriale della difesa europea, deve rappresentare una scelta anche di bilancio.

Quando parliamo di immigrazione il problema non è soltanto quello di chiudere la frontiera libica per impedire che arrivino migranti illegali, ma il problema è quello di capire che cosa vogliamo fare noi con il nostro interlocutore dirimpettaio, che è un continente con miliardi di persone e che nei prossimi anni, se non ci sarà un cambiamento, si sposteranno dal sud verso il nord del mondo e non ci saranno navi o frontiere per poterli fermare. Quando ci sono questi spostamenti biblici neanche il più grande esercito della storia può fermarli, basti pensare che nemmeno l'esercito romano riuscì a fermare le invasioni che venivano da oriente.

Noi abbiamo il dovere di intervenire in Africa con una politica e investimenti per l'Africa stessa, che abbiano un obiettivo strategico. La crescita demografica, il cambiamento climatico, il terrorismo, la siccità, la carestia, le guerre civili, la povertà spingeranno milioni di persone a spostarsi se non si dà loro la possibilità di restare.

Nessuno vorrebbe andarsene da casa propria, ma quando uno è costretto a fuggire per non farsi tagliare la gola o perché il proprio figlio muore di fame, allora noi abbiamo il dovere di fare una politica migratoria intelligente, moderna e che faccia dell'Africa un nostro interlocutore. Con tutti i leader africani con cui ho parlato non ce n'è sta-



to uno che si sia detto contento di quello che sta facendo la Cina in Africa, perché il problema non si risolve con la colonizzazione cinese dell'Africa stessa. La Cina ha interesse solo nel business in Africa, mentre noi abbiamo interesse ad avere un rapporto con l'Africa diverso, perché ci interessa la stabilità e anche di avere delle opportunità, perché si tratta di un continente pieno di materie prime e noi siamo un conti-

nente industriale. Oggi il prezzo delle materie prime lo decide la Cina e la nostra industria è costretta a pagare tanto, perché la materia prima costa troppo. Un rapporto con l'Africa, quindi, può essere un rapporto basato su un mutuo interesse e qui anche voi, come imprenditori, avete un grande ruolo.

La diplomazia economica europea può essere uno dei grandi protagonisti per farci giocare un ruolo strategico nel continente africano.

Noi abbiamo interesse che cresca l'economia africana e che ci siano tanti imprenditori giovani, piccoli e medi. Abbiamo interesse che si possa sfruttare sul posto ogni risorsa che il Padreterno ha dato a quel continente, senza che quelle stesse risorse (petrolio, oro, ecc.) siano gestite dai cinesi insieme a qualche dittatore che pensa solo ad arricchirsi affamando il popolo.

Non è questo quello che interessa a noi dal punto di vista politico e dal punto di vista economico.

Se vogliamo risolvere il problema dell'immigrazione, anche il bilancio comunitario deve essere indirizzato a dare vita a un Piano Marshall per l'Africa e deve essere indirizzato anche alla formazione, perché se la nostra industria ha bisogno di manodopera da aggiungere a quella europea bisogna fare in modo che chi viene qui da noi parli la nostra lingua, rispetti le nostre regole, ma sia anche in grado di poter essere inserito nelle nostre imprese manifatturiere o agricole.

È profondamente ingiusto e anche pericoloso che si sfruttino (come è accaduto in Calabria) la manodopera sottopagando gli immigrati, i clandestini o chi ha fatto richiesta di asilo, perché quella manodopera è destinata a diventare strumento della malavita, col rischio poi che si metta in proprio, facendo crescere il numero di coloro che delinquono nel nostro Paese.»

Su questo argomento serve una riforma, che si può fare senza alcun cambiamento dei Trattati e io mi auguro che gli Stati membri dell'est decidano di fare risorgere la solidarietà, perché noi abbiamo fatto tanto per loro e continuiamo a farlo. Io non credo che possa stravolgere il modello sociale di quei paesi il fatto di ospitare 4, 5, 6 o 10 mila richiedenti asilo, che oggi l'Italia e la Grecia si stanno caricando sulle spalle a causa di una norma obsoleta e non più adatta ai tempi.

Lavorare su queste tre priorità si può fare, basta avere la volontà politica per farlo. Certamente si devono fare anche le riforme strutturali, ma non possiamo aspettare tre, quattro, cinque anni prima di iniziare il cambiamento.

Io non credo che la soluzione sia di demonizzare il Partito e chi vota per un Partito populista. Semmai bisogna domandarsi perché qualcuno vota per quel Partito e condivido quello che diceva il Presidente Antonio Patuelli, perché evidentemente la politica non è stata in grado di dare risposte alle istanze che venivano da quei cittadini. Se il malcontento è diffuso a tal punto da avere percentuali a due cifre in molti paesi europei vuol dire che non si tratta di estremisti, bensì di un fenomeno sociale, che deve essere interpretato e non può essere lasciato gestire da chi non ha risposte, ma soltanto la capacità di buttare benzina sul fuoco.

La nostra responsabilità è quella di dare risposte e così ritorniamo al discorso della torta. Se non facciamo la torta bene e non decidiamo che torta vogliamo fare allora non risolveremo neanche quel problema.

Avremo la forza e la capacità di farlo? Possiamo farlo solo insieme perché la politica deve assumersi le sue respon-

sabilità, ma anche le imprese hanno un ruolo importante da giocare per la stabilità, perché oltre ai problemi economici bisogna tenere anche presente l'instabilità della regione dei Balcani, che a noi italiani ed europei interessa molto. Ci sono, infatti, tante imprese italiane che lavorano in quell'area. Io credo che si possano fare missioni per la crescita: abbiamo già iniziato a farle in Montenegro e le faremo in Serbia, in Kosovo e in Bosnia Erzegovina, perché se in quei luoghi un'impresa trova una politica che l'aiuta potrà fare il proprio mestiere.

Troppe regole non servono. Servono poche regole, ma buone, ivi comprese quelle che possono permettere l'accesso al credito. Tutto è interconnesso, compreso il sistema interbancario, e io credo che, comunque, si debba anche tutelare la banca di prossimità, senza pensare solo alle grandi banche. Ci sono, infatti, tanti piccoli e medi imprenditori, commercianti, artigiani e liberi professionisti che hanno bisogno di un rapporto diretto.

Io mi auguro che le banche abbiano una doppia visione, cioè una diretta al piccolo e una diretta verso il grande, in modo che possano essere uno strumento per la crescita di entrambi. Questi sono solo alcuni degli ingredienti della torta, che mi auguro di poter contribuire a realizzare, anche se ci vorrà un po' tempo. La cottura non sarà rapidissima perché non sarà questione di minuti o di giorni, bensì di mesi, ma, se tutti insieme cerchiamo di portare dei buoni ingredienti e ci mettiamo il nostro saper fare, io credo che alla fine la torta riuscirà bene.

Alla fine mi auguro che coloro che dovranno dividere la torta la dividano nell'interesse di tutti i cittadini. Vi ringrazio. ●

Antonio Tajani



Le conclusioni del Presidente Antonio D'Amato

GRANDI SFIDE RICHIEDONO UN'EUROPA PIÙ FORTE E PIÙ UNITA

SPETTA A ME l'onere e il piacere di chiudere questa mattinata cercando di tirare le somme di un dibattito molto denso, molto ricco, molto importate e anche molto complesso. Lo faccio innanzitutto ringraziando coloro i quali sono intervenuti dandoci diversi punti di analisi e di prospettiva, che sono stati tutti, però, coerenti con il progetto che i Cavalieri del Lavoro da tempo portano avanti con grande convinzione e fermezza, cioè che sempre di più vi sia bisogno di contribuire a costruire un'Europa più forte e più unita dal punto di vista politico e istituzionale, perché possa essere anche più competitiva dal punto di vista economico.

Negli anni precedenti e negli interventi precedenti, fatti su questo tema da angoli di analisi diversi, abbiamo molto ribadito la necessità che la dimensione competitiva europea e la capacità di recuperare una politica di sviluppo autentica europea fossero indispensabili per riconquistare lo shift di potere, che nel mondo si stava determinando a danno anche delle capacità di tenuta economiche e sociali del nostro continente.

Oggi la prospettiva per la quale noi abbiamo bisogno di un'Europa più forte e più unita non è solo quella della dimensione economica e competitiva, perché oggi sono sul tavolo questioni ancora più importanti, che certamente vedono nella dimensione economica e competitiva un elemento di forza, ma che soprattutto portano davanti a noi problemi di portata epocale.



Abbiamo tre grandi questioni da affrontare: la sostenibilità del pianeta, la fame e la difesa della pace. Si tratta di tre questioni che, in un quadro di frammentazione e di complessità come quello descritto questa mattina, rendono sempre più difficili i livelli di governance e la capacità

di dare risposte adeguate alle emergenze drammatiche che abbiamo davanti a noi. Mai come ora ci troviamo di fronte a problemi che, se non affrontati in maniera chiara, forte e condivisa, corrono il rischio di prospettarci scenari che abbiamo purtroppo vissuto in generazioni passate, ma non troppo lontane.

Questa è la ragione per la quale oggi il tema della crisi delle democrazie occidentali e il tema del confronto fra queste e i nuovi autoritarismi rappresentano un elemento chiave nell'analisi e soprattutto nella prospettiva delle soluzioni che dobbiamo dare, paese per paese, e soprattutto in Europa alle

questioni che abbiamo davanti a noi.

Sembra che questo ragionamento parta da molto lontano, ma in realtà questo è il problema concreto con il quale oggi tutte le democrazie si stanno misurando.

Lo abbiamo visto con le elezioni francesi, lo stiamo vivendo adesso nelle elezioni tedesche e lo vivremo fra poco nelle nostre elezioni italiane. Sappiamo che questo è il tema centrale, ma come riusciremo a garantire una capacità di affrontare questioni importanti, che richiedono scelte di lungo periodo, se siamo attaccati da spinte populistiche e da tensioni sempre più protezionistiche? »

Noi ci troviamo alla presenza di grandi paesi autoritari, dove le leadership sono chiaramente riconosciute e prendono posizioni e decisioni che mettono a rischio il mondo così come noi lo conosciamo.

A nostro modo di vedere, la questione va affrontata anche tenendo conto che oggi a questa frammentazione dei soggetti che intervengono nella governance dei grandi problemi si coniuga un forte indebolimento degli organismi di governo sovranazionale, che oggi conoscono una crisi come mai prima.

In questo quadro di estrema frammentazione nel mondo del G20 che oggi conosciamo, e che è ben diverso da quello del G2, l'Europa ha un ruolo fondamentale da svolgere per garantire pace, stabilità e risposte adeguate ai problemi della fame, della tutela del pianeta e della pace. Un'Europa unita e politicamente più coesa, in grado di giocare il suo ruolo nello stabilizzare il quadro di governance internazionale, è un'Europa indispensabile se vogliamo davvero recuperare prospettive di pace e di serenità, dando le risposte adeguate ai problemi che vanno al di là della nostra capacità odierna di intervento.

La prima prospettiva importante è che oggi finalmente si ricomincia a discutere sul ruolo fondamentale dell'Europa nel ridisegnare le sue logiche e dinamiche di politica industriale. Improvvisamente oggi in tutti i paesi europei si riscopre il fatto che, se si vuole dare una risposta ai problemi economici e sociali dell'Europa, c'è bisogno di riscoprire una dimensione competitiva dell'Europa stessa. Vorrei ricordare che quando nel 2000, da presidente di Confindustria, vedemmo l'allargamento dell'Europa fummo fra i pochissimi, se non i soli, a sollevare la mano per attirare l'attenzione sul fatto che non c'erano istituzioni europee e che non c'era una chiara identità dell'Europa, con una conseguente possibilità di rischi colossali. Fummo massacrati dalla stampa e dall'opinione pubblica, ma oggi purtroppo tutti si rendono conto che quel tipo di scelta e di errore ha determinato delle conseguenze gravissime sull'attuale livello di stabilità europea.

Era chiaro fin dall'inizio che il modello sul quale noi avevamo costruito il posizionamento competitivo del nostro mondo occidentale dopo Maastricht era destinato a creare il disastro, dal punto di vista competitivo, al quale noi oggi stiamo assistendo.

Allora noi pensavamo, in maniera molto arrogante, che potevamo essere coloro i quali mantenevano il controllo della parte più intelligente, tenendo la ricerca presso di noi e spostando la produzione in paesi a basso costo del lavoro. Sappiamo, però, che capacità di ricerca, di innovazione e manufacturing vanno assolutamente insieme e così, do-

po poco tempo, allo spostamento di occupazione si è accompagnato immediatamente anche lo spostamento di cervelli e di capacità di innovazione. Solo oggi ci rendiamo conto di avere continuato a costruire sulla competitività di ciascuna delle imprese europee una serie di oneri e di regolamentazioni, facendo sì che le imprese diventassero poco competitive in uno scenario in cui al dumping sociale si aggiungeva anche il dumping ambientale e, soprattutto, una capacità di crescita in termini dimensionali che noi non eravamo in grado di esprimere.

Oggi è sempre più chiaro che ci sono imprese di medie dimensioni, per le quali l'Italia eccelle, che riescono a essere competitive e riescono a vendere con successo i loro prodotti nel mondo e che riescono, proprio perché sono focalizzate da sempre sulla dimensione più globale del business, a recuperare capacità competitive.

Noi sappiamo che complessivamente i livelli di aggrega-

OGGI L'EUROPA HA UN RUOLO FONDAMENTALE DA SVOLGERE PER GARANTIRE PACE, RISPOSTE ADEGUATE AI PROBLEMI DELLA FAME E TUTELA DEL PIANETA



zione e di consolidamento che si sono realizzati in altre parti del mondo rendono sempre più indispensabile, anche per i migliori di noi, una crescita che non può essere più graduale, ma deve essere di dimensioni completamente diverse.

Gli Stati Uniti, dopo il 2008, hanno fatto politiche industriali chiudendo l'antitrust. La Cina e altri paesi a scarsa democrazia e a scarso controllo dei loro conti pubblici stanno comprando aziende attive in diverse parti del mondo nei settori delle materie prime e della trasformazione. Noi abbiamo anche applaudito all'internazionalizzazione di aziende italiane ed europee comprate da aziende di stato cinesi, dimenticando che queste, però, operano con risorse e con regole completamente estranee a quelle della democrazia economica. È questo il mondo con il

interessi. È qui che è mancata la capacità di sederci uniti con un'univoca politica commerciale europea, così come è indispensabile un'unica politica estera europea e un'unica politica industriale europea.

Fino a oggi questo tema era rilevante in quanto tema determinante per rendere possibile la tenuta economica e anche sociale dei nostri paesi, ma oggi la partita è diversa e più grande. I temi della sostenibilità del Paese, che sembrava avessero, dopo Parigi, finalmente preso una piega un po' più positiva, si trovano nuovamente a essere messi in questione da uno dei più grandi paesi inquinatori del mondo, che sono gli Stati Uniti. Le tensioni geopolitiche sono tali da richiedere un livello di coerenza e di fermezza nel gioco degli equilibri locali dove un'Europa disunita non è in grado di giocare quella carta di sta-



quale noi ci misuriamo, quindi è benvenuta la riscoperta che in Europa oggi occorra darsi una dimensione competitiva europea e una politica industriale europea per garantire la tenuta delle imprese e dei settori industriali che funzionano in Europa.

Nella Germania abbiamo sicuramente un punto di riferimento importante perché i due grandi paesi manifatturieri europei sono l'Italia e la Germania. Quando, però, ci sediamo disuniti ai tavoli dei confronti internazionali andiamo incontro a dei fallimenti.

La Gran Bretagna è il grande supermercato d'Europa poco interessato alle politiche di competitività manifatturiera, la Francia è molto attaccata a difendere i propri interessi agroindustriali, l'Italia e Germania sono unite nella cultura manifatturiera, ma purtroppo sono divise dai loro

bilizzazione che è invece necessaria. Giustamente sono stati ricordati gli interessi strategici economici, sociali e politici con l'Africa, ma non dimentichiamo che l'instabilità dell'Africa è stata determinata dalla confusione con la quale ciascuno dei paesi europei, la Francia in particolare, ha giocato in maniera univoca per interessi egoistici, innescando così una situazione che oggi deflagra tutta a casa nostra.

Non vorrei che dovessimo aspettare ancora una decina d'anni per renderci conto che, se non affrontiamo in maniera chiara il problema dell'unità politica dell'Europa, le conseguenze con le quali dovremo fare i conti saranno non solo quelle della perdita di competitività o della perdita di quote di mercato, ma anche la perdita del pianeta e della pace. Quando assistiamo a dibattiti »



L'ITALIA DEVE GIOCARE UNA PARTITA DI PRIMO PIANO NELLA COSTRUZIONE DI UNA NUOVA EUROPA E LO DEVE FARE CON L'AUTOREVOLEZZA DI UN PAESE CHE SA FARE LE RIFORME

importanti, interessanti e di riassetto istituzionale per fare il super ministro o per fare il fondo monetario europeo e altre cose, in realtà continuiamo a dilazionare il problema fondamentale di come si costruisce un'Europa unita e quali sono i valori fondanti di questa Europa. Noi corriamo il rischio di illuderci tutti che il problema sia stato risolto, salvo poi scoprire da qui a poco che il problema è diventato più grave e più profondo.

I Cavalieri del Lavoro sono poche centinaia, nonostante siano quasi la metà del Pil italiano, ma io credo che in questo momento si debba esercitare fino in fondo la responsabilità di poter incidere in termini di opinione pubblica e di formazione del consenso sulla partita che si sta realmente giocando in campo.

Le elezioni di Macron sono state fatte all'insegna dell'Europa, anche se poi si sono aperti, come al solito, tutti i problemi domestici. Le elezioni della Merkel oggi si stanno facendo in nome dell'Europa e anche il confronto fra i cristianodemocratici e i socialdemocratici è stato tutto concentrato sui temi dell'Europa.

Fra poco avremo le elezioni italiane. Francia, Germania e

Italia sono i tre grandi paesi fondatori dell'Europa, quindi abbiamo un dovere irrinunciabile di giocare una partita di primo piano nella costruzione di una nuova Europa più forte e più integrata dal punto di vista politico e istituzionale e lo dobbiamo fare, secondo me, senza sensi di colpa e senza essere convinti di dover pagare un pedaggio sacrificando parti della tutela della dignità nazionale, come troppo spesso abbiamo fatto in passato.

Dobbiamo, inoltre, farlo con la fermezza e con la forza di un Paese che sa affrontare le proprie questioni, le proprie contraddizioni e che siede al tavolo di una rinnovata progettualità europea con la forza della propria cultura, con la forza della propria storia e con la forza delle proprie capacità di lavoro e di imprenditoria e, infine, anche con la forza e l'autorevolezza di un Paese che sa fare le riforme con una coerenza, un coraggio e una determinazione maggiore rispetto a quella in questi anni abbiamo dimostrato. Certamente qualcosa si è fatto e certamente non bisogna ripartire da zero, ma con quanta fatica e ritardi rispetto a tutto quello che avremmo dovuto fare? Quanti sacrifici abbiamo fatto? Quanti posti di lavoro e punti di Pil avremmo

potuto generare se queste stesse riforme le avessimo fatte prima con la convinzione e con la certezza necessarie? Oggi abbiamo bisogno di affrontare anche noi la nuova stagione politica che si apre in Italia e in Europa con una capacità di ruolo e di intervento completamente diversi. Credo che i rischi siano molto consistenti e seri se non procederemo in tal modo, ma credo anche che abbiamo una responsabilità molto importante nei riguardi dell'equilibrio stesso, con il quale dobbiamo confrontarci e misurarci. Abbiamo un'opportunità forte e abbiamo il dovere significativo di essere inesorabili nella ricerca dello spirito di riforma e di costruzione di un percorso più serio e più costruito.

Nella seconda tavola rotonda abbiamo cercato di mettere in evidenza un tema sul quale per molto tempo si è dibattuto e ci siamo forse fin troppo dilaniati, cioè se crescita e rigore fossero nel nostro Paese in Europa due elementi antitetici o piuttosto fosse un falso dilemma. Crescita e rigore non sono affatto antitetici. Se c'è il rigore c'è possibilità di fare crescita e questo è un tema che è stato dibattuto soprattutto nella seconda tavola rotonda e ben evidenziato anche da Carlo Cottarelli nel suo intervento. Bisogna però uscire da questa contrapposizione, che ancora oggi

genera molti equivoci e rappresenta anche un elemento di grande pericolo. Abbiamo finalmente proiezioni più positive del nostro Pil, abbiamo la prospettiva di un anno che si chiude meglio di quanto previsto e già vediamo che tutti sono alla ricerca del tesoretto elettorale da spendere nei prossimi mesi.

Noi siamo in un Paese che ha per molto tempo dimenticato di fare ogni investimento su sé stesso, per cui l'Italia è un Paese a rischio da molti punti di vista: idrogeologico, ambientale, competitivo, culturale e turistico.

La strada degli investimenti è veramente alternativa alla strada del rigore? No, se il rigore vuol dire investire per far crescere il Pil; no se il rigore vuol dire evitare di cade-

re in tentazioni di piccole mance elettorali; e no se vuol dire fare veramente degli investimenti che abbiano davvero la capacità di darci un ritorno. Noi imprenditori sappiamo benissimo che ogni azienda può migliorare il proprio conto economico se per qualche anno decide di non investire più perché il Roi (return on investment) sale. Il problema, però, è che successivamente non avendo investito per troppo tempo si è persa massa muscolare e non si è più capaci di lavorare, di produrre in maniera competitiva, di attrarre intelligenze e di conquistare i mercati. Questa è esattamente la condizione in cui ci troviamo oggi nel nostro Paese, che ha cercato di sopravvivere in

una fase calante della propria economia tagliando gli investimenti e continuando a spendere male i soldi. Oggi abbiamo bisogno di riprendere a investire con rigore, quindi abbiamo bisogno da qui in avanti di una politica forte e lungimirante, che, nella prospettiva di essere forte e autorevole nella costruzione di un'Europa più unita, sia anche in grado di mettere in moto un processo di investimenti e di rafforzamento della propria capacità competitiva, facendo con rigore quelle riforme necessarie che conosciamo tutti, anche se per troppo tempo le abbiamo solo dibattute.

Sappiamo che queste riforme si possono fare se c'è una capacità della leadership, se c'è una focalizzazione molto forte e se c'è soprattutto la volontà politica e la capacità di controllo sociale.

Questa è la partita che abbiamo davanti e su questa partita noi imprenditori crediamo veramente fino in fondo. Voglio ringraziare tutti coloro che hanno partecipato al dibattito di questa mattina, che è stato molto bello, molto denso e un dibattito che ci ha dato sicuramente capacità di lettura e arricchimento importanti.

Credo che siamo tutti profondamente animati dal forte proposito di costruire un futuro migliore per le nostre imprese, per le nostre famiglie e per il nostro mondo. ●

Antonio D'Amato





STORIA DI UN SUCCESSO

Con l'Art Bonus in tre anni sono stati raccolti 188 milioni di euro da 6.200 mecenati e sono stati finanziati 1.540 interventi di recupero e valorizzazione del patrimonio

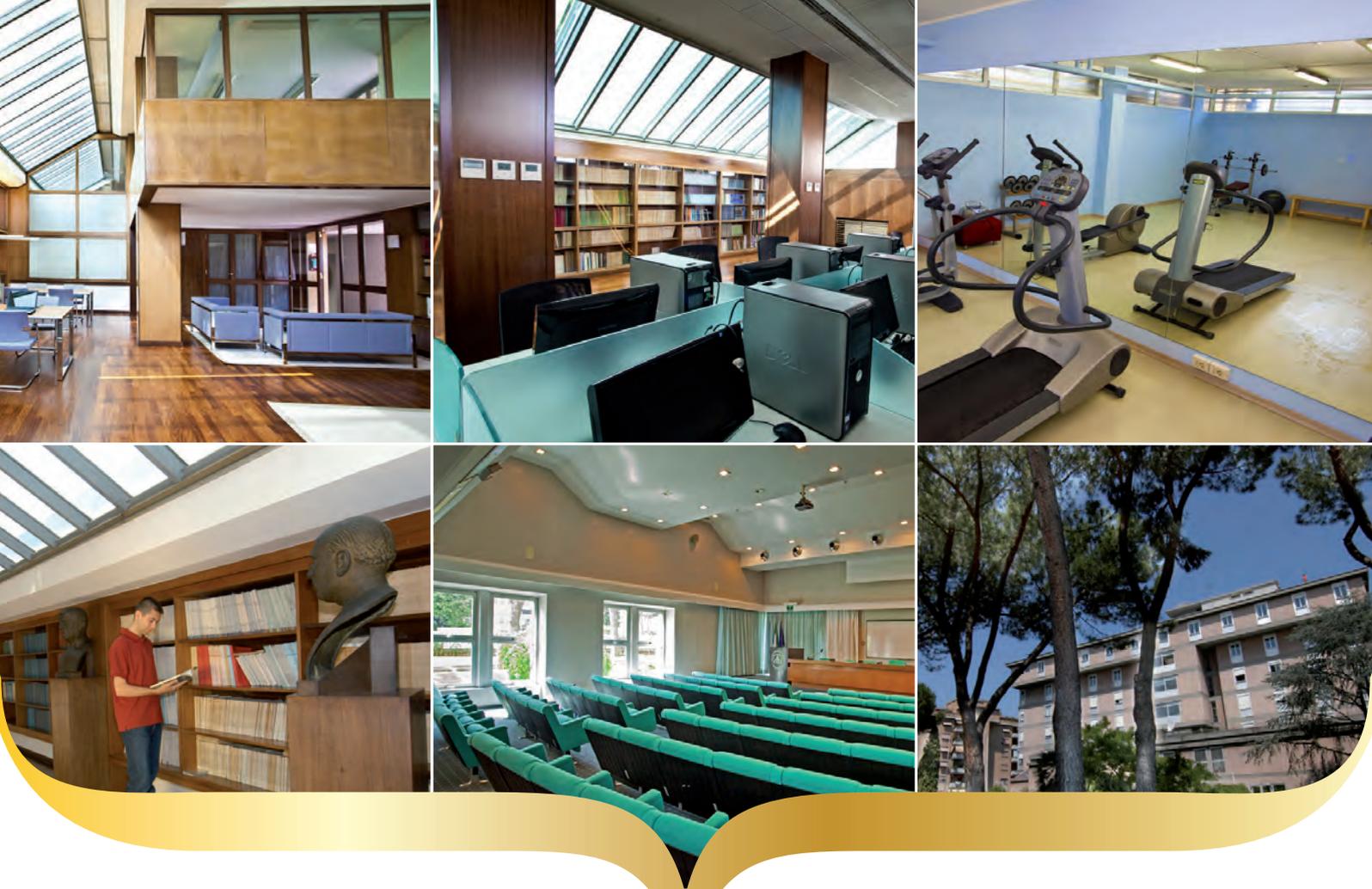


FOCUS

LA BASILICA della Santissima Annunziata a Torino e il Teatro del Maggio Fiorentino, il Castello di Formigine (Modena) e il Teatro Civico di Tortona, l'Arena di Verona e l'area archeologica "Luoghi di Enea" a Pomezia (Roma), Villa Ebe a Napoli e il Museo Egizio di Torino. Sono alcuni degli ultimi monumenti, musei ed enti culturali che hanno ottenuto risorse private attraverso l'Art Bonus, il credito d'imposta al 65% in vigore dal luglio 2014 (legge n.106). In tre anni, l'Art Bonus ha fruttato oltre 188 milioni di euro di donazioni arrivate da 6.200 mecenati, che hanno consentito di finanziare 1.540 interventi di restauro e valorizzazione dei nostri beni artistici e culturali.

Le cifre aggiornate sull'Art Bonus sono state comunicate dal ministro dei Beni e delle Attività culturali Dario Franceschini venerdì 20 ottobre al Consolato italiano di New York, tappa del tour internazionale promosso dal governo per incentivare il mecenatismo in Italia, che ha già fatto tappa in Cina, in Russia e in Sud America. A New York, al Palazzo dell'Onu, Franceschini ha anche illustrato il progetto italiano dei Caschi Blu della cultura per proteggere il patrimonio artistico dell'umanità soprattutto nei territori funestati dalle guerre.

Franceschini si è detto soddisfatto dei risultati dell'Art Bonus, che è il maggior incentivo al mondo per favorire il mecenatismo dei privati, anche se occorre migliorare l'amministrazione dei beni culturali che non è sempre pronta a dialogare adeguatamente con i privati.»



Federazione Nazionale dei Cavalieri del Lavoro

Eccellenza in formazione.

Collegio Universitario "Lamaro Pozzani"

Un Collegio universitario che è più di una residenza: è un'idea di futuro. Dal 1971 supporta i giovani più meritevoli preparandoli a posizioni di alta responsabilità nel mondo delle aziende, delle istituzioni, della ricerca e dell'insegnamento. Formazione, impegno, amore per il sapere, sono i valori che da sempre guidano il Collegio. I borsisti ospitati in totale gratuità, circa 70, hanno libero accesso a tutti i servizi (sale informatica, palestra, campi sportivi). Il calendario delle attività prevede corsi interni a frequenza

obbligatoria (economia, diritto, lingue straniere, informatica, tematiche attinenti i singoli corsi di laurea e la loro connessione con il mondo del lavoro) e un fitto programma di iniziative collaterali: stage linguistici e professionali, viaggi di studio all'estero, esperienze dirette in campo editoriale e redazionale, e ancora seminari e gruppi di studio, incontri con personalità del mondo politico, imprenditoriale e della cultura.

Scopri di più su www.collegiocavalieri.it.



Eccellenza per passione.



Il ministro ha ricordato la norma che ha consentito fino a 700 assunzioni al ministero dei Beni culturali, sottolineando che “i concorsi stanno continuando e sta partecipando una marea di gente. Finora sono stati assunti sei antropologi, 12 demo-etno-antropologi, 127 archivisti, 54 bibliotecari, 40 comunicatori, 65 storici dell’arte. Entro fine anno saranno assunti 129 archeologi, 171 architetti e 96 restauratori. Il mio impegno è di arrivare a mille assunzioni per portare energie nuove dentro il ministero”. “In Italia – ha ricordato ancora Franceschini – abbiamo una legislazione, una cultura e un radicamento territoriale che costituiscono insieme un’eccellenza nel mondo per quanto riguarda la tutela, ma dal punto di vista della valorizzazione siamo rimasti molto indietro.

Il turista vuole vivere un’esperienza, il viaggiatore entrando in un museo vuole avere altro oltre la collezione: una caffetteria, un bookshop, etc., cosa che è mancata all’Italia. La riforma ha cercato di intervenire su questo.

Oggi gli incassi dei musei restano tutti ai musei, 177 milioni l’anno scorso che sono tornati al sistema museale. Gli incassi stanno crescendo, ma non è un trend internazionale: in Italia siamo passati da 38 milioni di visitatori a 45,5 nel 2016 e i dati del primo semestre del 2017 indicano un ulteriore aumento di due milioni, avvicinandoci in proiezione ai 50 milioni. Le risorse restano tutte ai musei tranne il 20% che va ad alimentare un Fondo di solidarietà nazionale, che serve a sostenere i musei che solo con la bigliettazione non vivrebbero. Numeri al netto dei costi del personale, che sono tutti a carico del ministero”. Per chi vuole approfondire i termini e le opportunità dell’Art Bonus, il ministero ha creato un sito internet dedicato

(www.artbonus.gov.it) dove si illustra nel dettaglio il meccanismo del credito d’imposta, si indicano le opere che sono state già finanziate e le opere che ancora attendono un mecenate. È anche possibile indicare un’opera, un monumento o un ente culturale che si intende sostenere per verificare se sia applicabile l’Art Bonus.

Per favorire la diffusione del mecenatismo e della conoscenza dell’Art Bonus, il ministro Franceschini e il presidente della Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro Antonio D’Amato hanno siglato il 27 settembre 2016 un protocollo d’intesa. “Con questo accordo vogliamo rendere più stretta e proficua la collaborazione fra pubblico e privato per la valorizzazione del nostro patrimonio artistico e culturale. – ha dichiarato D’Amato durante la cerimonia della firma –. C’è una grande attenzione da parte delle imprese italiane verso la cultura e l’arte. Secondo una ricerca che abbiamo realizzato circa il 50 per cento dei Cavalieri del Lavoro sono impegnati direttamente in attività culturali e nella promozione, attraverso istituzione e fondazioni. Siamo convinti che un legame più stretto tra il nostro patrimonio culturale e il tessuto imprenditoriale-produttivo possa creare un valore aggiunto importante per il sistema-Paese”.

Per il presidente dei Cavalieri del Lavoro, tre sono gli elementi che possono favorire ulteriori investimenti privati nel settore dell’arte e della cultura: una governance efficace che garantisca al tempo stesso rigoroso controllo pubblico e trasparenza e tempestività degli interventi; la certezza che gli interventi realizzati siano adeguatamente preservati e mantenuti nel tempo; un trattamento fiscale adeguato a favorire gli investimenti privati. ● (p.m.)

POLITICA CULTURALE, SI CAMBIA PASSO

Antimo Cesaro, Sottosegretario per i Beni e le attività culturali e il turismo, spiega l'alleanza virtuosa fra Stato, enti locali e privati nel tutelare e valorizzare il patrimonio artistico italiano. Non solo Art Bonus, ma anche tante iniziative e progetti che stanno riportando tanti cittadini a riscoprire il proprio Paese

L'introduzione dell'Art Bonus ha segnato un cambio di paradigma nella politica a favore della cultura da parte delle istituzioni. Quale è il messaggio politico che il governo vuole dare?

Ritengo sia un messaggio politico molto forte e in linea con quanto dichiarato dal ministro Franceschini nel giorno in cui accettò il suo incarico: "Il Mibact è il principale ministero economico del Paese". Un'affermazione che nasceva dalla consapevolezza che i beni culturali costituiscono per l'Italia non solo un fondamentale elemento identitario e un motivo di vanto nei confronti del resto del mondo, ma anche un potentissimo elemento di attrazione economica e turistica in grado di garantire risultati concreti in termini di creazione di reddito e di nuovi posti di lavoro.

Alla luce di questa rinnovata convinzione l'attuale Governo ha deciso, in discontinuità con i precedenti esecutivi, di



interrompere il taglio delle risorse destinate ai beni culturali, ricominciando a investire e ad assumere.

In questo quadro si inserisce a pieno titolo l'Art Bonus che introduce un altro elemento: l'alleanza tra il sistema pubblico e i privati attraverso uno sgravio fiscale del 65% sulle donazioni, effettuate da cittadini e imprese, destinate alla tutela, al restauro e alla valorizzazione del patrimonio culturale pubblico. Una legge che ci ha posto all'avanguardia in Europa nel campo del mecenatismo.

Oggi siamo convinti di essere sulla strada giusta: un'alleanza virtuosa fra lo Stato, che fa e continua a fare la sua parte senza arretrare di un millimetro, anzi finalmente ricominciando ad aumentare le risorse destinate alla cultura; le amministrazioni comunali che si impegnano direttamente e coinvolgono la società civile; i privati verso i quali viene finalmente superato l'assurdo ostracismo che ha impedito loro, per troppo tempo, di contribuire con dignità, quasi fosse sacrilego coinvolgerli, alla valorizzazione del patrimonio pubblico.

I dati mostrano che lo strumento è stato apprezzato e utilizzato. Ci sono in cantiere novità?

I numeri, come spesso accade, testimoniano al meglio il successo di una iniziativa: ad oggi contiamo oltre 1.100 enti registrati con oltre 6mila erogazioni liberali per un totale di 180 milioni raccolti che hanno finanziato oltre 1.500 interventi.

Nell'ultimo anno siamo riusciti a estendere il beneficio fiscale anche alle donazioni per le fondazioni lirico sinfoniche e ai beni ecclesiastici nelle zone colpite dal sisma. L'obiettivo ora sono i teatri che fanno prosa e i beni pubblici o beni vincolati ad uso pubblico gestiti da privati, ma sono operazioni che hanno un costo e ne va dunque valutata la sostenibilità.

A parte l'Art Bonus, quali altre politiche il ministero sta mettendo in campo per valorizzare il patrimonio artistico e culturale del Paese?

All'avvicinarsi della fine della legislatura possiamo senz'altro ricordare alcuni concreti interventi realizzati proprio a sottolineare l'inversione di tendenza nella considerazione del nostro patrimonio culturale. Le domeniche gratuite nei musei, ad esempio, che oltre ad aver permesso a più di otto milioni di persone di entrare gratuitamente in un museo la prima domenica del mese, hanno generato una fidelizzazione delle visite con un incremento globale degli introiti dei musei, passati da 135 milioni nel 2014 a 174 milioni nel 2016.

Ricordo poi la nuova legge sul cinema, il cui iter parlamentare ho seguito personalmente, che aumenta i finanziamenti del 60% e stanziava risorse certe per 400 milioni di euro con strumenti automatici di finanziamento e forti incentivi per giovani autori e per chi investe in nuove sale e a salvaguardia dei cinema storici.

E ancora, il rinnovato sostegno del Governo alle industrie culturali creative, che per la prima volta, con il program-

ma Cultura Crea, godranno nelle regioni del meridione di 114 milioni di euro di finanziamenti provenienti dalle risorse europee del Pon Cultura.

Quali sono stati i principali interventi finanziati grazie all'Art Bonus e quali sono in programma nei prossimi mesi?

Vorrei ricordare in particolare due "grandi" opere realizzate grazie all'Art Bonus: a Milano la riqualificazione ex Centro Balneare Caimi (ora rinominato Bagni Misteriosi), gioiello architettonico di proprietà del Comune di Milano, che la Fondazione Pier Lombardo ha contribuito a far rinascere, raccogliendo sei milioni e mezzo di euro da più di 600 mecenati, grandi e piccoli. A Lucca, invece, grazie a quasi cinque milioni della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, è stato restaurato il Complesso delle Mura Urbane risalenti al XVI secolo. Ma mi fa anche piacere sottolineare interventi realizzati dalle comunità di cittadini, come a Bologna dove è stata restaurata la statua di Nettuno, il cosiddetto "Gigante", grazie ad oltre 50 donazioni da parte di comuni cittadini e di aziende del territorio. ● (s.t.)

Prosegue la tradizione di mecenatismo della Salvatore Ferragamo

LA FONTANA DEL NETTUNO SI RIFÀ IL TRUCCO

L'ultimo in ordine di tempo è quello della Fontana del Nettuno, in piazza della Signoria a Firenze, che tornerà a splendere, nei suoi marmi e bronzi, e a zampillare grazie al restauro, attualmente in corso, finanziato da Salvatore Ferragamo con un milione e mezzo di euro. Si tratta di una delle opere più iconiche della città, commissionata a suo tempo da Cosimo I de' Medici e realizzata dallo scultore Bartolomeo Ammannati, nella quale la figura di Nettuno rappresenta metaforicamente il dominio marittimo di Firenze durante il Rinascimento. La maison fiorentina non è nuova a in-



terventi di questo tipo. Si ricorderà il sostegno offerto nel 1996 al restauro delle statue allegoriche su Ponte Santa Trinita, quello della Colonna della Giustizia in Piazza Santa Trinita nel 1998 e, più recentemente, quello relativo a otto sale della Galleria degli Uffizi nel 2015. Quest'ultimo è stato reso possibile grazie alla somma di 600mila euro erogata dall'azienda attraverso l'Art Bonus; fondi con i quali sono stati ammodernati gli impianti di climatizzazione, sicurezza e illuminazione relativi alle sale dalla 25 alla 32.

Il restauro ha interessato una delle zone più antiche degli Uffizi, ovvero la parte verso l'Arno, e per precisa scelta è stato mantenuto l'aspetto delle sale da museo tradizionale beaux arts con lucernari al centro dei soffitti.

In questo modo prosegue e si rafforza una tradizione di partecipato mecenatismo che lega il nome di Ferragamo al capoluogo toscano e che fa della virtuosa collaborazione tra pubblico e privato uno degli strumenti più efficaci per tutelare il patrimonio artistico e promuoverne la fruizione collettiva. ● (s.t.)

UNA BUONA BASE DI PARTENZA

Fabio Marchetti, Condirettore scientifico della Fondazione Bruno Visentini e Direttore del Centro di Ricerca per il diritto di impresa della Luiss Guido Carli, spiega come funziona l'Art Bonus

Quali sono gli strumenti fiscali che le imprese hanno a disposizione per sostenere l'arte e la cultura?

Prima dell'introduzione dell'Art Bonus, le imprese potevano fruire delle deduzioni dal reddito imponibile previste dall'articolo 100 del testo unico delle imposte sui redditi (per alcune ipotesi anche senza alcun limite di importo) o, in alternativa, della deduzione prevista dal dl n. 35/2015 (decreto Competitività) nel limite del 10% del reddito imponibile e comunque nella misura massima di 70mila euro (cosiddetto, "più dai meno paghi"). Tali regimi, pur risultando di particolare favore, erano peraltro condizionati da una notevole complessità applicativa.

Nel 2014 è stato introdotto il nuovo strumento dell'Art Bonus (dal dl n. 83/2014, poi reso permanente con la Legge di stabilità 2016) che prevede un credito d'imposta nella misura del 65% per le erogazioni liberali fatte per interventi di manutenzione, protezione e restauro di beni pubblici nel limite del 5 per mille dei ricavi di impresa dichiarati.

Il credito d'imposta è fruibile in tre quote annuali di pari importo e le imprese possono utilizzarlo in compensazione con i versamenti d'imposta dovuti. Si tratta di uno strumento ben più premiale, significativamente più semplice della disciplina agevolativa prevista dal Tuir e, soprattutto per le impre-

se, di quasi immediata fruibilità per effetto del meccanismo della compensazione.

Per completare il quadro normativo, va ricordato che l'articolo 83 del Codice del Terzo Settore (decreto legislativo n. 117/2017) prevede la deducibilità dal reddito imponibile delle liberalità in denaro a favore degli enti del Terzo settore anche operanti nel settore culturale nel limite del 10% del reddito dichiarato.

Lo stesso Codice prevede norme di coordinamento fra la nuova disciplina e le agevolazioni previste dal Tuir.

In quali aspetti l'Art Bonus è migliorabile?

Innanzitutto dovrebbero essere previste le erogazioni liberali non solo in denaro, ma anche in natura (ad esempio, servizi). In secondo luogo, dovrebbe essere prevista una disciplina ad hoc per le erogazioni liberali volte a interventi di prevenzione. Infine, l'Art Bonus dovrebbe riguardare anche i beni privati o almeno taluni beni privati (si pensi, innanzitutto, ai beni ecclesiastici non pubblici).

Ad oggi lo strumento è destinato ai beni pubblici. Quali margini sussistono a suo avviso affinché l'agevolazione possa essere estesa ai beni privati?

L'estensione ai beni ecclesiastici richiede una modi-





fica normativa. Più complessa è l'estensione a tutti i beni privati, dovendo prevedersi strumenti di controllo, nonché opportunamente l'introduzione di vincoli ad un utilizzo non solo privato ma anche pubblico del bene. Si potrebbe prevedere di concedere – a certe condizioni e garanzie – ai proprietari di beni culturali privati l'estensione della disciplina del credito d'imposta prevista dal decreto Art Bonus per le spese di manutenzione, protezione e restauro dei beni di loro proprietà.

Quali elementi restano da chiarire per distinguerlo da altre formule quali, ad esempio, la sponsorizzazione?

Il problema della distinzione fra erogazione liberale e sponsorizzazione sta nella spendita, "pubblicizzazione", del nome del soggetto erogatore da parte del destinatario della liberalità.

A livello teorico la distinzione è chiara: nel caso di sponsorizzazione vi è un obbligo (di regola, contrattualizzato) dello sponsee di pubblicizzare il nome dello sponsor, obbligo invece assente nel caso di puro mecenatismo. Manca, peraltro, una chiara regolamentazione normativa della possibilità da parte del destinatario dell'erogazione liberale del come spendere il nome del mecenate, regolamentazione che sarebbe oltremodo opportuna al fine di evitare possibili incertezze sul trattamento fiscale dell'erogazione liberale (fruibilità dell'Art Bonus o di altra disciplina fiscale, quale quella prevista per la deduzione delle spese di rappresentanza). ● (s.t.)

Promosso dal Cavaliere Pieralisi, il Museo Stupor Mundi di Jesi ha già accolto oltre 8mila visitatori

OMAGGIO A FEDERICO II

È aperto da pochissimi mesi e ha già superato gli ottomila visitatori. E con l'inizio delle scuole ha accolto nel solo mese di ottobre ben 200 bambini, che hanno potuto partecipare ai laboratori e alle varie attività didattiche proposte. Parliamo del Museo Federico II Stupor Mundi di Jesi, nato dalla volontà dell'imprenditore e Cavaliere del Lavoro Genaro Pieralisi, che ha contribuito con un investimento privato da un milione di euro al quale si è aggiunto il milione e mezzo erogato dalla Fondazione Marche.

Inaugurato il primo luglio scorso, a Palazzo Ghislieri, il museo rappresenta un omaggio alla figura di Federico II di Hohenstaufen, re di Germania e di Sicilia e imperatore del Sacro Romano Impero, celebre per essere stato un fine intellettuale e uno studioso in grado di anticipare i tempi.

Disposta su tre piani e articolato in sedici sale tematiche, l'esposizione ricorre a installazioni multimediali e a tecnologie di ultima generazione (quali, ad esempio, il video mapping e supporti touch-screen) per offrire un'esperienza immersiva e multisensoriale nel mondo di Federico II. Non mancano dipinti, miniature, libri e pergamene che raccontano i vari momenti della vita dell'imperatore: dalla nascita, avvenuta il 26 dicembre del 1194, all'incoronazione nella medievale Basilica di San Pietro, fino alle passioni come quella per la falconeria, per l'arte e per il sapere in generale.

Recentemente il museo è stato selezionato tra i finalisti del Premio "Riccardo Francovich" 2017. Si tratta di un riconoscimento, istituito nel 2013 dalla Società degli Archeologi medievisti italiani (SAMI), che viene assegnato al museo o al parco archeologico italiano che offre il miglior bilanciamento tra i contenuti scientifici e la gradevolezza dell'esperienza offerta al pubblico. Per votare c'è tempo fino al 31 dicembre 2017. ● (s.t.)



DIVENTARE MECENATI È FINALMENTE SEMPLICE

L'Art Bonus ha puntato molto sulla facilità d'uso: basta un bonifico con causale. Carolina Botti, direttore della società Ales che cura l'applicazione dello strumento per il Mibact, illustra l'attività di promozione svolta finora e l'estensione della misura ai territori colpiti dal sisma

La semplificazione burocratica è un aspetto sul quale lei ha molto insistito nella presentazione dello strumento. A conti fatti, perché l'Art Bonus è più facile da usare?

Uno degli obiettivi dell'Art Bonus è proprio la semplicità nell'utilizzo: il mecenate deve solo effettuare un bonifico con la causale corretta. Non è pensabile che un gesto filantropico, qual è un'erogazione liberale, debba richiedere complesse procedure per essere attuato. La chiave utilizzata per snellire al massimo le procedure è stata la trasparenza delle transazioni che il beneficiario delle erogazioni liberali effettua attraverso il portale www.artbonus.gov.it garantendo il "monitoraggio" di tutte le operazioni.



I paesi anglosassoni, e anche la Francia, hanno una tradizione più consolidata nel sostegno alla cultura attraverso misure fiscali. Ci sono altre leggi o istituti che potremmo "copiare" da loro?

In realtà la norma italiana è molto simile a quella francese. Ad oggi i benefici previsti sotto forma di credito d'imposta (pari al 65% di quanto donato) sono molto alti per cui, in questo ambito, l'Italia si è posizionata tra i migliori.

Potrebbero essere previste, in funzione della possibile copertura finanziaria, ulteriori aperture in termini di tipologie di interventi ammissibili.

Come si potrebbe migliorare la conoscenza dello strumento? Ci sono iniziative in programma?

Una norma che, di fatto, introduce il mecenatismo culturale in ambito pubblico è una trasformazione culturale e richiede tempo per andare a regime. Ales, per conto del Mibact, sta promuovendo la norma a vari livelli, ma soprattutto sta facendo un'azione informativa/formativa a livello territoriale con beneficiari e potenziali mecenati.

In particolare si fa presente che è stato avviato un proficuo percorso di collaborazio-

ne con Anci, Acri, Ordine dei commercialisti, Gruppo tecnico cultura e sviluppo di Confindustria, Cavalieri del Lavoro per promuovere la conoscenza e l'utilizzo dell'Art bonus. Il protocollo Mibact - Cavalieri del Lavoro stipulato il 27 settembre 2016 tra il ministro Franceschini e il presidente D'Amato va esattamente in questa direzione e ci auguriamo che possa tradursi presto in un piano attuativo che aumenti il livello di conoscenza della norma e di conseguenza il coinvolgimento del mondo imprenditoriale.

Con il sisma è emersa la necessità di intervenire per salvare il patrimonio danneggiato. Ad oggi quali strumenti sono in vigore in tal senso? E come potrebbero essere migliorati?

Nell'ambito del programma attuato dal Commissario del Governo per la ricostruzione dei territori interessati dal Sisma sono stati già finanziati interventi di messa in sicurezza per la riapertura al culto di 180 chiese, mentre con l'Ordinanza n. 38 del 8/09/2017 è stato approvato il primo piano stralcio dei beni culturali.

Ricordiamo anche che a partire dal 2017 e fino al 2026, in base alla Legge 7 aprile 2017, n. 45, la quota statale dell'otto per mille dell'Irpef sarà destinata esclusivamente agli interventi di ricostruzione e di restauro dei beni culturali danneggiati o distrutti a seguito degli eventi si-

smici verificatisi dal 24 agosto 2016 al 18 gennaio 2017. Per quanto riguarda l'Art Bonus, il decreto legge n. 189 del 17 ottobre 2016 (e successive modificazioni e integrazioni) ha esteso il beneficio fiscale alle donazioni a favore del ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo per interventi di manutenzione, protezione e restauro anche di beni culturali di interesse religioso (di enti e istituzioni della Chiesa cattolica o di altre professioni) presenti nei Comuni interessati dagli eventi sismici. I fondi derivanti dalle donazioni attraverso il portale di Art Bonus, ivi compresi quelli già raccolti fino ad ora, saranno utilizzati per il restauro dei beni mobili attualmente collocati presso i depositi attivati per l'emergenza in ciascuna regione: Cittaducale e Rieti nel Lazio, Spoleto in Umbria, Ancona e Ascoli Piceno nelle Marche. ● (s.t.)

Dalla Fondazione Tim 6 milioni di euro per restaurare uno dei monumenti della capitale

RINASCE IL MAUSOLEO DI AUGUSTO

Con un diametro di 87 metri e un'altezza che raggiunge i 45, il Mausoleo di Augusto è uno dei monumenti più maestosi di Roma antica. Trascurato e a lungo escluso dai circuiti turistici, tornerà a nuova vita grazie al recupero avviato da Roma Capitale e la Fondazione Tim, che ha donato sei milioni di euro per rendere il monumento nuovamente disponibile al pubblico. Il restauro conservativo è cominciato a ottobre dello scorso anno e punta a consolidare la struttura allo scopo di evitare un ulteriore deterioramento dei materiali e possibili crolli. Attualmente, grazie a due milioni di euro messi ulteriormente a disposizione da Tim per la valorizzazione, è possibile ripercorrere la storia del sepolcro di Augusto passeggiando lungo la recinzione del cantiere, trasformata per l'occasione in una installazione permanente di circa 300 metri lineari.

Le cesate raccontano la vita del primo imperatore romano attraverso testi e immagini color oro su fondo nero, mentre la sera è possibile godere del luogo grazie a una suggestiva illuminazione fornita da 55 corpi a led di varie dimensioni. Per Giuseppe Recchi, Cavaliere del Lavoro e presidente di Fondazione Tim, si tratta di "una nuova modalità di partecipazio-

ne dei privati alla valorizzazione del patrimonio storico e culturale del Paese", che si arricchisce con la possibilità di una visita multimediale offerta dal sito www.mausoleodiaugusto.it. Quest'ultimo ha ricevuto, inoltre, diversi riconoscimenti internazionali, fra i quali lo spagnolo "Site of the day" e l'inglese "Favourite Website Award".

Del progetto di restauro fanno parte anche alcune indagini archeologiche finalizzate ad acquisire una conoscenza più approfondita della struttura e delle decorazioni dell'edificio, che nel corso del tempo ha più volte cambiato destinazione d'uso. ● (s.t.)



Art Bonus opportunità e vantaggi: sintesi degli interventi del workshop di Milano

IL RUOLO DEGLI IMPRENDITORI NELLA VALORIZZAZIONE DELLA CULTURA



Le imprese hanno finalmente la possibilità di prendersi cura del territorio con uno strumento semplice da usare e che, attraverso l'arte, può rinsaldare il legame con la comunità. È quanto emerso al workshop organizzato lo scorso luglio a Cinisello Balsamo presso la sede di Geico.

A fare gli onori di casa il presidente dell'azienda Ali Reza Arabnia e il presidente del Gruppo Lombardo Luigi Roth. I lavori sono stati coordinati da Sara Benci, giornalista di Sky Italia, e hanno visto, accanto gli interventi di Carolina Botti e Fabio Marchetti, le testimonianze dei Cavalieri del Lavoro Maria Giovanna Mazzocchi e Pierino Persico.

LUIGI ROTH

DIFFONDIAMO LO STRUMENTO

“Il benvenuto non è un atto formale, ma un segno di affettuosa inclusione in un gruppo che ha la ‘presunzione’ di lavorare per testimoniare e incarnare la figura del Cavaliere del Lavoro”. Ha esordito così Luigi Roth, alla guida del Gruppo Lombardo, presentando i colleghi neo insigniti dell'onorificenza dal Capo dello Stato.

Ringraziando Ali Reza Arabnia per l'ospitalità offerta, nel suo discorso Roth ha sottolineato l'abitudine, propria dei Cavalieri, di visitare le imprese dei colleghi allo scopo di maturare una conoscenza più approfondita del patrimonio industriale italiano. Un patrimonio che, nel caso della Geiko, si fregia di un gioiello del settore meccanico, pari-



menti attento ai valori della sostenibilità. Roth ha sottolineato, inoltre, come la presidenza della Repubblica mostri ogni anno una particolare sensibilità nell'individuare donne imprenditrici, nonostante siano ancora numericamente inferiori ai colleghi uomini, e come anche in questo ambito il territorio lombardo si sia distinto avendo suggerito due esponenti quali Laura Colnaghi Calissoni, attiva nel settore tessile, e Marisa Carnaghi, del ramo metalmeccanico. Parole di elogio anche per Giuseppe Ambrosi e per Maurizio Cimbali, presenti all'incontro e titolari rispettivamente di un'industria del settore alimentare e di una del settore meccanico.

Introducendo, infine, l'argomento del workshop, Roth ha esortato a diffondere la conoscenza dell'Art Bonus, al centro del protocollo sottoscritto lo scorso anno dalla Federazione dei Cavalieri del Lavoro e dal ministero dei Beni e delle attività culturali e del Turismo.

ALI REZA ARABNIA

L'ITALIA HA TANTO DA OFFRIRE

“Questo è il Centro di Ricerca più importante al mondo nel nostro settore. Qui tutto è fatto dai nostri ragazzi e da aziende del nostro indotto. È importante comprendere quanto questo Paese possa offrire”. L'orgoglio traspare evidente nelle parole di Ali Reza Arabnia, presidente e amministratore delegato di Geiko Taikisha, che dà il benvenuto agli ospiti del workshop sull'Art Bonus. L'azienda, specializzata nella progettazione e fornitura alle case automobilistiche di impianti completi per il trattamento e la verniciatura delle scocche auto, è uno dei gioielli dell'automotive italiano e ha ricevuto molti premi internazionali per la costante innovazione dimostrata. Scopo del centro è offrire soluzioni innovative per impianti le cui dimensioni partono da 20mila metri quadri coperti per arrivare fino a 100mila per un valore compreso fra i 50 e i 500 milioni di euro di investimento. Arabnia illustra l'impegno dell'azienda in tema di sostenibilità, citando un progetto strategico che dovrebbe portare alla messa a punto, entro il 2020, di un impianto di verniciatura che riduca il consumo energetico del 70%, così come sul fronte del benessere aziendale. “In un'impresa – spiega – la parte più importante sono le persone”, da qui i discendono i corsi di formazione ospitati nell'accademia aziendale, gli spazi dedicati ai momenti comuni come “Il giardino dei pensieri di Laura”, l'area del Teaching Friday, nella quale periodicamente si svolgono incontri e dibattiti con personaggi della cultura. Senza dimenticare il servizio di assistenza medica o di counseling filosofico. E grazie a tutto ciò, “l'azienda produce tre volte e mezzo i nostri concorrenti tedeschi”. »





DALLE AZIENDE



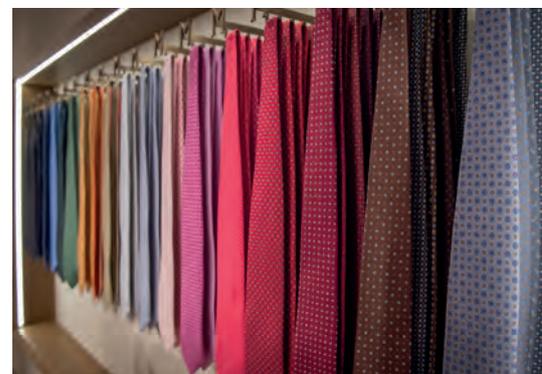
E. MARINELLA
NAPOLI

Un secolo di storia cent'anni di stile

Da piccola bottega artigianale a marchio internazionale, simbolo della tradizione sartoriale e dello stile italiano nel mondo, l'azienda napoletana ha festeggiato due anni fa il centenario della fondazione mantenendo inalterata la tradizione artigianale e la scrupolosa attenzione alla qualità.

Correva l'anno 1914 quando Don Eugenio Marinella decise, dimostrando un'innegabile dose di coraggio ed intraprendenza, di aprire bottega in Piazza Vittoria sull'elegante Riviera di Chiaia di Napoli. Lungimirante nell'offrire ai turisti e ai napoletani qualcosa di assolutamente originale come raffinati prodotti inglesi, avviò contemporaneamente una produzione artigianale di camicie su misura e cravatte che fecero presto tendenza nella Napoli più snob e fra i turisti stranieri in vacanza nel Bel Paese. Oggi, esattamente cent'anni dopo, quel "piccolo angolo di Londra a Napoli", sogno di don Eugenio, ne ha fatta di strada diventando un marchio internazionale, simbolo dell'artigianalità, capace di affermare in Italia e nel mondo la passione per l'eleganza Made in Napoli.

La qualità artigianale continua ancora oggi grazie a Maurizio Marinella, terza generazione della famiglia, che ha raccolto l'eredità familiare con uno spirito imprenditoriale in sintonia con le moderne leggi di mercato riuscendo ad affermare il marchio E. Marinella anche all'estero, dagli Stati Uniti al Giappone. *"Rappresento una realtà artigianale profondamente legata alla città di Napoli - spiega Maurizio Marinella - e non voglio che questa caratteristica vada perduta. Ho valutato attentamente l'espansione commerciale selezionando accuratamente le città in cui essere presente che garantiscano il rafforzamento del mio marchio da una parte e la diffusione dell'immagine del Made In Naples all'estero. Nei nostri negozi vogliamo trasmettere eleganza e stile, ma soprattutto l'accoglienza e il calore tipicamente italiano. Il cliente da noi deve sentirsi coccolato e seguito personalmente sia quando acquista una cravatta già pronta che quando sceglie tra i numerosi square da cui verrà ricavata la sua cravatta su misura."*



La distribuzione dei prodotti firmati E. Marinella è estremamente selezionata e limitata ai punti vendita monomarca: al negozio di Riviera di Chiaia si sono aggiunti nel corso degli anni le boutiques monomarca di Milano, Roma, Londra, Tokyo, oltre a selezionati punti vendita esteri quali Bergdorf Goodman a New York, Le Bon Marché Rive Gauche e la boutique del Four Seasons Hotel George V a Parigi e Le Bon Génie a Ginevra.

Accanto alle sue cravatte "napoletane vere" e allo stesso tempo "very british" che hanno reso famoso il marchio in tutto il mondo, oggi E. Marinella offre anche un'ampia gamma di accessori che vanno dalla piccola pelletteria alla valigeria, dagli orologi ai gemelli, senza dimenticare profumi unisex, borse e foulard per soddisfare le esigenze e i gusti di una clientela sempre più numerosa e non più solamente maschile.

MARIA GIOVANNA MAZZOCCHI

NEL NOSTRO PAESE LA BELLEZZA È OVUNQUE

In Italia ogni angolo è bello, la bellezza viene inconsapevolmente assimilata giorno per giorno ed è dunque più facile che questa venga incorporata nei beni. Questo è il segreto del made in Italy ed è ciò che rende grande la produzione italiana, una combinazione di artigianale e industriale unica al mondo. Nel suo intervento Maria Giovanna Mazzocchi, presidente editoriale di Domus, racconta ciò che affascina David Chipperfield, architetto britannico di fama internazionale conosciuto in occasione di un progetto che l'imprenditrice curò lo scorso anno per Assolombarda.

“L’iniziativa – spiega Mazzocchi – si chiamava ‘Arch and Art’ e aveva l’ambizione di unire due discipline quali l’arte e l’architettura, che in tanti altri paesi spesso restano separate”.

Per l’occasione, infatti, cinque architetti e cinque artisti sono stati chiamati a progettare, a coppie, altrettanti padiglioni architettonici, concepiti per ospitare un lavoro artistico. E così Chipperfield ha lavorato con Michelangelo Pistoletto, Michele De Lucchi con Enzo Cucchi, Hans Kollhoff con Mimmo Paladino, Eduardo Souto de Moura con Jannis Kounellis e Francesco Venezia insieme a Ettore Spalletti. Il frutto di questa collaborazione è stato visibile dall’aprile al settembre del 2016 presso i Giardini della Triennale di Milano.

Mazzocchi ha sottolineato il significato dell’iniziativa, che si è inserita in un quadro più ampio e volto a valorizzare la città di Milano. A questo, infatti, ogni impresa può contribuire ciascuna con le proprie specificità e capacità, in uno sforzo che produce una “cultura d’impresa collettiva”.



PIERINO PERSICO

CON L'ARTE RACCONTO LA PASSIONE PER IL TERRITORIO



“Credo nel territorio”. Esordisce così Pierino Persico, presidente dell’omonima azienda bergamasca attiva nella produzione di stampe e impianti per rivestimenti interni. Ma forse i più lo ricorderanno per la specializzazione nella produzione di scafi da competizione: sue, infatti, celeberrime imbarcazioni come Luna Rossa e Artemis Racing. Partecipando al workshop sull’Art Bonus, l’imprenditore ha voluto esprimere il proprio legame con il territorio, che si estrinseca anche in diverse attività culturali promosse negli anni. “Dove prima c’era la sede dell’ufficio tecnico – racconta – abbiamo creato la ‘Persico Art’, che non vuole essere un galleria ma un modo più semplice di portare l’arte fra i dipendenti e nel Paese, nelle scuole, nel territorio”. La struttura comprende un Atelier permanente del pittore Dietelmo Pievani, una sezione per mostre temporanee e un’area dedicata ai workshop. Fra i progetti realizzati, l’esposizione, nel 2016, dedicata a Giovanni Sacchi, modellista milanese presente anche nella collezione della Triennale di Milano. “Dobbiamo tornare con il pensiero agli anni Sessanta. – spiega – Allora non c’era il computer, non c’era la modellazione matematica, non esistevano le stampanti 3D. Tutti i designer e gli architetti di Milano andavano da lui, che realizzava il modello tridimensionale dei prodotti”. Persico ricorda anche la mostra dedicata quest’anno al fotografo Mario Cresci e svoltasi in parallelo ad una analoga esposizione dell’autore ospitata presso la Galleria d’arte moderna e contemporanea di Bergamo. “Ho portato il progetto in azienda – conclude – perché dal ’68 in poi l’impresa è stata dipinta solo come sfruttamento e inquinamento. Non è così: tutti i lavori sono belli, basta avere la passione e crederci”. ●



Intervista a Li Ruiyu, Ambasciatore della Repubblica Cinese in Italia

LE RESPONSABILITÀ DI UNA GRANDE POTENZA

La Cina si è guadagnata un ruolo di assoluta centralità nel panorama mondiale e sempre più grandi sono le aspettative della comunità internazionale.

Il paese ha scelto di intraprendere il cammino verso uno sviluppo sostenibile, che contemperi le istanze dell'economica con l'attenzione all'ambiente.

Notevole anche l'impegno verso nuovi settori manifatturieri high-tech, dove cospicui sono gli investimenti in progetti di ricerca e sviluppo tecnologico.

Senza dimenticare il crescente interesse del paese per l'Italia, con la quale si rafforza la cooperazione economico-commerciale.

Guidare un paese vasto e popoloso come la Cina verso la prosperità è sicuramente una missione molto impegnativa per il Partito Comunista Cinese e i leader del paese. Quali sono attualmente le maggiori sfide che la Cina deve affrontare? E quali sono le modalità per affrontarle che ha individuato?

Dal XVIII Congresso del Partito Comunista Cinese, i leader del PCC intorno al core leader, il segretario generale Xi Jinping, hanno guidato il progresso del paese e gettato salde basi per il raggiungimento dei "due centenari". La Cina è il paese emergente più grande del mondo, ma è anche il paese più complesso al mondo. Da un lato, deve

affrontare le disuguaglianze di sviluppo tra zone urbane e rurali e un grado di urbanizzazione ancora troppo basso, dall'altro la popolazione crea forti pressioni sull'ambiente e sulle risorse naturali. Il Partito Comunista Cinese (PCC) conosce perfettamente e dettagliatamente le sfide che la Cina si trova ad affrontare e ha intrapreso una strategia lungimirante basata su un sistema in cui cerca di gestire direttamente le singole aree problematiche.

Nello specifico, questa strategia comprende diversi aspetti. In primo luogo, le "cinque costruzioni sistematiche", ovvero la costruzione politica, culturale, sociale ed ecologica. In secondo luogo, l'armonizzazione e la promozione delle "quattro totalità", ovvero costruire una società con livello moderato di benessere diffuso e totale, rafforzare totalmente le riforme, impostare il governo del paese basandolo totalmente sulla legge e mantenere in modo completo la disciplina nel partito.

In terzo luogo, la strategia comprende il pieno riconoscimento della "nuova normalità" nello sviluppo economico cinese e il consolidamento dei cinque concetti di sviluppo "innovativo, armonizzato, ecologico, aperto e condiviso". Tutti questi aspetti incarnano la strategia moderna per il governo del paese, che mira a uno sviluppo continuativo e a far sì che l'economia cinese progredisca e migliori pur mantenendo una stabilità di base. La strategia mira anche a migliorare la vita dei cittadini e ad aumentare la forza paese della Cina, così come la sua influenza a livello internazionale.

A ottobre il Partito Comunista Cinese ha inaugurato il suo XIX Congresso a Pechino. Si tratta di un'assemblea che segna una nuova fase per la costruzione totale di una società con un moderato livello di benessere e di un momento cardine per il socialismo con caratteristiche cinesi. La realtà dei fatti dimostra chiaramente che la Cina ha scelto una via e un modello di sviluppo che le si addice. Il popolo cinese si sta avvicinando a un nuovo momento di svolta storico che lo avvicina sempre di più alla realizzazione del sogno per il grande rinvigorismento del popolo cinese.

Quali sono le posizioni della Cina nella sua partecipazione alle principali questioni "calde" internazionali e di governance globale?

La Cina attualmente ha raggiunto un livello senza precedenti nei suoi rapporti con il resto del mondo e si sta avvicinando sempre di più a una posizione di centralità sulla scena internazionale, al tempo stesso, le aspettative da



parte della comunità internazionale nei suoi confronti sono sempre più grandi.

Negli ultimi anni, il segretario generale Xi Jinping ha enunciato una serie di nuovi concetti e pilastri chiave per la Cina, come un nuovo approccio alla governance globale, alla sicurezza, allo sviluppo, alla internazionalizzazione e così via.

Il presidente Xi Jinping ha affermato: "Lo sviluppo della Cina non può avvenire senza il resto del mondo, il resto del mondo per la sua prosperità ha bisogno della Cina". I concetti di base di partecipazione alla governance internazionale e alla gestione delle problematiche mondiali sono alla base del desiderio di fondere la realizzazione del grande sogno per il rinvigorismento del popolo cinese e di quello mondiale per la promozione della pace e dello sviluppo globale. Questo vuol dire costruire un "destino comune per tutta l'umanità" e creare le condizioni per la pace e lo sviluppo del mondo intero.

La Cina ha organizzato il vertice Apec di Pechino, seguito dal Summit G20 di Hangzhou, il "Belt & Road Forum" per la cooperazione internazionale e la nona edizione del vertice Brics. Durante tutti questi eventi internazionali, la voce della Cina, le sue proposte e la sua sapienza hanno ottenuto ampio sostegno dagli altri paesi e in molti casi sono diventate la base del consenso internazionale. Nella risoluzione approvata dalla 71esima Assemblea Generale delle Nazioni Unite sono stati inclusi i principi proposti dalla Cina per la "discussione negoziale congiunta, la costruzione congiunta e la condivisione". Precedentemente, nelle altre risoluzioni approvate dall'Assemblea »

Generale dell'Onu erano stati inseriti altre strategie cinesi, ovvero l'iniziativa "The Belt and Road" e la costruzione di "un destino comune per tutta l'umanità".

La Cina sta svolgendo un ruolo molto attivo nelle principali questioni internazionali e regionali come la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, il mutamento climatico, la penisola coreana, il nucleare in Iran e così via. La Cina sta intraprendendo azioni che mostrano il suo essere una potenza responsabile e sta diventando un modello di riferimento che gode di ampio apprezzamento da parte della comunità internazionale.

Gli scambi culturali sono il ponte dei contatti amichevoli e pacifici tra i popoli di ogni paese del mondo. La Cina ha una cultura antichissima, i suoi risultati in termini di letteratura, arte e scienza hanno influenzato molti paesi dell'Asia intera. Il popolo cinese, soprattutto le nuove generazioni, conoscono bene la cultura occidentale. Lei crede che siano necessari un maggiore studio e una maggiore comprensione della cultura cinese da parte degli occidentali? Se è così, quali potrebbero essere i metodi per comprenderla meglio?

I contatti tra paesi diversi sono basati sui rapporti di affetto tra le persone, i rapporti di affetto tra le persone sono basati sulla vicinanza tra i cuori. Gli scambi culturali sono utili affinché i popoli di ogni paese possano conoscere le tradizioni storiche, le peculiarità culturali e gli usi delle altre etnie e hanno una valenza molto importante per promuovere la fiducia reciproca, approfondire l'amicizia, promuovere la cooperazione.

In realtà, la comprensione della storia e della cultura occidentale da parte del popolo cinese è leggermente superiore rispetto a quella della Cina degli occidentali. Molti cittadini cinesi ordinari conoscono benissimo la cultura dell'antica Roma, le grandi esplorazioni geografiche, il Rinascimento e l'Illuminismo, mentre la conoscenza della cultura cinese da parte di molti occidentali è limitata a Confucio, alla calligrafia, al kung-fu e alla cucina cinese, che sono un po' i simboli della cultura cinese.

Speriamo che sempre più cittadini occidentali possano migliorare la loro comprensione della storia, della cultura e delle tradizioni cinesi, in particolar modo dei concetti più classici dello spirito culturale cinese come "la pace e l'armonia come tesori", "la convivenza pacifica nella diversità", "l'armonia con i diecimila alleati", "l'uomo come radice del mondo", "la credenza e la saggezza dei riti".

L'imperatore Tai Zong, della dinastia Tang, disse: "Se si fa della storia uno specchio, si conoscono i fasti e le ca-

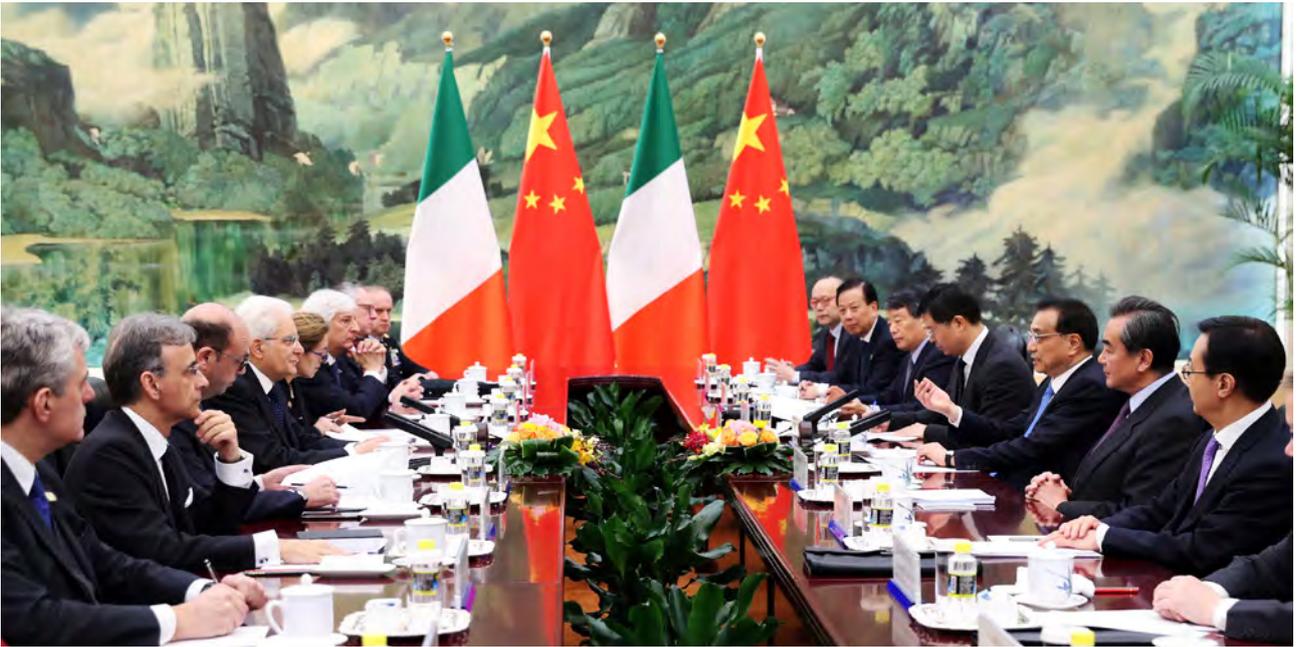
dute degli imperi". Se il popolo occidentale comprende più profondamente la storia e le tradizioni della Cina, potrà comprendere meglio le scelte e il modello di sviluppo della Cina, nonché la via di sviluppo pacifico su cui la Cina intende continuare a progredire.

L'Italia e la Cina sono due paesi antichi, con grandi culture, e i due popoli rispettano e imparano l'uno dalla cultura dell'altro. Possiamo guardare con estrema gioia al numero sempre maggiore di italiani che iniziano a studiare la lingua cinese e i testi classici della letteratura cinese. Questo mostra che il popolo italiano che valorizza molto i suoi valori culturali, comprende anche l'importanza di apprezzare i punti di forza delle altre culture. Negli ultimi anni, gli scambi culturali e umanistici tra la Cina e l'estero si sono rafforzati sempre di più e si sono moltiplicate le modalità di cooperazione. L'apertura di istituti e le aule Confucio rappresentano un grande vantaggio per gli studenti stranieri che imparano la lingua e vogliono comprendere la cultura cinese. In qualità di ambasciatore cinese in Italia, invito tutti gli amici italiani a trovare un'occasione per visitare la Cina e rimanere affascinati dalla sua cultura.

La Cina ogni anno ha un fabbisogno energetico molto elevato per sostenere la sua produttività e soddisfare i bisogni che emergono da una popolazione in costante crescita, questo determina un grande consumo di fonti energetiche non rinnovabili che genera un forte impatto ambientale. La Cina come intende risolvere questo problema? È possibile che in futuro il paese deciderà di passare completamente alle fonti energetiche rinnovabili per rispondere al suo fabbisogno energetico?

La Cina sta vivendo una fase di forte industrializzazione e urbanizzazione e deve, da un lato, sviluppare la sua economia, eliminare la povertà e dall'altro tutelare l'ambiente e affrontare il mutamento climatico. Come ha affermato il presidente Xi Jinping, "per avere montagne d'oro e d'argento c'è bisogno di avere acque limpide e monti verdi, montagne verdi e acque limpide sono montagne d'oro e d'argento".

Per questo, le necessità intrinseche allo sviluppo sostenibile cinese sono: sviluppare le energie rinnovabili, impegnarsi nel controllo delle emissioni di gas serra, migliorare la capacità di adattarsi al mutamento climatico. Il governo cinese ha proposto cinque concetti di sviluppo "innovativo, armonizzato, ecologico, aperto e condiviso". Come si vede, il concetto di sviluppo ecologico o green è stato inserito nelle cinque categorie, il che dimostra l'im-



portanza che la Cina attribuisce alla tutela dell'ambiente e dell'ecologia.

Attualmente la Cina è il paese maggiore utilizzatore di nuove fonti energetiche e di energie rinnovabili al mondo. Dal 2011 al 2015, le emissioni di carbonio della Cina sono diminuite del 21,8%, il che vuol dire una riduzione di 2,34 miliardi di tonnellate di emissioni di anidride carbonica. Nel 2016, le emissioni di CO₂ sono diminuite del 6,6% rispetto all'anno precedente, superando di gran lunga l'obiettivo del 3,9%.

Negli ultimi anni stiamo promuovendo con una serie di misure di incentivo l'utilizzo delle nuove fonti energetiche e abbiamo dichiarato la retrocessione dall'uso della produzione energetica da combustibili fossili al fine di creare più spazio per l'utilizzo di fonti innovative.

Tutto questo dà un importante contributo alla riduzione delle emissioni globali e al contempo crea nuove occasioni di cooperazione tra Italia e Cina.

Come vede le prospettive di sviluppo futuro per i nuovi comparti industriali della manifattura high-tech (cellulari, tablet, computer) e per la manifattura tradizionale (autoveicoli, meccanica)?

In seguito alla trasformazione da "made in China" a "created in China", il futuro prevede grandi rivoluzioni tecnologiche e l'ingresso in una nuova "epoca d'oro" per lo sviluppo, sia per i nuovi settori manifatturieri high-tech come cellulari, tablet e computer, ma anche per quelli tradizionali come l'automotive e la meccanica.

Attualmente la Cina sta attuando una strategia di sviluppo guidata dall'innovazione che punta ad ampliare l'imprenditorialità per tutti, l'innovazione per tutti, per promuovere un innalzamento di livello dell'economia reale e sviluppare i settori manifatturieri più avanzati.

La Cina intende implementare al massimo il piano d'azione "Internet Plus" al fine di migliorare la qualità e l'efficienza dello sviluppo economico. Il valore aggiunto dei nuovi comparti industriali e della manifattura high-tech è in continua crescita, così come emergono sempre nuovi modelli e settori di sviluppo in materia di pagamenti in mobilità, di car sharing, di prenotazione di veicoli con conducente via web e così via, che facilitano la vita della popolazione e al contempo creano molti nuovi posti di lavoro. La Cina sta, al contempo, ampliando sempre di più i suoi investimenti nei progetti di ricerca e sviluppo tecnologico per i comparti industriali manifatturieri tradizionali, come l'intelligenza artificiale e i veicoli alimentati con le nuove fonti energetiche.

Gli investimenti cinesi per la ricerca sociale e lo sviluppo di sperimentazioni hanno raggiunto i 1540 miliardi di renminbi, rappresentando il 2,1% del Pil e il 78% degli investimenti per l'imprenditoria. Il valore totale dei contratti portati a termine in ambito tecnologico è ammontato a 1140 miliardi di renminbi, mentre il tasso di contribuzione per il progresso tecnologico è cresciuto fino a raggiungere il 56,2%.

Questi dati dimostrano come la Cina abbia ottenuto grandi risultati sulla via per divenire una grande potenza basata »

sull'innovazione. In futuro, la Cina continuerà a mantenere un atteggiamento aperto nella partecipazione alla governance globale e a innalzare il livello di internazionalizzazione della sua scienza e tecnologia.

L'obiettivo è quello di condividere i risultati della ricerca e sviluppo di nuove tecnologie insieme agli altri paesi del mondo e di aprire nuovi mercati, nonché di fornire nuovi spunti per la creazione di un nuovo sistema di rapporti internazionali basati sulla cooperazione di mutuo vantaggio.

Ultimamente i media hanno parlato della presunta volontà di un'azienda automobilistica cinese di acquisire il gruppo Fiat. Quali sono le ragioni che rendono l'Italia attraente agli occhi degli investitori cinesi?

Negli ultimi anni i capitali e il mercato cinese, da un lato, e la manifattura e il design italiano dall'altro, si sono combinati e hanno dato vita a una lunga serie di collaborazioni che sono diventate modelli di riferimento. Queste collaborazioni comprendono: lo Shandong Heavy Industry Group e la Ferretti, Shanghai Electric e Ansaldo, Chemchina e Pirelli, Sunning e l'Inter e così via. Dal gennaio all'agosto 2017, l'interscambio bilaterale tra Cina e Italia è cresciuto del 13,3%.

Credo che le ragioni per cui l'Italia risulta attraente agli occhi degli investitori cinesi siano diverse: la prima è che gli ottimi rapporti bilaterali tra i due paesi hanno aperto un nuovo capitolo nella cooperazione economico-commerciale. I due governi attribuiscono grande importanza ai rapporti di cooperazione win-win. Il presidente italiano, Sergio Mattarella, e il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, hanno effettuato visite ufficiali in Cina nel 2017 sancendo un rafforzamento dei rapporti di cooperazione politica, economica

e multi-settoriale. I leader dei due paesi hanno esplorato le possibilità di cooperazione bilaterale sotto l'egida dell'iniziativa "Belt and Road" iniettando nuova linfa vitale e uno stimolo politico per la cooperazione tra le aziende e per gli investimenti.

La seconda ragione è che le economie di Italia e Cina sono fortemente complementari, le strategie di sviluppo molto allineate. L'Italia è il secondo grande paese manifatturiero e agricolo d'Europa e in ambito di piccole e medie imprese e in settori come la manifattura high-end, il risparmio energetico e tutela ambientale, l'agricoltura contemporanea, la moda e il design gode di importanti vantaggi.

La Cina sta sviluppando le riforme a 360° e promuove l'apertura nonché la trasformazione dell'economia. La strategia cinese del "Made in China 2025" e quella italiana

di "Industria 4.0" presentano molti punti di comunanza e di collegamento, così come la strategia cinese del piano d'azione "Internet +" con quella per lo sviluppo scientifico-tecnologico e d'innovazione italiana. Questa comunanza di strategie fa sì che le prospettive future per gli investimenti cinesi in Italia siano molto ampie.

La terza ragione è che l'Italia ha una cultura con caratteristiche e vantaggi unici. Molti investitori cinesi dopo essere arrivati in Italia, hanno modo di conoscere la cordialità degli italiani e i loro usi e costumi e spesso definiscono i loro amici italiani "cinesi d'Europa". Tutto questo crea delle importanti

basi a livello umano per l'attrazione degli investitori cinesi e per far sì che si creino cooperazioni sempre più fattive. Sono convinto che la cooperazione economico-commerciale tra Italia e Cina continuerà a fornire un grande stimolo per lo sviluppo dei due paesi e creerà sempre maggiori profitti concreti per i due popoli. ●

Fabio Lancellotti





VITA ASSOCIATIVA

Le proposte del Gruppo Agricolo in vista della scadenza europea del 2020

IL FUTURO DELLA POLITICA AGRICOLA COMUNITARIA

NATA NEI PRIMI anni Sessanta, la Politica agricola comunitaria (Pac) è la più importante e la più consolidata fra le politiche dell'Unione europea. Dopo diverse riforme, resesi necessarie per adattarla alle emergenze e alle tendenze che si sono succedute negli anni – dallo smaltimento delle eccedenze di produzione alle crisi dei mercati – essa è approdata all'attuale regolamentazione, soluzione di compromesso dopo lunghe trattative fra i vari organi dell'Unione e i 28 stati membri.

Giunti in prossimità della sua scadenza naturale, fissata al 2020, è ora il momento di tracciare un bilancio e avanza-

re proposte per il futuro. Con un approccio del tutto nuovo rispetto al passato, l'Europa chiede ai suoi 500 milioni di cittadini-consumatori opinioni e idee sulla validità della Pac e del suo attuale impianto, sui problemi irrisolti, sulle necessità imposte dall'inquieto scenario internazionale e comunitario, sull'avvenire stesso di una politica europea per l'agricoltura.

In primis, l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea pone una lunga serie di questioni, che riguardano anche la dotazione del bilancio dell'Unione a 27 Stati membri: in quest'ottica, è indispensabile assicurare alla Pac, anche in »



futuro, un flusso di risorse adeguate agli obiettivi definiti all'articolo 39 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea. Ciò anche in ragione del fatto che dall'agricoltura dipendono, oltre ai 22 milioni di addetti del settore, anche i 44 milioni di posti di lavoro del sistema agroalimentare, che comprende la trasformazione dei prodotti alimentari, il commercio al dettaglio e la ristorazione. Noi, Cavalieri del Lavoro dell'agricoltura e dell'agroindustria, rappresentanti della migliore imprenditoria italiana del settore, convinti della necessità di avere una politica agricola comune e dell'importante ruolo che essa continuerà a giocare negli anni avvenire, intendiamo offrire un contributo di pensiero per la costruzione della Pac post 2020, auspicando che essa sia una politica forte, condivisa e utile per lo sviluppo dell'agroalimentare italiano, risorsa irrinunciabile del nostro Paese.

MEZZO SECOLO DI PAC

A nostro avviso, il bilancio di 55 anni di Pac è senz'altro positivo: grazie alla Pac, gli europei possono disporre di cibo sano e sicuro e di un'agricoltura eco-compatibile. Grazie al lavoro di 22 milioni di agricoltori, in Europa si mantengono vitali le zone rurali, si presidia il territorio, si contribuisce a mitigare i cambiamenti climatici.

I benefici che l'agricoltura dispensa alla collettività sono legati anche alla corretta gestione delle aree coltivate, che coprono una superficie pari a circa la metà del territorio dell'Unione europea (l'80%, se si considerano le foreste).

Si può dunque a ragione sostenere che le ricadute positive della Pac non riguardano solo gli agricoltori, ma l'intera filiera agroalimentare, fino ai consumatori e a tutta la società civile comunitaria. E i cittadini europei, secondo i recenti sondaggi, sono propensi a sostenere l'agricoltura in cambio di contropartite importanti come cibo sicuro, ambiente tutelato e contrasto ai cambiamenti climatici, in linea con gli accordi di Parigi del 2015.

Ma lo scopo primario dell'agricoltura – non dimentichiamolo – è ottenere dalla coltivazione e dell'allevamento una produzione alimentare sufficiente, buona e sana. E – aggiungiamo noi – anche prezzi remunerativi per gli agricoltori: solo un'agricoltura redditizia e competitiva è vitale.

LA PAC DEL FUTURO

L'agricoltura e l'agroalimentare rappresentano oggi per l'Italia un settore importante e con possibilità di ulteriore sviluppo, che può trainare il superamento della crisi economica e il rilancio del Sistema-Paese: in buona misura ciò è merito della Pac, che da oltre cinquant'anni integra il reddito alla produzione e, attraverso i Programmi di sviluppo rurale, sostiene gli investimenti, incoraggia l'imprenditoria anche giovanile, indirizza l'agrotecnica verso la sostenibilità ambientale.

Vi sono certamente problemi irrisolti e nuove criticità da affrontare. Il quadro di riferimento interno nel quale si innesta la Pac post 2020 è in rapida e tumultuosa evoluzione e fattori come l'incertezza politica conseguente alla

Brexit, l'instabilità del mercato dei prodotti agricoli, i cambiamenti climatici lo condizionano fortemente. Noi riteniamo che vi siano dei capisaldi sui quali si può convergere per costruire la nuova Pac, pur nell'enorme diversità dell'agricoltura nei 27 Stati membri: la sostenibilità economica; l'occupazione; l'eco-compatibilità; la semplificazione; la sussidiarietà.

Partendo dal primo punto, la sostenibilità economica dell'agricoltura, è emersa in tutta evidenza negli ultimi anni l'inadeguatezza dell'attuale Pac nella prevenzione e nella gestione delle crisi di mercato, soprattutto nell'ottica della tutela del reddito degli agricoltori.

Proponiamo, perciò, l'avvio di una riflessione sull'esperienza maturata negli Stati Uniti d'America riguardo ai cosiddetti "pagamenti anticiclici" per le grandi colture, che fanno dipendere l'ammontare

del sostegno dall'andamento dei prezzi, rafforzando il sostegno pubblico quando le quotazioni di mercato di un prodotto scendono al di sotto di una soglia prefissata.

Sugli aspetti di tutela ambientale e mitigazione degli impatti, diciamo con chiarezza che il "greening", così come adottato nella Pac 2014-20, non è riproponibile, avendo comportato vincoli pesanti per l'agricoltore e benefici limitati per l'ambiente.

L'agricoltura europea ha di fronte una serie di sfide di ordine ambientale che riguardano tutti i cittadini: dalla disponibilità dell'acqua all'erosione del suolo fino all'impatto del cambiamento climatico. A nostro avviso, è il secondo pilastro che dovrebbe essere riorientato in tal senso, sostenendo iniziative per la conservazione e per la sostenibilità ambientale nel lungo termine.

Altro punto sul quale la Pac 2014-20 non ha funzionato è stata la mancata semplificazione: la sua applicazione si è rivelata complessa e farraginoso. Per il futuro è imperativo semplificare le regole e snellire le procedure, adottando ove possibile automatismi che rendano più agevole tutte le fasi del processo, dalla definizione dei requisiti alla presentazione delle domande di contributo, ai con-

trolli e all'erogazione dei fondi. Su questo fronte, la sussidiarietà e un equilibrato rapporto fra Unione europea, Stati membri e Regioni risultano essenziali affinché la Pac possa risultare una risposta efficace alle esigenze specifiche di aree o settori definiti.

LE RISORSE

Obiettivi ambiziosi e di ampio respiro possono essere raggiunti solo con la disponibilità certa di risorse adeguate. Noi Cavalieri del Lavoro riteniamo che la Pac debba disporre di finanziamenti all'altezza delle sue finalità, pari a non meno dell'attuale dotazione.

La ripartizione dei fondi fra gli Stati membri dovrebbe rispondere a criteri non soltanto quantitativi e considerare le differenti condizioni ambientali e socio-economiche di

produzione, riconoscendo il giusto valore alla qualità e alla specificità, due fattori cruciali dell'agricoltura italiana. Fra i suoi meriti, la Pac 2014-2020 ha quello di aver identificato nell'"agricoltore attivo" la figura del beneficiario: i contributi non costituiscono più rendite di posizione, ma vengono erogati solo all'agricoltore vero, che produce effettivamente per il mercato.

Noi riteniamo che vada lasciata agli Stati membri la flessibilità nella definizione dei requisiti dell'agricoltore attivo: per l'Italia, la vigenza di una partita Iva agricola è un parametro che dimostra l'effettiva attività e risulta facilmente verificabile.

LA STRUTTURA

La struttura a due pilastri della Pac appare ancora valida per accompagnare il sostegno sia al reddito agricolo che allo sviluppo rurale ed alla crescita della competitività. L'attuale proporzione nella ripartizione di risorse fra i pilastri a nostro avviso può essere mantenuta, perché è ancora necessario un robusto sostegno alla produzione ed è auspicabile incrementare la produzione, che da diversi anni mostra segni di crescita rallentata, dando la giusta attenzione alla ricerca. »





Gli aiuti alla produzione dovrebbero considerare – oltre al criterio della superficie – anche le condizioni di coltivazione, prevedendo aiuti aggiuntivi o accoppiati, limitatamente alle aree più difficili e a settori in affanno.

La semplificazione per i piccoli agricoltori, che ha funzionato bene, dovrebbe essere mantenuta. Tuttavia, guardando all'agricoltura italiana e alla sua ridotta maglia aziendale, con una superficie media di circa dieci ettari e circa la metà del milione di beneficiari classificabili come "piccoli agricoltori", non si può che auspicare la crescita dimensionale delle nostre imprese agricole, sia attraverso l'ampliamento della proprietà che attraverso l'affitto. E per incoraggiare tale crescita occorre puntare anche sui giovani, che in numero crescente stanno raccogliendo la sfida dell'imprenditoria agricola. A loro, che subentrano alla guida delle imprese di famiglia o ne creano di nuove, occorre dare fiducia, mettendo in campo ogni possibile strumento, a cominciare da un migliore accesso al credito, dalla semplificazione delle procedure per l'avvio di nuove imprese, dalle agevolazioni per gli investimenti. Le risorse finanziarie a questo scopo devono essere adeguate, mantenendo e se possibile ampliando la loro entità all'interno del secondo pilastro.

Il secondo pilastro è decisivo per migliorare nel lungo periodo la competitività dell'agricoltura e dei sistemi rurali. Tuttavia, per aumentare la sua efficacia, occorre semplificarne i meccanismi e i lunghi tempi di gestione, raccorciando meglio fra loro i periodi di programmazione.

Gli aiuti strutturali dovrebbero lasciare maggiore flessibilità per gli stati membri, pur sulla base di priorità fissate a livello comunitario; dovrebbero poi essere diretti pre-

valentemente alle attività agricole in zone rurali, perché è soprattutto l'agricoltura ad avere un estremo bisogno di investimenti innovativi.

Nel secondo pilastro, sarebbe opportuno indirizzare le già esistenti risorse del Piano nazionale di Sviluppo rurale verso forme assicurative catastrofali e parametriche, che permettano di garantire coperture diffuse e a costi contenuti per un ampio bacino di aziende agricole. Le polizze, legate ad un miglioramento del rating delle aziende, avrebbero un effetto positivo anche sull'accesso al credito. Considerati i costi di produzione, più elevati in Europa che nei competitor terzi, e più elevati in Italia che in altri Stati membri, l'aumento del reddito degli agricoltori non può che passare per il miglioramento dei mercati e soprattutto per un rapporto collaborativo fra produzione, trasformazione e commercio. Gli agricoltori debbono rafforzarsi rispetto alle loro controparti a monte e a valle delle filiere, tanto più in periodi a forte volatilità, come l'attuale.

Ci aspettiamo che accorcino finalmente le filiere, conquistando un potere contrattuale che consenta loro di dialogare alla pari con l'industria di trasformazione ed il commercio. In questo percorso deve giocare un ruolo importante anche l'accresciuto appeal della tipicità e del cibo locale e di stagione.

La qualità e la salubrità delle produzioni agroalimentari dell'Unione europea si vanno affermando sui mercati internazionali, con un valore delle esportazioni che ha fatto registrare un aumento del 30% nell'arco di cinque anni e ha superato i 130 miliardi di euro nel 2016. Questi dati dimostrano che il supporto assicurato dalla Pac agli agricoltori va a beneficio dell'intero sistema economico. L'apertura dei mercati è un fattore chiave per l'ulteriore incremento delle esportazioni, ma gli accordi di libero scambio dovranno prevedere un diretto riferimento agli standard sociali, ambientali ed economici richiesti alle imprese di settore nell'Unione europea.

UNA PAC PER L'IMPRESA

La Pac migliore per l'agricoltura italiana, quella che noi auspichiamo, è una Pac semplice e di facile applicabilità, che riconosca e premi il valore, rispetti l'identità dei nostri territori rurali, generi e rafforzi ogni possibile sinergia con altri settori, assicurando che le risorse assegnate all'agricoltura rimangano effettivamente a suo beneficio. È una Pac sostenibile e competitiva, orientata all'impresa agricola, e dunque al mercato e all'innovazione di prodotti e processi, quella che vogliamo e che chiediamo alla nostra Europa. ●

Seguici su:



www.scavolini.com
Numero verde: 800 814 815

adv KOMMA

IL MIO BAGNO, IL MIO LIVING, LA MIA CUCINA.

CUCINA modello Favilla disegnata da Vuesse



10 Anni per la tua Cucina - 5 Anni per i tuoi Elettrodomestici

SCAVOLINI™

La più amata dagli Italiani



80
years
1937-2017

80 anni di **professionalità** e **competenze** per la realizzazione di nuove opere edili, il restauro e la conservazione di significativi edifici del patrimonio artistico e culturale in tutto il mondo.
MAPEI. PARTNER MONDIALE DEI COSTRUTTORI.